



10. 8. 220

BELLI ESEMPI

DI

AMOR FILIALE

DI CONCORDIA FRATERNA

DI GRATITUDINE, DI RISPETTO ALLA VECCHIEZZA EC.

PER SERVIRE DI LETTURE MORALI

nelle famiglie, nelle case di educazione e nelle scuole

da offerirsi in premio agli alunni



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1872

~~~~~  
L'Autore intende valersi del diritto di  
stampa accordato dalle leggi vigenti.  
~~~~~

VENERANDI PADRI DI FAMIGLIA.

A quella guisa che il giardiniere solerte coglie sceverando nel suo giardino i più bei fiori odorosi a formare un più bel mazzo gradito alla persona che più gli è cara; non altrimenti sceverando io raccolsi nella storia di tutti i tempi i più belli esempi di amor filiale, di gratitudine e di rispetto alla vecchiezza, per farne un presente a Voi, o Venerandi Padri di Famiglia pei vostri Figli diletti, a me i più cari, onde questi leggendoli, e quasi direi studiandoli, possano informarne il cuor loro, a fin che Voi rispettino, quanto essi de-

vono, amino gli altri, quanto essi stessi ,
ed alla Patria rechino fedeli quanto è do-
vuto omaggio e onore.

Accogliete, gradite con animo benevolo
o Venerandi Padri di Famiglia, il rispetto,
la gratitudine e l'amore che nel suo libro
pei Figli vostri vi offre

Il vostro sincero amico

P. D. ROSSI.

PREFAZIONE



Longum iter per praecepta

Breve et efficac per exempla.

Lunga è la via dei precetti

Breve ed efficace è quella degli esempi.

Il più eloquente oratore dell'antichità, il primo magistrato dei Romani, lo scrittore illustre dei doveri degli uomini, in una parola Cicerone, distingue in tal guisa la morale, cioè a dire, la principale e la più indispensabile di tutte le scienze, il fondamento di ogni virtù, egli dice, è l'amor filiale.

Fundamentum omnium virtutum pietas in parentes.

Questa massima è tanto più preponderante, inquantochè non conosce convenzione umana, è il grido del cuore della più tenera infanzia.

È a considerare, dice il cancelliere Bacone, che i popoli migliori e i più avventurosi, sono sempre quelli, presso dei quali i primi sentimenti della natura conservarono tutta la loro origine. È dall'amore filiale che derivano le affezioni le più delicate, dalle quali un'anima sensibile possa essere penetrata. Di là ebbero origine quelle scene tanto

maravigliosamente dipinte dal principe dei Poeti; scene tanto commoventi da formare sempre l'ammirazione delle nazioni civilizzate.

Tali riflessioni del dotto Inglese mi hanno singolarmente arrestato nelle ricerche che io ho fatto per rendere più utile questo libro elementare, e renderlo altresì più degno della scelta degli istituti.

In leggendo e rileggendo Omero e Virgilio, io ho riscontrato con indicibile gioia, come la più alta stima e celebrità dei loro poemi immortali, erano dovute alle più dotte lezioni di saggezza, della quale sono ripieni, e più segnatamente ai belli esempi di amor filiale che ci offrono sotto l'aspetto e le immagini le più commoventi quei capi d'opera della mente umana.

Nell'*Odissea*, per esempio, quale è l'azione principale della giovine principessa Nausicaa al tempo stesso in cui si preparavano le sue nozze vicine? È quello di andare a rendere i propri doveri al re Alcinois suo padre, tosto svegliato.

« Venne l'aurora coi suoi raggi d'oro ad irradiare Nausicaa che sonnacchiava ancora, e che tuttora nel sogno era occupata dei suoi genitori diletti, volgendo su di essi i suoi più teneri pensieri: prima che il sole incominciasse il suo corso, ella vuole abbracciare gli autori dei suoi giorni ».

Quale è nello stesso Poema il personaggio più interessante dopo Ulisse? È certamente il suo figlio Telemaco, il quale fin dall'età di quindici anni va in cerca di suo padre per tutto il mondo, e che sfida mille pericoli per ritrovarlo.

Allorchè finalmente Ulisse è di ritorno nei suoi Stati, è pure pei doveri sacri dell'amore filiale che il greco Poeta ce lo rende tanto commendevole. Tutto bagnato ancora delle dolci lacrime del sensibile Telemaco, l'eroe si toglie ai suoi più dolci amplessi, ei vola al palazzo del vecchio Laerte suo padre, il quale, secondo il costume di quei tempi patriarcali trascorsi, coltivava egli stesso il suo giardino.

« Egli corre a gran passo verso il vegliardo virtuoso, che con braccio languido e colla testa curva vangava a stento la riarsa terra. Maravigliato a tal vista del padre suo, Ulisse, colle lacrime agli occhi, palpitante, confuso, alza le braccia, si slancia al seno del vecchio Laerte: - Ah! ecco colui del quale voi piangete la perdita, egli dice riconoscente; ecco quel figlio che dopo venti anni il cielo si è degnato di rendere ai vostri amplessi ».

Qual è alla sua volta il più bell'episodio dell'*Iliade*, che il figlio di Filippo sapeva a mente, e che portava sempre seco nelle sue militari escursioni, e che poneva sotto il suo guanciale in una scatola d'oro quando si abbandonava al sonno? Non è forse quello di Priamo protesò ai piedi di Achille? Non è forse un tale sventurato padre che scongiura quel vincitore superbo perchè a lui renda gli sfigurati avanzi del suo figlio Ettore, che Achille stesso aveva ucciso per vendicarsi della morte di Patroclo? Ebbene, qual mezzo a preferenza di ogni altro credè egli impiegare per mitigare la collera di un nemico furibondo e disperato per la morte recente del suo più caro compagno di armi? Fu quello dell'amor filiale; fu il sovvenire a quell'im-

petuoso e terribile Achille la memoria di Peleo suo padre, che egli amava teneramente, e del quale non aveva alcuna notizia.

« Nel baciare quella mano crudele micidiale che aveva inzuppata la terra del sangue del suo figlio, Priamo esprime in tal guisa il suo dolore e i voti suoi. Degnate sovvenire di uno sventurato padre, figlio degno di Teti! Vi sovvenga l'immagine di un padre infelice nel declinare dell'età: questi bianchi crini, questa fronte che il dolore aggrinzì, tutto vi parli nei miei tratti di quel padre diletto, che forse gemendo sotto il peso degli anni, ei piange come me i suoi tristi destini!.... Alla sventura di Priamo, ai suoi tratti, alla sua immagine, ad Achille parve vedere l'immagine di suo padre.... Volge altrove lo sguardo.... egli piange.... e, costernato, spinge dolcemente il prosteso vegliardo. Essi gemono ambedue,.... il loro pianto si confonde insieme.... gli eroi si rispondono coi loro soffocati sospiri.... l'uno steso a terra reprimendo i suoi gridi, piange amaramente il figlio che ha perduto, l'altro nel suo dolore vaneggiando, quegli Patroclo or chiama, e questi Peleo! »

Qual quadro mai? Qual maraviglia che il genio superiore sublime che lo tracciò abbia avuto dei templi dopo la sua morte? Quale anima era quella di Omero! Oh! come quell'uomo verifica questo bel pensiero!....

L'umanità va sempre unita al sublime:

Senza un'anima sensibile non si ha del genio.

Ma dove trovare modelli sì perfetti dell'amore filiale? Non è che nei secoli degli eroi. Infatti

nello stato dell' uomo selvaggio, il quale non conosce che una pietà barbara, non si saprebbe ritrovare traccia alcuna di quella sensibilità espansiva che caratterizza il buon figlio. D'altra parte presso i popoli civilizzati, ma corrotti per gli eccessi del vizio, i vincoli della natura non hanno più alcuna forza, i cuori sono imbastarditi e insensibili; i dolci nomi di padre e di figlio addiventano tanto insignificanti quanto il nome vero di patria: non più si odono quelli dell'amicizia, della compassione, dell'amor filiale, non più vi ha di rispetto per la vecchiezza. In tali secoli di dissoluzione e di calamità, i doveri i più santi, in pari modo che gli affetti, degenerano in un miserabile traffico di affari mercantili; tutto va gradatamente soggetto ai calcoli infiniti del più vile e del più mostruoso egoismo.

Quali deduzioni trarremo noi da tali triste verità? Se l'amor filiale è la sorgente delle virtù sociali e domestiche, se egli è la garanzia della sorte migliore e più pura, conviene formarne la base dell'educazione; conviene opporre il suo codice come una diga potente al torrente dei vizi straripanti, e venire per tal mezzo in soccorso delle persone tanto stimabili, quanto sono quelle incaricate della cura, più grave di ogni altra, di dirigere la gioventù.

Per tal guisa adunque, una tale raccolta di belli esempi di tanto onore per la società, non saprebbe essere infruttuosa, sia nel seno delle famiglie, sia nelle case di educazione, sia pur nelle scuole, come giudiziosamente osserva uno scrit-

tore moderno, in luogo di quelle scienze di lusso, che fomentano l'orgoglio, in luogo di quei trofei disastrosi, di quelli innumerevoli delitti che oscurano le pagine della storia, e de' quali l'imprudente racconto corrompe ad un tempo l'intelletto e i costumi dei giovani allievi.

BELLI ESEMPI

DI

AMOR FILIALE

Amor Filiale di Abele.

Mortalmente inquieto, il cuore oppresso dal dolore, alla vista di suo padre in preda a una febbre che lo divorava e sul punto di discendere sul sepolcro, il giovine Abele, figlio del primo uomo, se n'andava tutto tristo a pascolare le sue mandre, s'incamminava tutto pensoso, e le lacrime sgorgavano da' suoi occhi; tutto ad un tratto si gettò a terra, ove restò prosteso. Poi levando la sua fronte coperta di dolore, indirizzò questa unica preghiera all'Eterno.

« Sovrano Creatore della terra e del cielo, Essere presente e giusto, ardisco implorare in questo giorno la tua bontà infinita a favore del padre mio che soffre. Signore, tu ti degnarai esaudirmi, poichè tu hai permesso al peccatore di ricorrere alla tua misericordia, tu ti sei compiaciuto di accordarci questa grazia nel colmo delle nostre avversità.

« O mio Dio, io non devo sperare senza dubbio che tu cangerai le vie della tua provvidenza per esaudire i voti d'un figlio che t'implora; io non ti domando che la forza di soffrire e qualche consolazione nell'angoscia terribile che strazia l'anima mia desolata.

« Pertanto, o Signore, se la mia preghiera non si oppone ai tuoi decreti immutabili, io te ne scongiuro, rendi il suo

tenero sposo alla nostra madre piangente; rendile il caro oggetto che divide la sua affezione, la sua contentezza e le sue pene. Rendi ai figli inconsolabili il loro più valido appoggio, la loro più dolce speranza. Noi te ne supplichiamo. Fa' che cessi il male che consuma l'autore dei nostri giorni; rimetti l'ora della sua morte a' giorni più lontani.

« Gran Dio! Signore onnipossente, tu che con una sola parola traesti dal niente l'universo, e l'uomo, l'opera tua più bella, proferisci una parola sola, comanda con un cenno solo, e le nostre angosce amare cesseranno all'istante, la calma rinascerà sulla nostra anima immiserita, una viva allegrezza ci investirà, e mille azioni di grazie tosto si innalzeranno dalla nostra povera capanna fino allo splendor del tuo trono circondato di gloria.

« Permetti, o mio Dio, permetti che colui il quale ci insegnò fin dalla culla ad ammirare le tue meraviglie e a celebrare gl'infiniti tuoi benefizi, ah! permetti che il nostro buon padre resti ancora con noi; che egli possa annunziare con santi cantici la tua grandezza, la tua magnificenza; che egli viva, il nostro buon padre per dettare le tue lodi ai figli dei nostri figli ».

Amicizia fraterna d'Abele.

Caino frenava di collera in un sogno sinistro che lo agitava. Abele di lui fratello, che lo aveva scorto in un bosco situato a piè d'una rupe, se gli appressò senza svegliarlo, e gettando su lui sguardi pieni d'affetto, gli disse con tenera commozione: « Ah! quanto desidera il mio cuore di esprimerti ciò ch'egli prova per te! da quali desiderii mi sento trasportato per stringerti entro le mie braccia!

« Ma no, moderatevi piuttosto o troppo ardenti miei desiderii, zeffiri del bosco ritcnete il vostro alito, e voi, o uccelletti non modulate che a metà i dolci suoni della vostra voce per non interrompere, o disturbare mio fratello

che dorme. Può essere le sue membra stanche abbiano bisogno di riposo.... Ma che vedo? - Come egli è pallido, inquieto, turbato! la collera sembra dipinta nel suo volto minacciante! senza dubbio che egli è agitato da qualche spaventevole sogno!.... Sogni crudeli, allontanatevi dal mio fratello, lasciate, lasciate la sua anima calma e pacifica. Immagini liete e dolci venite piuttosto a sorridere su lui; o teneri amplessi, presentatevi al suo spirito agitato.

« Che quanto vi ha di bello nella natura venga ad offrirsi al mio fratello, che la pace fraterna riempia la sua immaginazione di grazie e di delizie; che ella sorrida come l'alba di un bel giorno di primavera, che la serenità della gioia si presenti sul suo volto attristato: che al suo svegliarsi, degli inni d'allegrezza sortano dalla sua bocca, e che a me sia permesso di unire la mia voce agli accenti della sua, per ringraziare il Signore di aver resa la salute all'autore dei nostri giorni ».

Come Abele finiva di parlare, Caino si svegliò, e guardò il suo fratello d'un'aria terribile.... « Caino, gridò Abele, qual sogno orribile ha turbato l'anima tua? Io sono in cerca di te fin dall'aurora per abbracciarti, e benedirti insieme col giorno nascente; ma qual tempesta ti agita internamente? Quando verranno, ahimè, i giorni fortunati nei quali la dolce concordia ristingerà i lacci che devono unirci e renderà contenti i nostri genitori afflitti!.... O Caino, mio caro Caino! dimmi, ho io avuto la sventura di dispiacerti? Tu non cessi di lanciare contro di me degli sguardi feroci.... Mio fratello! o mio caro fratello, io te ne scongiuro per quanto v'ha di più sacro; calmati, rendimi la tua amicizia e soffri le mie sincere carezze!.... »

Dei doveri del buon figliuolo.

Il rapporto del figlio col padre, trae seco dei doveri che egli deve necessariamente adempire, e che formano le

basi fondamentali della morale. Il quadro che l'autore del Bramino ce ne presenta in stile orientale, non è meno interessante per la saggezza dei consigli, che per la vivacità delle immagini e la precisione dello stile. Non potendo procurarmi un tal libro prezioso che è scritto in inglese, e che mai è stato tradotto in nostra lingua, ne citerò almeno l'estratto laconico che ne trovo nel sesto tomo della Enciclopedia.

« Mio figlio, dice il Bramino, impara ad obbedire; l'obbedienza è un gran bene. Sii modesto, e chiunque temerà di farti arrossire.

« Sii riconoscente, la riconoscenza trae a sè il beneficio. Sii umano e ne avrai l'amore degli uomini.

« Sii giusto, sarai apprezzato. Sii sincero sarai creduto. Sii sobrio, chè la sobrietà libera dalle malattie. Sii prudente, avrai teco la fortuna.

« Corri al deserto, figlio mio, osserva la cicogna; come ella parla al tuo core! Ella porta sulle ale il suo padre accasciato per la infermità e la vecchiezza: ella gli cerca un asilo, ella provvede ai suoi bisogni.

« L'amore d'un figlio per suo padre è più soave dell'incenso della Persia offerto al Sole, più delizioso del profumo dei mirti e degli aromi che un vento caldo fa esalare dalle pianure aromatiche dell'Arabia.

« Tuo padre ti ha dato la vita; ascolta ciò che egli ti dice per tuo bene; ascolta attento le sue istruzioni, perchè è la tenerezza che te le detta.

« Tu fosti il dolce oggetto del suo amore e delle sue cure le più tenere; egli si è incurvato sotto il lavoro, solo per appiannarti il sentiero della vita. Onora dunque la sua età, e fai rispettare la sua canizie.

« Pensa di quanti soccorsi la tua infanzia ha avuto bisogno, in quanti deviamanti ti ha precipitato l'ardore della tua giovinezza; tu compatirai la sua infermità, gli tenderai la mano nel declinare dei suoi giorni.

« Così la sua testa calva entrerà in pace nella tomba ;
Così i tuoi figli, alla lor volta, seguiranno il tuo medesimo esempio ».

Riguardi dovuti ai Genitori.

I figli avendo un rapporto strettissimo con colui dai quali hanno ricevuto la vita, il nutrimento e l'educazione, sono tenuti per tali motivi a soddisfare, verso ai loro padri e alle loro madri, a dei doveri indispensabili, quali sono la deferenza, l'obbedienza, il rispetto ; come pure a rendere loro ogni sorta di servigi, e a prestar loro tutti quei soccorsi che possono ispirare la loro situazione e la dolce riconoscenza.

È in conseguenza dello stato di debolezza e d'ignoranza nel quale nascono i figli, dice il cavalier di Jaucourt, che essi si trovano naturalmente soggetti ai loro padri e madri ai quali la natura concede tutto il potere necessario per governare coloro dei quali devono procurare ogni vantaggio.

Da ciò risulta che i figli devono dal canto loro onorare i propri genitori colle parole e colle azioni. Essi devono rendere loro tutti quei servigi dei quali sono capaci, consigliarli nei loro affari, consolarli nelle loro sventure, ed anche sopportare i loro difetti con pazienza. Non vi è alcuna età, nè rango, nè dignità che possa dispensare un figlio da tali doveri. In una parola, se egli ne ha i mezzi, un figlio deve aiutare, assistere, nutrire suo padre e sua madre quando essi sono caduti nel bisogno e nella indigenza.

Nel semplice stato d'infanzia tutte le azioni d'un figlio sono soggette alla direzione di suo padre e di sua madre, perchè è cosa ben giusto che coloro i quali non sono capaci in alcun modo di governarsi da sè stessi, siano governati da altri ; e non vi ha che coloro i quali hanno dato la vita ad un figlio, che sieno naturalmente incaricati della cura di governarli.

Nello stato di maggioranza, in cui un figlio è divenuto padrone assoluto di sè stesso, egli non cessa di essere obbligato di avere per suo padre e per sua madre, durante tutto il resto della sua vita, i sentimenti di affezione, di onore e di rispetto, di che il fondamento esiste sempre; e tal fondamento è il grido della natura, è la riconoscenza delle cure che gli autori dei suoi giorni hanno avuto per lui, dal che niente saprebbe dispensarlo.

Antigone.

Antigone figlia dell'infelice Edippo re di Tebe, non è meno celebre nell'antichità pel lustro della sua nascita e della sua rara bellezza, che pei suoi sentimenti per suo padre e pel glorioso sacrificio pel suo fratello Polinice. È certamente per una tale ragione che gli storici, tanto antichi che moderni, si sono dati cura di adornarne gli annali.

Fin dai suoi teneri anni, Antigone preferiva la società di suo padre a quella delle giovani compagne, ella si toglieva ai piaceri della sua età per partecipare dei saggi trattenimenti, e gustare i consigli di un sì tenero amico. Allora che Edippo fu caduto nella sventura, e che egli si vide in preda a quella lunga catena di mali che gli furono predetti dall'oracolo, la figlia diletta non lo abbandonò giammai; e non meno coraggiosa che attenta, ella inventò mille mezzi ingegnosi per consolare suo padre, e alleggerire il fardello de' dolori e delle avversità che lo opprimevano, e che si univano alla infermità della sua vecchiezza.

Per sovrappiù di miserie Edippo fu privo della vista: essendosi quindi condannato da sè stesso a vivere solitario nel monte Citerone, la pietosa Antigone gli servì di guida, e non lo lasciò un solo istante in quell'orribile ritiro.

Il Re di Tebe avendo terminato di lì a poco la sua dolorosa carriera, Antigone ebbe a gemere bentosto più

destini crudeli di Polinice suo fratello. Creonte, essendosi impadronito del regno dello sventurato Edippo, l'usurpatore fece massacrare Polinice, quindi per colmo di sua ferocia, egli ordinò che quel principe venisse privato degli onori del sepolcro, e addivenisse cibo degli uccelli di rapina.

Sfidando gli ordini iniqui del tiranno, Antigone raccolse con pietosa cura le reliquie del suo fratello, e gli rese gli ultimi doveri con pericolo dei suoi giorni. Ben-tosto informato di tal pietosa infrazione dell'ordine suo barbaro, Creonte fece arrestare Antigone; egli la fece trascinare in prigione, e la condannò a morirvi di fame.

Tale fu la sorte crudele di quella Principessa. Ma se la coppa della vita le fu presentata tutta piena di amarezze fin dai suoi teneri anni, ella ne è ben sollevata per gli omaggi della posterità; se ella perì sul fiore dell'età, ella non cesserà giammai di vivere nella memoria degli uomini. Una corona di gloria circonda sempre il suo busto e il suo nome. I genji i più grandi di tutti i secoli ci rappresentano a gara le sue virtù, sia sulla scena, sia sui loro capi d'opera; e sempre si cita a buon diritto come un modello perfetto di amore filiale e di tenerezza fraterna.

Enea e Anchise.

Dopo la presa e l'incendio della città di Troia per mezzo dei Greci, i vincitori, commossi del misero stato dei vinti, esercitarono un grande atto di umanità. Essi dichiararono che qualunque cittadino fosse libero di trasportare sulle proprie spalle ciò che avesse di più prezioso. Tosto Enea principe troiano, corse al padre Anchise, che era infermo e oppresso per la vecchiezza, tremando pei giorni suoi, gli rivolse queste parole, sì tenere in Virgilio, e sì ben trasmesse per la sua elegante traduzione:

« Ebbene, mio padre, in nome del mio amore per voi, lasciate che io vi porti; tal peso mi sarà leggiero. Ve-

nite, che una sorte unisca ambedue; venite, o periremo, o noi vivremo insieme ».

A queste parole il buon figlio caricò il suo padre sulle spalle; poi, seguito dal suo figlio Ascanio e dalla sposa Creusa, trasportò un tal prezioso incarco a traverso le rovine della città in fiamme.

Rapiti d'ammirazione, alla vista di uno spettacolo sì commovente, i Greci resero tosto i beni a Enea e a tutti della sua famiglia; testimonianza autentica la quale prova che gli stessi nemici, per quanto accaniti esser possano, non possono rendersi insensibili alla più santa delle virtù, non che di rendere omaggio nella persona dei figli che rispettano il loro padre.

Il tratto di amore filiale che abbiamo citato, ha esercitato mille volte il pennello dei più famosi artisti di tutti i secoli e di tutte le nazioni civilizzate; ma il pezzo di scultura che rappresenta un tal prezioso argomento nel giardino delle Tuilleries a Parigi, è un capo d'opera veramente degno d'ammirazione. È stato eseguito nel 1716, da Le Pautre, il quale ha sviluppato in tale opera una sensibilità che tocca veramente il cuore.

L'idea dello scultore francese è piena d'intelligenza e, oso dirlo, ben superiore quanto alla natura, a quella stessa del poeta latino. Infatti, Virgilio, nel suo quadro dell'incendio di Troia, dove dipinge la fuga del principe troiano con suo padre, suo figlio e Creusa sua sposa, dice freddamente parlando del piccolo Ascanio: « Il piccolo Giulio si attaccò fortemente alla mano di suo padre, e lo seguì a passi incerti ». Nel quadro di Le Pautre, il figlio non tiene la mano di suo padre, egli è tenuto da quella del nonno Anchise, egli si volge dalla parte opposta del padre di Enea, egli cammina come a ritroso, e quasi malvolentieri; il dolore è dipinto su tutta la sua figura, il povero piccino porta lontano i suoi occhi inquieti e bagnati di lacrime, per discoprire Creusa sua tenera madre.

che si era sfortunatamente smarrita nelle tenebre della notte.

Niente è meglio sentito e più abilmente scolpito, quanto la viva inquietudine del fanciullo che ha perduto sua madre. Per poco sensibile che tu possa essere, non potresti passare dinanzi a quel famoso gruppo, senza sentirti commosso fino alle lacrime. Questo è veramente il più elegante argomento di morale che si possa presentare agli sguardi modesti della gioventù.

La statua di Enea si trova molto vantaggiosamente collocata davanti al superbo parterre delle Tuilleries, ma bisognerebbe incidervi una iserizione; i padri, le madri, e gl'istitutori potrebbero allora farla leggere ai figli, che per tal modo riceverebbero, senza pensarvi, la principale lezione di un tanto sacro dovere, e del bel sentire d'onde emanano tutte le altre virtù.

Noi non sapremmo dar termine a questo articolo tanto interessante senza aggiungervi i lamenti di Enea sulla morte del padre suo Anchise, e la celebrazione del suo anniversario. Enea avendo approdato al porto di Drèpane in Sicilia, e avendo già perduto suo padre, così si esprime nell'ammirabile traduzione di M. Delille.

« Drèpane mi riceve; il malaugurato Drèpane dove la fortuna mi condanna a lamenti eterni. Là perì il mio vecchio padre, dopo tanti travagli, Anchise mio solo bene, sola speranza dei mali miei: là tu lasci il tuo figlio, o venerabile padre! Nel momento in cui un più favorevole destino a me sorrise, salvato in fra tanti scogli, tu peristi nel porto!... Ah! il saggio Eleno, interprete della sorte, i ministri terribili degli oracoli divini, l'orribile Celeno, dei quali la voce mi annunziò tanti spaventevoli colpi, non mi avevano predetto il più terribile di tutti ».

Discorso di Enea ai suoi compagni per celebrare l'anniversario
della morte di suo padre.

« Troiani, l'intero anno ha terminato il suo corso, da che io depositai le ceneri dell'autor dei miei giorni in questi luoghi, ed a quell'ombra cara innalzai colle mie proprie mani un funerario altare. Questo è puranco, io credo, il malaugurato giorno, in cui mio padre.... Grandi Dei, fu vostro il comando! Giorno per sempre funesto, venerando per sempre! Sì, la sorte verso di me sempre inesorabile, che ella mi getti in ferri, o in esilio in fra i flutti, nelle deserte secche, o sovra i mari d'Argo, questo giorno solenne rivedrà la mia mano religiosa onorare il suo ritorno con pompe - e dei solenni doni compiranno i miei voti. - Infine, benediciamo tutti la volontà degli Dei. - Ecco, noi siam sulla sua tomba, e insieme sovra il suo cenere. Noi siamo nel porto d'un principe che ci ama. Onorate dunque Anchise, implorate dunque i venti, e che egli permetta che un figlio, in tempi avventurosi, nell'interno di templi pomposamente ornati consacrati alla sua gloria, possa tutti gli anni celebrare la sua memoria ». - Ei dice, e cinge la fronte del materno mirto. Ciascuno segue il suo esempio; poscia ei s'incammina verso l'altare circondato da un immenso popolo; silenzioso giunge presso il sepolcro di suo padre; due volte del sacro sangue, due volte del novello vino, e due volte di vino puro asperge la sua tomba; ei vi fa piovere i fiori, egli sospira e grida: « Salve, o sacro oggetto; salve, ombra diletta! Mi è dato adunque mirare ancora il tuo monumento pietoso del mio dolore, ahimè! troppo vano sollievo!.... Quali essi sieno gli stati ove il destino mi chiama, che m'importa senza di te la mia novella fortuna? che m'importa un impero ove non sarai più? Il ciel non ha voluto che in quei climi fortunati ove

m'attende, qual mi si dice, un più prezioso destino, la mia sorte si facesse più bella della sorte di mio padre ».

Castore e Polluce.

Infra gli eroi dell' antichità, pochi ne sono che eccitino un tanto vivo interesse come Castore e Polluce, soprattutto per rapporto al bel sentimento che unisce i buoni fratelli infra loro. Nati con dei talenti straordinarii, dotati di una tempera d'anima forte e vigorosa, questi due giovani greci, che ebbero i loro natali a Sparta, si segnarono costantemente per delle gesta commendevolissime; essi ben meritano della loro patria, distruggendone alcuni briganti e una quantità di pirati che infestavano le coste vicine.

Essi si segnarono particolarmente nella famosa spedizione degli argonauti; per la conquista del Vello d'Oro; essi resero pure agli uomini tali servigi, che i Greci e i Romani inalzarono loro a gara dei templi magnifici; essi gli adorarono ancora come due divinità tutelari, sia sopra la terra sia sul mare, nelle calamità e nelle tempeste.

Pertanto, quali esse sieno le gesta sublimi di questi due fratelli, essi sono più noti ancora per la tenera amicizia che si portavano, che pel loro coraggio e il loro valore guerriero. Ambedue hanno meritato i suffragi dei loro contemporanei e della posterità, per la concordia fraterna che gli unì costantemente durante la loro vita; è in vista di tanto rara virtù, che la Storia ha consacrato nei suoi fasti i loro nomi gloriosi, e che i più valorosi poeti hanno composto dei versi sublimi per celebrare la loro memoria.

Castore e Polluce, dicono gli storici, si amavano tanto teneramente, che non si lasciarono mai in niuna congiuntura. L'uno non poteva stare assolutamente un sol giorno senza dell'altro, essi coabitavano insieme, essi mangiavano insieme, sempre viaggiavano insieme. Si consi-

gliavano scambievolmente; Castore non meditava alcun progetto senza consultare Polluce, e nelle loro innumerevoli spedizioni essi si divisero esattamente la gloria e il pericolo.

Tale perfetta intimità ha prodotto una sensazione sì viva nello spirito delle nazioni antiche, che gli uomini, penetrati di ammirazione e di rispetto, sono caduti nella esagerazione; per preconizzarla, sorpassando i limiti del vero, hanno osato di aggiungervi i frivoli ornamenti della favola menzognera.

Si pretende che la grande amicizia di Polluce pel suo fratello si manifestò ancora oltre la tomba. Siccome egli avea ricevuta l'immortalità in ricompensa delle sue insigni gesta, volle dividere questo bello appannaggio con Castore; il sovrano degli Dei vi acconsentì, ma a condizione che Castore e Polluce vivessero l'uno dopo l'altro. Questa vita alternativa durò fino a che i due fratelli furono posti infra gli astri; oggi ancora gli astronomi conoscono i due eroi sotto il nome della Costellazione dei due gemelli, perchè essi nacquero insieme e si rassomigliarono perfettamente.

È cosa certamente sgradevole che sia stata trasfigurata una storia così esemplare e così commovente con dei racconti favolosi; ma attraverso delle finzioni si vede trasparire la verità con molto maggior forza e splendore, si comprende con piacere che gli uomini di tutti i secoli hanno unito la più alta stima al sentimento divino che caratterizza la concordia tra i fratelli. — Infatti è il colmo dell'eroismo vedere un buon fratello dividere il suo bene, i suoi piaceri, le sue affezioni, la sua gloria e il suo impero coll'altro fratello.

Cleobis e Biton.

Il tratto di amor filiale il più antico, e il più giustamente celebre di cui si faceva ancora menzione, è quello

dei due fratelli chiamati Cleobis e Biton. È paruto tanto degno d'interesse, che è riportato egualmente nella storia come anche nella favola.

La madre di questi due giovani greci, dice Cicero-
ne, era sacerdotessa del tempio di Giunone, nei primi
tempi della fondazione di Atene. Dovendo fare un giorno
un sacrificio per implorare la clemenza degli Dei, in una
stagione di carestia, i bovi che erano destinati al tra-
sporto del carro della sacerdotessa, lavoravano uu campo
lontano, e l'ora pressava.

Penetrandosi dell'estremo imbarazzo in cui si trovava
la loro madre (perchè l'importanza della sua funzione
non gli permetteva di andare a piedi, e di restare con-
fusa infra la folla del popolo accorso da ogni parte per
assistere alla grande cerimonia) Cleobis e Biton sup-
plirono di tutto loro buon grado al difetto degli animali
robusti; essi stessi si attaccarono al carro e lo trassero
nell'ardore del sole fino al tempio, che era situato in una
scoscesa montagna.

Commosa fino alle lacrime di quell'atto di cuore e
di tenerezza, la sacerdotessa supplicò la Dea di accordare
ai suoi due figli il più gran bene che gli uomini potes-
sero chiedere agli Dei. Dopo di avere cenato la sera colla
loro madre, Cleobis e Biton andarono a letto; e all'in-
domani ivi si trovarono freddi qual marmo, e senza vita.

È da presumere, dice uno storico, che i grandi sforzi
che fecero quei due generosi figli per trarre un carro pe-
sante attraverso a dirupati scogli, esaurissero intiera-
mente le forze, e cagionasse loro una morte prematura.

Comunque siasi, è molto chiaro che gli Dei esaudis-
sero i voti di quella sensibile madre; ella perdè invero i
suoi figli in un'età ancor tenera, ma in cambio di alcuni
giorni di vita su questa misera terra, essi si sono immor-
talati nella memoria degli uomini, e vivranno eternamente
nel tempio della gloria.

Diagora e i suoi figli.

Diagora era un atleta famoso che nacque nell'isola di Rodi l'anno 460 avanti Cristo. La gloria di che egli si cuoprì nei giuochi pubblici della Grecia acquistò ancora un novello splendore per l'azione rimarchevole di due dei suoi figli. Questi due figli avendo egualmente riportato il premio, l'uno alla corsa e l'altro al giavellotto, nel giorno stesso in cui Diagora vi avea colto nuove palme, questo atleta famoso ne versò delle lacrime nel trasporto della sua gioia: allora per un contrasto maraviglioso colla sua forza erculea, fu sì vivamente commosso, che sentì piegarsi le ginocchia sotto di sè, e si avvenne stringendosi al petto i suoi due figli.

Fu in tal momento che si presentò uno spettacolo più interessante ancora di quello dei giuochi magnifici ove era riunita tutta la Grecia. I due giovani presero e portarono alternativamente il loro padre sulle proprie spalle; essi attraversarono in tal modo la folla innumerevole del popolo commosso: a misura che essi si avanzavano gloriosi di un tal carico, la curiosità raddoppiava; ciascuno accorreva da ogni parte per applaudire a gara a quella azione virtuosa. Gli uni facevano mille sforzi per aprirsi la strada, gli altri non meno entusiasti si davano cura di gettare loro dei fiori e di cuoprirne la strada per dove passavano. In una parola, dice uno storico, quei due buoni figli, colla loro tenerezza filiale riportarono nello stesso giorno un doppio trionfo, ottennero una doppia corona, ed una gloria immortale nella posterità.

Questi è quell'istesso Diagora, padre avventuroso di quei due giovani trionfatori, che Pindaro ha immortalato in una delle sue Odi. Un tal fatto, che ottenne il premio nei giuochi olimpici, fu inciso in lettere d'oro nel tempio di Minerva. - Brillante prerogativa dei doni dello spirito!

O sublime ascendente delle azioni virtuose! Il tempio e la città di Atene non sono più che polvere. Il popolo celebre che abitava quelle famose città, scomparve per sempre dal di sopra la terra sconvolta, e il leggero foglio che consacra un sublime esempio di virtù sussiste ancora, siccome il nome di Diagora e di Pindaro, dopo tanti secoli trascorsi!...

Onore alla vecchiezza.

Appresso dei bei sentimenti che ispira l'amor filiale, si deve porre certamente il rispetto che merita per tanti titoli la vecchiezza. Un tal dovere dettato dalla riconoscenza e dalla umanità, onorava i Greci e i Romani molto più ancora che non i loro trionfi. Egli forma sempre la base dei costumi presso i Chinesi, ed è una delle cause della prosperità del loro vasto e potente impero.

Infra una infinità di esempi relativi al grande oggetto di morale di che facciamo parola, ne citeremo uno per servir d'istruzione ai nostri giovani lettori.

Allorchè il principe Ming-Ti, in età di soli diciotto anni, fu pervenuto all'impero della China, comprese bene che in una giovinezza priva affatto di esperienza bisognava farsi un appoggio dei consigli dei vecchi, e renderli rispettabili nei suoi Stati. Egli ordinò adunque, che si facesse a tale effetto la statistica dei settuagenarii e degli ottuagenarii probi e onesti che erano nella città di Pechino e nei dintorni. Allorchè ne fu terminata la nota l'imperatore gli invitò a portarsi al suo palazzo, e ve li fece condurre in superba seggiola portatile, e donò loro quindi una splendida festa, della quale fece egli stesso gli onori. Dopo di aver dato a quelli uomini rispettabili tanta testimonianza di tutta la deferenza che essi meritavano, fece distribuire delle somme d'argento ai vecchi che erano in bisogno, e gli decorò tutti dell'abito e del titolo di Mandarin.

Perchè una tal festa influisse maggiormente sui pubblici costumi, il giovine sovrano volle inoltre che ella fosse celebrata successivamente nelle principali città del suo impero ove i governatori e i magistrati lo rappresentavano. Il monarca che istituì questa augusta cerimonia, raccolse, dice il suo storico, il frutto della sua alta saggezza; il suo regno fu ricolmo di prosperità, il popolo fu costantemente felice, non altrimenti che il sovrano di cui i Chinesi benedicono la memoria, e che gode ben giustamente degli omaggi della posterità.

Società dei vecchi.

Che importano le qualità fisiche, senza il concorso delle virtù morali e dell'esperienza, dice l'autore di un nuovo trattato di educazione? La potenza che non è in alcun modo regolata, non è che un torrente proprio a cagionare dei terribili guasti. La prudenza di Nestore non valeva ella sola quanto l'armata intiera dei Greci? Le repubbliche, gl'imperi prosperarono essi mai sotto le leggi capricciose di un imberbe Adone? O mio amico, credetelo a me; in età priva affatto ancor d'esperienza, diffidatevi di voi stesso; cercate le persone che uniscano i lumi alla maturità degli anni; niente è tanto profittevole quanto la loro compagnia; quante cose voi vi apprenderete! Sono i vecchi che conservano il deposito del passato; essi possiedono la grande arte di ben condursi nel presente, e il loro occhio esperto può ancor penetrare nel futuro. Volgete i vostri sguardi in secoli antichi, osservate di quanta reputazione essi godevano, sia in privato, sia in pubblico. Una volta, dice Cicerone, non era la ricchezza, non era la nascita, nè la dignità che eccitavano l'ammirazione, era la vecchiezza.

Interrogati siccome oracoli gli uomini d'età e pieni d'esperienza, erano rispettati egualmente. In tutte le assemblee, in tutti i luoghi, sempre essi avevano la premi-

nenza e il posto d'onore; e il distintivo di una eccellente educazione, era di aver quei riguardi e quelle deferenze che ad essi sono dovute a tanto giusto titolo. A Sparta specialmente era tanto onorata la vecchiezza, che tutti si alzavano con rispetto quando un vegliardo si presentava in un'adunanza, così Lisandro dicea con ragione: Che era un bell' invecchiare in quella famosa repubblica.

L'imperatore Ouen-Kong.

Tutti i popoli civilizzati sono d'accordo sull'importanza e sui vantaggi inestimabili dell'educazione; ma essi differiscono d'opinione in ciò che ne costituisce la natura. Gli uni fanno consistere nei talenti esteriori e brillanti; gli altri nella scienza del commercio, alcuni, meno dotti senza dubbio, la concentrano nel mestiero delle armi, che niente edificano e tutto distruggono.

Nella China se ne ha un'idea più giusta; invece di confondere il semplice accessorio coll'oggetto principale, quella saggia nazione basa l'educazione sui costumi che sono la forza dello Stato: e presso di essa i primi articoli della morale sono il rispetto reso ai vegliardi, l'amore filiale e la riconoscenza verso gli uomini pregevoli che allevano con premura la gioventù. Noi citiamo un bel-l'esempio di questo dovere: e questo esempio è tanto più sorprendente, che ci è dato da un illustre sovrano del vasto e potente impero della China.

L'imperatore Ouen-Kong, dice il sig. Grosier, credeva doversi delle ricompense ai maestri che avevano formato il suo spirito e il suo cuore; ma la sua riconoscenza non si limitava punto a quelle ricompense delle quali un principe si sdebita tanto facilmente coll'aiuto di qualche somma tratta dal fisco; lo scolare voleva unirvi anche un omaggio personale, e reso sensibilmente per mezzo di dimostrazioni autentiche di rispetto e di deferenza.

Un giorno che l'imperatore passava dinanzi la porta del suo istitutore, si arrestò con tutto il suo seguito; egli discese ancora dalla magnifica sua seggiola ove era portato, e fece un profondo inchino al savio che aveva presa cura dei suoi giovani anni.

Un cortigiano si mostrò tutto sorpreso di tale omaggio da parte di un sì gran potente. Allora il sovrano gli disse: « Cessate di meravigliarvi; io mi faccio un dovere di salutare in tal guisa un uomo che è grande pel suo merito personale. Quanto a me io non lo sono che per lo scettro che mi è stato trasmesso dai miei antenati. Di quanto non sono io debitore al filosofo che mi comunicò i mezzi di acquistare la vera grandezza, cioè la giustizia e la virtù? »

Applicazioni di Alessandro.

Alessandro il Grande ebbe il vantaggio inestimabile di ricevere una eccellente educazione. Troppo fortunato se non avesse abusato della superiorità che un tal tesoro produce, e se non avesse tormentato il mondo colle conquiste disastrose, e troppo vantate dagli storici adulatori o senza criterio. Questo principe fu destinato agli studi di buon'ora; appena egli fu nato, che Filippo suo padre impegnò l'illustre Aristotele per essere il precettore dell'erede del suo trono. Ecco la lettera che il re di Macedonia scrisse a quel gran filosofo, per pregarlo d'incaricarsi di tanto ministero.

« Voi saprete, mio caro Aristotele, che mi è nato un figlio. Se io ne rendo grazie agli Dei, è meno per avermelo donato, che per avermelo inviato alla vostra epoca.

« Le cure che voi prenderete della sua educazione, mi garantiscono che egli sortirà dalla vostra scuola degno di voi e di me; e io spero che sarà capace di governare un giorno il regno di Macedonia ».

Filippo ebbe luogo di rallegrarsi della sua giusta previdenza; l'infanzia di Alessandro è un modello di vigi-

lanza e di attività per lo studio, di applicazione e di progressi nelle differenti scienze che gli insegnarono Aristotile, Lisimaco e Leonida. Sortito appena dalle braccia della sua nutrice, quel genio ardente dette prova di un desiderio marcato d'istruirsi. I trastulli che divertono gli altri fanciulli non lo occupavano che un momento. Bisognava sempre raccontargli, o leggergli la storia di qualche eroe; si tratteneva sempre col suo precettore di cose interessanti.

Non contento di darsi allo studio durante il giorno, Alessandro, all'età di dieci anni, toglieva ancora una parte al riposo, per apprendere d'avvantaggio. Gli si rappresentava indarno, come per la conservazione delle sue forze e della sua salute, era necessario che egli non studiasse la notte; egli sacrificava allo studio anche una parte del sonno.

La sera quando egli andava a letto, egli aveva gran cura di portar seco i libri e i quinterni per preparare le lezioni per l'indomani. Dubitando di addormentarsi, teneva, ad esempio di Aristotile suo maestro, una palla d'argento sospesa al di sopra di un vassoio dello stesso metallo. Allorchè il sonno lo vinceva, la palla scorreva dalla sua mano, e cadendo con gran rumore nel vaso sonoro, tosto lo tirava dall'assopimento involontario. Se allora la lezione che si era imposta non era ancor fatta, si rimetteva di nuovo al lavoro, fino a tanto che non l'avesse terminata.

Un'assiduità e una applicazione così sostenuta produssero in quel giovinetto, dice Plutarco, due effetti principali che noi attendiamo dagli studi; la moderazione delle passioni, che erano violente nel giovine principe, e una profonda erudizione. Infatti, se egli avesse voluto prendere la penna, invece della spada, egli si sarebbe acquistato un nome tanto famoso presso gli scrittori, quanto lo ebbe infra i conquistatori.

Scherzi del giovine Ciro.

Una educazione bene intesa, unita ai doni della natura, produsse in tutti i tempi degli uomini distinti; la storia antica ci fornisce un esempio molto interessante, e una prova ben convincente di questa importante verità.

Quando Ciro fu giunto all'età di dodici anni, dice Rollin, sua madre Mandane lo condusse seco nella Media, presso Astiage suo nonno, il quale, sentendo continuamente parlare tanto bene dell'illustre fanciullo, avea il più gran desiderio di vederlo. Il giovine principe, il quale era educato con tutta la semplicità dei Persiani, trovava in questo regno dei costumi molto differenti da quelli del suo paese. Il fasto, il lusso, la magnificenza vi regnavan per tutto, e i motteggi che gli scappavano naturalmente a tal riguardo, e in mille altre occasioni, facevano molto piacere al suo nonno; ma ciò che particolarmente lo diletta-
va, era il suo eccellente cuore.

Volendo far perdere al suo nipote il desiderio di ritornare a Persopoli, Astiage fece preparare dei sontuosi banchetti; tutto in essi era sfarzo, sia per la quantità, sia per la delicatezza delle vivande; ma Ciro riguardava con occhi indifferenti tal superbo apparato, e non mangiava che poco. Sorpreso di tanta sobrietà in un fanciullo, Astiage gliene dimandò la ragione: « In luogo di tante ricercatezze, gli rispose il fanciullo, in luogo di tante cose per saziare la loro fame, i Persiani prendono una via molto più corta per giungervi, un poco di pane e alcune radici ce li conducono ». Il suo nonno avendogli permesso di disporre a suo piacere di tutte le pietanze deliziose di che la tavola era coperta, egli tosto le distribuì agli uffiziali che erano presenti, all'uno perchè gli insegnasse a montare a cavallo, all'altro perchè servisse fe-

delmente il re, a quell'altro perchè avesse molta cura della sua nonna, che egli amava moltissimo.

Sacas coppiere di Astiage, fu il solo al quale il giovine Ciro non dette niente. Bisogna osservare che questo ufficiale, oltre la sua carica di coppiere, aveva ancora quella d'introdurre presso il re coloro che dovevano essere ammessi alla sua udienza; e siccome non gli era possibile di accordare a Ciro un tal favore tanto spesso quanto egli desiderava, egli dispiacque al giovine principe, che gli manifestò il suo malcontento, siccome abbiamo veduto.

Astiage che aveva una particolare considerazione per Sacas, perchè questo coppiere lo serviva con molta destrezza, disse scherzando al piccolo Ciro: « Sacas non ha avuto niente, ebbene Sacas non vorrà più servirmi a bere ».

« Non bisogna altro che questo, mio padre, rispose il fanciullo; per meritare le vostre buone grazie? Oh! io le avrò tosto guadagnate! » A queste parole, si atteggiava tosto da coppiere, mette una salvietta sulla sua spalla sinistra, e tenendo una coppa d'oro delicatamente infra due dita, egli si avanzò con gravità, poi la presentò al re con una destrezza che incantò il suo nonno e tutti i convitati. Fatto ciò, Ciro si gettò al collo di Astiage e di Mandane, e stringendoli uno alla volta nelle sue braccia, gridò ridendo: « O Sacas! povero Sacas, eccoti perduto, io avrò la tua carica! »

« Figlio mio, disse Astiage, io sono molto contento di voi, nè si potrebbe meglio servire; ma voi avete dimenticato una cerimonia essenziale, cioè di fare la prova ». Infatti il coppiere aveva il costume di versare alcuna goccia di liquore nel cavo della sua mano sinistra, e ne gustava sempre innanzi di presentare la coppa al re. « Non è già per dimenticanza, riprese Ciro, che io ho usato in tal guisa, ma solo perchè non ho temuto che nel vino fosse del veleno. — Come del veleno? — Sì mio padre del veleno. In un festino che voi donaste ai signori della vostra corte, io mi accorsi che la testa girava alla più parte dei con-

vitati. Voi volevate mettervi a ballare, e voi non potevate sostenervi su di voi stesso ».

Maravigliato della sincerità del figlio e della lezione che gli dava senza pensarvi, Astiage riprese: - « Ma mio figlio quando vostro padre è a tavola, non accade qualche volta altrettanto anche a lui? » - « No giammai; rispose il giovane Ciro, d'un tuono molto vibrato: - Quando egli ha bevuto, cessa di aver sete, ecco ciò che gli avviene ».

Alessandro salva suo padre.

Quinto Curzio, nel libro XVIII della sua storia d'Alessandro, riporta di tal principe un tratto del quale il racconto è senza dubbio più interessante di quello di tutte le sue vittorie e delle sue brillanti conquiste.

Le truppe di Filippo re di Macedonia, erano composte di Macedoni e di soldati presi dalle altre contrade della Grecia. Certi vantaggi dei quali godevano questi chiamati mercenari, eccitarono la gelosia delle milizie macedoni, l'animosità reciproca si crebbe di giorno in giorno, e più si cercava di contenere i sediziosi nel dovere, più gli spiriti si esacerbavano da una parte e dall'altra.

La cosa divenne infine delle più serie; le due parti vennero alle mani, e si batterono accanitamente. Filippo, padre di Alessandro avendo saputo di questa rissa pericolosa, montò a cavallo, e solo accorse verso i rivoltosi, per comandar loro di mettere a basso le armi e di separarsi.

Fu cosa inutile: il combattimento era troppo riscaldato; non solamente la voce del capo non fu ascoltata, ma i faziosi lo percossero audacemente. Giammai Filippo combattendo contro i nemici stranieri si trovò in sì gran pericolo; egli ricevè vari colpi di lancia, e fu anche sbalzato da cavallo.

Sarebbe stato spacciato il re di Macedonia in questo periglioso incontro senza il suo figlio Alessandro. Alla vista del pericolo imminente che corre l'autore dei suoi giorni,

il giovine principe, in età allora di diciassette anni, si sente una forza più che umana, egli si slancia contro una selva di picche dirette contro di lui stesso, e si fa strada fin presso suo padre steso sanguinolento al suolo; coprendolo tosto con una mano del suo scudo, egli abbatte coll'altra a gran colpi di sciabola i rivoltosi che piombano su lui, e salva in tal guisa la vita al re, che era per perire immancabilmente.

Fu così che Alessandro presagisce quelle gesta famose che lo illustrano, sempre meno però dell'azione memorabile in eterno, della quale gli storici ci hanno tramandato la memoria.

Filippo, che in tale occasione ricevè una larga ferita in una coscia, restò zoppo nel resto dei suoi giorni, e questo incomodo gli cagionò la più grande tristezza. Siccome un giorno egli se ne lamentava, Alessandro gli disse con tanto spirito, quanta dolcezza e delicatezza: « Mio padre, invece di affliggervi in tal guisa, voi dovreste piuttosto rallegrarvi, perchè voi non fate un passo solo, il quale non vi ricordi il vostro coraggio e il vostro valore guerriero ».

Filippo e Aristotile.

Il rispettabile impiego di precettore esige tanto talento, dice Rollin, che non si potrebbe compensarne le virtù a prezzo equivalente. È inutile di cercarne uno con dell'argento. Non v'ha che un uomo di genio in cui si possa sperare di trovare i lumi d'un maestro. Non v'ha che un tenero amico che possa avere lo zelo di un padre, e il genio non si trova a vendere, anco meno l'attaccamento affettuoso.

Filippo re di Macedonia era ben convinto di queste verità, conobbe il tesoro che fortunatamente avea trovato nella persona di Aristotile, gli stabilì considerevoli appuntamenti e gli dette altre ricompense molto più gloriose.

Infatti avendo rovinato Stagira città di Macedonia, dove quel gran filosofo era nato, egli la fece rifabbricare per amor di lui; vi ristabilì poi gli abitanti che se ne erano ritirati o che erano stati ridotti in schiavitù, e inoltre donò ad essi pel luogo dei loro studii e delle loro assemblee, un parco magnifico in un subborgo di Stagira. Ivi si vedevano, anche al tempo di Plutarco, due sedili di marmo bianco che Aristotile aveva fatto scolpire, e due grandi viali d'alberi per passeggiare all'ombra.

Alessandro dalla sua parte, non manifestò minore stima pel suo maestro, che si reputava in dovere di amare come suo proprio padre; perchè, egli diceva, io sono debitore all'uno solamente del vivere, e all'altro del ben vivere.

Graziano e Ausonne.

L'imperatore Graziano, figlio dell'imperatore Valentiniano, ricompensò magnificamente il poeta Ausonne suo precettore. Allora quando gli conferì la dignità di console, non dimenticò niente di ciò che potè immaginare di più obbligante e di più cortese; egli spedì prontamente un corriere ad Ausonne, per dargli avviso della sua nomina al consolato, e gli scrisse una lettera in questi termini:

« Siccome io pensava già da qualche tempo, mio caro Ausonne, di creare i consoli per quest'anno, invocai l'assistenza di Dio, come sapete che io faccio in ogni mia intrapresa, e come so che voi desiderate che io faccia. Io ho creduto mio dovere di nominarvi primo console, e che Dio dimandava una tale ricompensa per le buone istruzioni che ho ricevuto da voi. Io vi rendo adunque ciò che vi devo, e persuaso che non si possa giammai sdebitarsi nè verso i genitori, nè verso i maestri, io confesso di esservi debitore tuttavia di ciò che ho procurato di rendervi ».

Onde niente mancasse a un tale atto di riconoscenza, il principe accompagnò la sua lettera con un dono, e gli

mandò un abito molto ricco, dove figurava, ricamato in oro, il ritratto di Costantino suo suocero.

Giusto estimatore degli uomini di lettere e riconoscente non meno verso dei suoi maestri, Marco Aurclio altresì rese una testimonianza ben gloriosa al filosofo Sesto, nipote di Plutarco.

Sesto, dice in termini propri quel re filosofo, mi ha insegnato col suo esempio ad essere affabile, a governare la mia casa da buon padre di famiglia, ad avere una gravità semplice, e senza affettazione, a procurare di prevenire i bisogni e desiderii dei miei amici, a sopportare le persone ignoranti e presuntuose che parlano senza pensare a ciò che dicono, ed accomodarmi alla portata di tutti.

Teodosio e Arsene.

Allorchè l'imperatore Teodosio ebbe affidato il suo figlio Arcade ad Arsene, egli lo trattò d'una maniera la più distinta; egli lo considerò come un tesoro che il cielo gli inviava, lo pregò di riguardare il giovine principe come suo figlio, di prendere su di lui tutta l'autorità di un padre, e di farne per mezzo delle sue istruzioni un saggio imperatore.

Dall'altra parte Teodosio raccomandò al giovine principe la docilità, l'obbedienza e il rispetto; gli ripeteva ancora a varie riprese queste parole rimarchevoli: « Ricordatevi, o mio figlio, che voi sarete più obbligato al vostro precettore che a me stesso. Voi tenete da me la nascita e l'impero, voi terrete da lui la saggezza, e d'ora in avanti egli sarà vostro padre più di me.

Questo illustre imperatore non trascurò niente di tutto ciò che poteva rendere autorevole il maestro e rispettoso il discepolo. Un giorno essendo entrato nell'appartamento di suo figlio per assistere alla sua lezione, lo trovò assiso e il suo maestro Arsene era in piedi; egli si lamentò for-

temente dell'uno e dell'altro. Arsene volle scusarsi sull'onore, che egli avea creduto dovere rendere al giovine principe, il quale effettivamente era stato rivestito della porpora fino dall'età di otto anni, per consentimento di tutto il popolo: ma l'imperatore senza accettare le sue ragioni comandò al maestro di assidersi e al suo allievo di stare in piedi durante tutta la lezione. In una parola, per cansare ogni pretesto di convenienza, Teodosio ordinò che si togliessero al giovine principe tutti i distintivi della sua dignità quando egli entrava alla lezione; aggiungendo che lo riguarderebbe come indegno dell'impero, se egli non sapesse rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto.

I Principi bene educati.

Senza parlare nè dei Greci nè dei Romani, noi sappiamo in quanta stima erano tenuti alla corte di Creso quei famosi sapienti della Grecia; la stima e l'uso che l'illustre Pericle faceva delle lezioni di Anassagora; con qual premura i principali cittadini di Atene ricercavano le conversazioni di Socrate, precettore di Alcibiade; quale ossequio Dione, malgrado le attrattive di una corte dedita al piacere, manifestò per Platone; qual gusto ispirò Aristotile ad Alessandro il Grande suo scolare, per le cognizioni anche le più astratte; finalmente, quanto Pittagora e i suoi discepoli furono considerati dai principi di quella parte d'Italia che fu appellata la Magna Grecia!

I Romani a tal riguardo non la cederono punto a' Greci dopo che la cognizione e il gusto delle belle arti si furono introdotte fra loro. Noi abbiamo veduto che Paolo Emilio, dopo la conquista della Macedonia, riguardò come il più dolce frutto della vittoria di far venire dalla Grecia a Roma un filosofo per istruire i suoi figli che erano di già in servizio, e per trattenersi egli stesso con quel sapiente nelle sue ore di ricreazione.

Scipione l'Africano, che distrusse Cartagine e Numanzia, quelle due rivali terribili di Roma, seppe nel mezzo delle più importanti occupazioni, tanto in guerra che in pace, procurarsi dei momenti di riposo e di ritiro per godere della conversazione di Polibio, che egli teneva sempre seco. Lelio, quel modello di virtù, più rispettabile per la sua dolce saggezza che per le sue dignità, l'amico intimo di Scipione, divideva con lui il piacere di tali saggi e gradevoli trattenimenti.

Da un'altra parte, quali onori il gran Pompeo non rese a Possidonio, essendo andato espressamente a Rodi, nel ritorno dalle sue gloriose campagne contro Mitridate, per vedere ed intendere quel filosofo? Lucullo, nel tempo stesso delle sue campagne, quando un generale non ha il tempo di respirare, trovava pertanto dei momenti di agio per soddisfare al gusto che egli aveva per le lettere.

L'eccellente educazione che ricevevano i Romani, gli rendeva saggi quasi fin dall'infanzia, si istruivano a fondo nella propria lingua e in quella di Omero, s'ispirava loro di buon'ora il gusto per i sublimi scrittori. Un tal gusto versato, per dir così, nelle loro anime tenere, si fortificava coll'età e li guidava alla ricerca della società dei sapienti, la conversazione dei quali potesse supplire a quelle letture che gli affari loro non permettevano. Da ciò veniva che i Romani avendo tutti lo spirito coltivato per le lettere vivevano in fra loro in un commercio continuo di erudizione. Eh! qual doveva essere la conversazione di un gran numero di Romani, quando si riunivano insieme. Ortenzio, Cicerone, Cotta, Cesare, Pompeo, Catone, Bruto, Attico, Catullo, Varrone, Lucullo, e tanti altri!

Atys figlio di Creso.

Creso re di Lidia ebbe un figlio chiamato Atys, che era di una rara bellezza e pareva avere molto spirito; ma

si credeva muto, perchè era pervenuto all'età dell'adolescenza senza poter proferire una sola parola. Suo padre nel tempo della sua prosperità non avea trascurato niente per correggere un tal difetto della natura, e tutta la scienza dei medici era stata inutile.

Finalmente alla presa di Sardi, capitale della Lidia, che fu presa d'assalto dai Persiani, quel giovine principe vide un soldato slanciarsi colla spada alla mano sopra suo padre e ben pronto ad ucciderlo senza conoscerlo. Tremante per la vita del proprio genitore, il giovine Atys, dimentico allora del rifiuto della natura, apre la bocca riunisce tutte le forze per articolare ciò che la sua anima sente. O prodigio di tenerezza! I legami che ritenevano la sua lingua avvinta, improvvisamente sono infranti ed egli articola con voce vigorosa queste parole: « Soldato! risparmia Creso! è il re, è mio padre ».

È in tal guisa che il giovine Atys salvò la vita all'autore dei suoi giorni; largo premio della sua tenerezza filiale. Egli acquistò per tal guisa, pel resto della sua vita la preziosa facoltà di esprimere i suoi pensieri, e dopo la sua morte la reputazione la più lusinghiera che possa onorare l'umanità.

Artamene e Serse.

Importa molto, dice Plutarco, di conoscere i contrasti di due fratelli, non tanto per causa di una piccola porzione di terre, come per pochi schiavi o per una mandra, quanto per l'eredità di un regno considerevole. Eccone alcuni dettagli in proposito.

Dario re di Persia, essendo morto, lasciò eredi dei suoi vasti Stati i due figli Artamene e Serse. Non essendo punto definitivamente regolato il diritto di successione, sorse una contesa infra i due fratelli. Per prevenire pertanto una guerra funesta egualmente alle due parti, i due

giovani principi portarono unanimi la causa dinanzi ad Artafarne loro zio e lo riguardarono come arbitro irrefragabile in tale affare importante.

Avendo esaminato la cosa con tutta maturità Artafarne lo giudicò in favore di Serse, il quale fu proclamato re di Persia. Sebbene decaduto dalle sue pretensioni, e sebbene egli fosse il maggiore di età Artamene accedè senza punto lagnarsene a tale sentenza; lungi ancora dall'essere geloso della fortuna del fratello, lo abbracciò cordialmente e lo riconobbe come sovrano dell'impero. Durante il tempo di un tal famoso processo, i due fratelli si videro benigni come per l'avanti, si trattarono a vicenda, s'inviarono a gara i più bei presenti e si dettero mille contrassegni di amicizia: tanto è vero, rimarca uno storico, che i fratelli mostravano allora maggiore accordo e maggiore moderazione nella divisione dei più vasti imperi, che ai nostri giorni nella divisione della più scarsa eredità.

Lutto di Antioco.

Il re Antioco, soprannominato *Accipiter* o Sparviero era sventuratamente in guerra aperta col suo fratello Seleuco, a causa della successione all'impero. Seleuco venne battuto dai Galati e la sua armata fu interamente dispersa. Siccome il principe vinto e fuggitivo restò nascosto per lungo tempo, corse la fama che egli avea perduta la vita sul campo di battaglia.

Antioco era buon fratello; sebbene vittorioso e pacifico possessore del regno sentiva di non potere esser contento lontano da Seleuco. Quando ebbe intesa la funesta novella che correva a suo riguardo, fu penetrato dal più grande dolore; egli depose la porpora imperiale, si cuoprì di un abito di lutto, fece chiudere a tutti l'ingresso del suo palazzo e ivi pianse amaramente il suo fratello, che credea perduto per sempre.

Alcuni mesi trascorsero in tal guisa e Antioco insensibile a tutte le grandezze della terra, trovava la vita insopportabile e lo scettro a troppo caro prezzo acquistato, poichè lo era a prezzo della perdita del suo fratello che egli amava teneramente fin dalla infanzia.

Infine, per una non sperata fortuna, un giorno gli si venne a dire che Seleuco viveva ancora, e che riuniva pure gli avanzi della sua armata. A tale avventurosa notizia, Antioco fu penetrato della gioia la più viva; comparve in pubblico; rese grazie solenni agli Dei che avevano salvato i giorni del suo fratello, e poco contento di tale dimostrazione di amicizia fraterna, egli ordinò ancora che tutte le nazioni che gli erano soggette, celebrassero una festa, e porgessero una corona di fiori, per rallegrarsi della conservazione insperata del fratello che gli veniva reso, e fino d'allora ogni guerra cessò fra Antioco e Seleuco.

Scipione Emiliano.

La maggior parte dei genitori dei nostri giorni ci ricordano sventuratamente la malvagia cupidigia e la discordia dei due fratelli Charicles e Antioco che divisero in due parti un piccolo vaso d'argento lasciato dal loro padre, che lo pesarono scrupolosamente per tema che l'uno non avesse un obolo più dell'altro. Ma quanto più tali scandalosi esempj sono frequenti, tanto più importa di raccoglierne con cura di quelli che presentano il buon cuore e la dolce fratellanza: tale è il seguente tratto riportato da Diodoro di Sicilia.

L'illustre Paolo Emilio, uno dei più grandi capitani dei Romani, essendo morto, i suoi due figli Scipione Emiliano e Fabio, ereditarono i suoi beni; ma il fisco non si arricchì punto per l'esecuzione del suo testamento. Il maggiore dei due fratelli che era ricco, manifestò una generosità poco comune in simile circostanza. Difatti, vedendo

con dispiacere che Fabio non si trovava in buone circostanze, gli abbandonò col maggiore contento tutta la eredità, che ascendeva alla somma di sessanta talenti, cento ottantamila lire della nostra moneta.

Scipione Emiliano che aveva un'anima anche al di sopra della sua fortuna, non si limitò ad un presente sì ricco. Fabio, secondo l'uso delle persone del suo rango, voleva dare al popolo uno spettacolo di gladiatori, per celebrare i funerali di Paolo Emilio suo padre: la spesa di tali giuochi ascendeva allora a novantamila franchi, e Scipione Emiliano glie ne fornì la metà per sovvenire più facilmente, alle spese immense di quei giuochi guerreschi.

L'istoria fa menzione ancora di un altro tratto di munificenza fraterna dello stesso Scipione Emiliano. Sua madre Papiria, non avendo sopravvissuto molto a suo padre Paolo Emilio, egli si mostrò egualmente generoso verso le sue due sorelle; egli non si riservò assolutamente niente dell'eredità, che era considerabile, e donò loro tutto, sebbene, secondo la legge che era molto precisa, esse non avessero niente a pretendere.

Questa rara condotta eccitò l'ammirazione di tutto l'impero, e compensò il buon fratello di una stima e di una reputazione immortale. — Quali tratti ammirabili! — Ma ohimè! Essi contrastano sì fortemente coi costumi attuali, giacchè questi sembrerebbero una favola; io non so neppure se essi sarebbero seriamente approvati, o forse messi in ridicolo dagli egoisti calcolatori del secolo decimonono.

Intaferne.

Dario, figlio d'Istaspe re di Persia, avea fatto incarcerare Intaferne, uno dei suoi cortigiani; e tale era la collera del principe, dice Erodoto autore di questo racconto, che aveva espressamente ordinato di far morire,

insieme con tutta la sua famiglia senza alcuna eccezione, il disgraziato ufficiale che aveva incorso nella sua disgrazia.

Disperata alla notizia di questo decreto crudele la sposa d'Intaferne si portò tosto alla corte del re di Persia, e gettandosi a terra non cessò di piangere nè giorno nè notte. Lo stato deplorabile di quella donna commosse finalmente Dario; egli le disse che tutto ciò che potrebbe fare in suo favore, era di accordare la vita ad un solo uomo della sua famiglia, e che ella decidesse sulla scelta di colui che voleva salvare.

Quella sventurata, era madre di molti figli in età matura, e restò lungamente nella più straziante perplessità. Finalmente dopo lungo contrasto e orribili incertezze, ella si decise per la salvezza del proprio fratello. Sorpreso singolarmente che essendo madre e sposa, quella donna preferisse un fratello, il quale sembrava che le dovesse essere meno caro assai del suo marito e dei suoi figli, il re le dimandò la cagione di tale preferenza, ed ecco ciò che la sposa d'Intaferne gli rispose.

« Signore, io posso avere un altro sposo e altri figli, se tale è la volontà degli Dei; ma allorchè il mio fratello mi sarà tolto, non mi sarà più possibile di procurarmene un altro, poichè tutta la mia famiglia, ohimè! sarà allora discesa nella tomba ».

Questa risposta ricorda il bel verso dell'autore della Morte di Abele: « Un Fratello è un Amico donato dalla Natura ». Dario fu colpito d'ammirazione in vista di un sì raro attaccamento, e oltre la grazia del fratello di quella donna, le accordò ancora quella del suo figlio maggiore; ma non si legge senza dolore che tutto il resto della famiglia fosse risparmiato alla scure del carnefice, perchè la politica e la grandezza ben di rado si accordano col sentimento della umanità. - Che l'universalità perisca, anzi che un despota rimanga invendicato!

Scipione l'Affricano.

L'amor filiale, questo bel sentimento delle anime ben-nate, ispirò più d'una volta deboli fanciulli, e prestò loro il vigore di uomini maturi alla vista dei pericoli d'un buon padre o di una madre diletta. Scipione, che dopo la conquista dell'Africa, acquistò il glorioso soprannome di Affricano, è un esempio celebre di ciò che diciamo. Suo padre combatteva contro il famoso Annibale, presso il Ticino, fiume d'Italia. Le truppe romane piegarono, e il console che le comandava, fu gravemente ferito. — Il giovine Scipione fu informato a tempo del pericolo che correva l'autor dei suoi giorni, egli accorre; e sebbene fosse ancora ben lungi dall'aver la forza d'un uomo, egli piomba come un leone sui soldati Cartaginesi e abbatte tutto ciò che si oppone al suo passaggio. Giunto finalmente presso suo padre, steso e bagnato nel proprio sangue, lo cuopre con una mano del suo scudo, e coll'altra allontana a gran colpi di spada gli assalitori accaniti. In tal guisa, dice lo storico, malgrado la debolezza della propria età e facendo la sua prima campagna, quel valoroso giovinetto salvò suo padre. « Qual comparsa fra le prime armi !.... e quanto ben confermato in seguito !.

Cimone figlio di Milziade.

Dopo aver sostenuto la sua Patria contro l'incursione dei Persiani, dice l'autore del Dizionario d'educazione, dopo avere sfidato mille volte la morte per la sua grandezza e per la sua gloria, Milziade, uno dei più grandi capitani della Grecia, si vide accusare di tradimento per premio dei suoi servigi. Gli Ateniesi, gelosi della loro libertà e temendo molto la grande reputazione dei generali che essi mettevano alla testa delle loro armate, condanna-

rono costui alla pena di morte; e malgrado la sua innocenza, egli fu sul punto di essere precipitato nel baratro, specie di golfo destinato presso gli Ateniesi, specialmente per gli uomini di stato, convinti o supposti di aspirare alla tirannia. Gli storici hanno sempre biasimato questa ingiustizia del popolo ateniese; ma se avessero ben pesato nella bilancia dei loro giudizi gli avvenimenti disastrosi che la storia di tutti i tempi ci offre a questo riguardo, sarebbero stati forse più circospetti.

Comunque siasi, Milziade che non era irriprovevole, e che non era colpevole che del suo grande ascendente sullo spirito dei suoi soldati, si difese colla stessa forza colla quale si batteva; l'esecuzione del giudizio non ebbe luogo, ma gli fu commutata la pena in una ammenda di cento talenti, cioè a dire, centocinquantomila franchi della nostra moneta. Come l'illustre accusato era più carico di allori che d'argento, non potè mettere insieme una tal somma, si vide obbligato di restare in prigione ove morì delle sue ferite pochi mesi appresso.

Cimone, figlio di un tal famoso generale, benchè ancor molto giovine, si segnalò in tale occasione per un esempio memorabile di amor filiale. Durante tutto il tempo della detenzione di suo padre, si fece un dovere sacro di rimanere presso di lui, medicò le sue piaghe, provvide ai suoi bisogni, e niente ebbe di più caro che addolcire le sue pene per ogni mezzo possibile. Allorchè egli ebbe perduto questo grand'uomo egli si procurò la permissione d'inumare il suo corpo e di fare i suoi funerali. Si esigevano però dal buon figlio cinquantamila scudi per un tal pietoso dovere!

Cimone non aveva la decima parte di questa somma considerevole: secondo una legge di Atene, la quale rendeva i figli responsabili dei debiti del loro padre, e che gli condannava alla detenzione fino a che non fossero pagati, egli si costituì prigioniero, e restò schiavo attendendo che

i suoi parenti, i suoi amici, e qualche protettore lo aiutassero a pagare il debito pietoso che egli avea contratto. Vana aspettativa! Egli sarebbe morto in prigione come suo padre, senza il generoso sacrificio di Elpinice, sua moglie, sacrificio unico nei fasti della storia, che gli fornì fortunatamente i mezzi di recuperare la sua libertà, e di servire la sua ingrata patria con non meno di successi che di gloria.

Demetrio.

Demetrio primo, soprannominato Poliorcète, cioè a dire prenditore di città, non si rese meno illustre per il suo amor filiale, dice Rollin, che pel suo insigne valore e i suoi talenti militari. Un giorno che Doton riceveva degli ambasciatori persiani, Demetrio tornando dalla caccia, entrò nella sala ove suo padre dava udienza, e tenendo ancora le sue frecce e l'arco, il buon figlio corse accanto a suo padre, e lo salutò rispettosamente con un bacio in presenza dei deputati che avevano ricevuta la risposta e si ritirarono. Nel momento stesso il principe li richiamò e disse loro: Voi farete conoscere inoltre ai vostri signori la maniera colla quale viviamo mio figlio e io.

A questo racconto pieno d'interesse, lo storico aggiunge una riflessione giudiziosissima: il re di Macedonia, dice egli, voleva fare intendere con queste parole agli ambasciatori, che l'unione che regna nel seno della famiglia forma non solamente la delizia ed il benessere, ma faceva sentir loro inoltre, che questa bella virtù è la base la più solida degli Stati, e che giammai si aggredisce impunemente un principe che la mette in pratica.

Demetrio non concentrava tutta la sua gloria nelle conquiste, sarebbe stata troppo falsa e troppo fragile, egli si segnalava soprattutto pel suo amor per le scienze e per la protezione segnalata che accordava ai celebri artisti. Facendo questo gran guerriero l'assedio di Rodi l'anno

trecento, Protogene pittore famoso, continuava sempre il suo lavoro in un subborgo di quella città. Il conquistatore onorò l'artista della sua visita, e gli manifestò la sua meraviglia della sicurezza ove egli si trovava in mezzo ai soldati e al rumore delle armi. « Signore, riprese Protogene, io so che voi fate la guerra a Rodi e non alle belle arti ».

Lucullo e suo fratello.

Lucullo vincitore di Mitridate re di Ponto, aveva una amicizia sì tenera e sì disinteressata pel suo giovine fratello, che non voleva mai accettare nè coprire alcuno impiego senza avere questo sincero amico per collega. Secondo le leggi romane, bisognava aver compiuta una certa età per potere entrare nei grandi impieghi dello Stato. Siccome il giovine Lucullo, sia pel suo merito personale sia pel lustro della famiglia, vi pretendeva giustamente e non poteva pertanto ottenerli per rapporto alla estrema sua giovinezza, il suo fratello maggiore lasciava passare egli stesso la sua età e attendeva quella del suo giovine fratello, a fine di godere della dolce soddisfazione di associare la propria gloria alla sua. « Le dignità e gli onori della Repubblica, tutti i favori della fortuna, dei quali io godo, non sarebbero niente a' miei occhi, diceva quell' illustre Romano, se io non avessi la fortuna di dividerli col mio fratello ».

Non è dunque sempre vero che le ricchezze corrompono i costumi. Lucullo era il più ricco cittadino di tutta la Repubblica. Tale era pur anco la sua opulenza, che egli sarebbe stato in grado di assoldare degli armati, e tale era il suo credito, che egli avrebbe potuto bilanciare il potere di Cesare e di Pompeo. Ma la sua moderazione e la sua probità erano ancora al disopra della sua opulenza. La sua casa di Roma, fabbricata con una magnificenza e con un gusto squisito, era soprattutto rimarchevole per dif-

ferenti sale da pranzo, delle quali il nome solo indicava la spesa del pranzo che il padrone fastoso e non meno liberale ivi voleva fare.

Un giorno Cicerone e Pompeo vennero a render visita a Lucullo; questi gli ritenne a pranzo: avendo chiamato quindi il suo maestro di casa, l'ospite magnifico si contentò di dire in presenza dei suoi illustri invitati: « Oggi tu ci farai pranzare nella sala di Apollonio ». Ora, il pranzo in questa sala era fissato a venticinquemila franchi della nostra moneta.

Aggiungiamo alla gloria di quel gran generale, il quale fu altresì un grand' uomo, che il suo merito militare non si limitava a devastare città. Fu lui che recò da Gerasonte nel regno di Ponto i primi ciliegi che si sieno veduti in Europa, e noi siamo debitori a lui di un tal dono tanto gradevole alla gioventù e ad ogni età, come utile alla industria.

Antigono.

Antigono, soprannominato Gonata, re di Macedonia, aveva una singolare tenerezza per suo padre Demetrio secondo. Questo principe, essendo stato fatto prigioniero in una battaglia guadagnata da Seleuco Nicanore, uno dei più grandi generali di Alessandro, fece sapere al suo figlio Gonata per mezzo di un suo amico, che gli raccomandava specialmente di non avere alcun riguardo a ciò che egli potrebbe ordinare nelle sue lettere; egli lo preveniva che il re di Siria, che lo riteneva schiavo, potrebbe obbligarlo a sottoscrivere il suo riscatto, e che, in questo caso, egli si guardasse bene di cedere alcuna delle città che egli teneva in suo potere.

Agendo più da buon figlio che da abile politico, non attese che suo padre rimanesse nella posizione della quale lo aveva informato: egli scrisse sull'istante a Seleuco,

che era pronto a cedere tutte le piazze delle quali era padrone, e che darebbe sè stesso in ostaggio se bisognasse, onde procurare la libertà a suo padre. Ma tale trattativa, tanto rara da parte delle teste coronate, che quasi sempre soffocano i sentimenti della natura per non ascoltare che quelli dell'ambizione, tale trattativa, io dico, e tale offerta eroica, non ebbero alcuno effetto. Demetrio secondo morì in prigione in tal tempo, e il buon figlio privo affatto di ogni speranza, non ebbe che a deplorare la propria sorte e a gemere su questa ultima e la più acerba sventura.

Da che Gonata ebbe ricevuto la triste novella che gli confermava tale perdita irreparabile, dimandò il corpo di suo padre a Seleuco. A tale effetto egli partì con tutta la sua flotta per andare a ricevere tali preziosi avanzi. Avendo bentosto riscontrato nel suo viaggio il vascello che gli conteneva, a tal vista il principe sensibile versò un torrente di lacrime, e tutti generalmente, dice Plutarco, restarono compresi di ammirazione e di pietà.

Fu rimarcato che durante il resto del viaggio, il buon figlio restò sulla poppa della nave nella posizione più rispettosissima; il dolore era scolpito sulla sua figura abbattuta, e i suoi occhi bagnati di pianto erano costantemente fissi sull'urna d'oro che racchiudeva le ceneri di suo padre. Dei musicisti in lungo manto di lutto, cantavano, in tuono lugubre le lodi del Principe tanto compianto; il frastuono dei remi, dice lo storico, si accordava con quella lugubre armonia, e tutto, perfino tra gli scogli, tutto traspirava la tristezza la più profonda.

Eumene.

Eumene, re d'Asia e di Pergamo, fu vinto e totalmente disfatto da Perseo re di Macedonia. Siccome non si vedeva tornare nei suoi Stati, la fama corse che egli era perito per gli artifizii di Perseo. Suo fratello Attalo prestò

facile orecchio a tale notizia che tanto lusingava la sua ambizione; egli prese in conseguenza possesso del regno di Eumene, ed anche sposò la sua moglie, della quale la bellezza, la gioventù e la nascita, erano i minimi vantaggi, perchè ella era dotata di tutte le qualità che rendono commendevole il suo sesso. Il Principe che si credeva morto, essendo ritornato pochi mesi appresso, Attalo molto inquieto, temè il suo giusto risentimento. Ma fu ben piacevolmente sorpreso allorchè vedendo Eumene, lo intese proferire solo questo lamento senza commuoversi, ed anche con aria sorridente: « Mio fratello, ciò deve insegnarvi a non sposare la moglie d'un altro, se non quando sarete ben sicuro della morte del suo marito ».

Eumene, al letto di morte, lungi dal ritenere alcun risentimento contro il suo fratello, gli legò il suo regno senza alcuna restrizione, e mille dimostrazioni della più sincera amicizia accompagnarono i suoi ultimi istanti.

Convien dire pertanto, a gloria di Attalo, che non si lasciò vincere in generosità dal suo fratello. Egli onorò la sua memoria con ogni testimonianza di dolore, che può dettare il rincrescimento, la tenerezza e la riconoscenza; e sebbene egli avesse molti figli, allevò come suo erede il solo figlio che Eumene lasciò quasi ancora nella culla. Allorchè questo giovine Principe, dotato di una eccellente educazione mercè le cure del suo zio, fu in stato di regnare, Attalo gli abbandonò tutti i suoi Stati, e visse da semplice particolare.

Il giovine Appio sotto i Triumviri.

Nei tempi della rivoluzione, il delitto s' inoltra a fronte alta, intanto che l'umile virtù e timida addiviene quasi sempre la sua vittima. Questo orribile rovescio proviene dai malvagi costumi; e come lo dice molto bene Milton: « L' uomo, fintantochè segue la ragione, e a lei cede i suoi

diritti, è il re di sè medesimo; ma quando le passioni la fanno da sovrani, Dio permette ai tiranni di avvincerlo in catene ». Questo stato di cose è indispensabile, perchè allora lo scettro del potere passando nelle mani della moltitudine, avida e povera, l'ignoranza da una parte, e dall'altra la sete delle ricchezze, abbattano ben tosto le porte della giustizia, della prudenza e della legge. Siccome gli uomini dotti e onesti sono sempre in minorità, la spada degli scellerati atterra allora senza riguardo le teste innocenti, vittime dell'ambizione delittuosa.

Tale fu una volta il pericolo in cui si trovò il Console Appio, sotto il famoso Triumvirato di Mareo Antonio, Ottavio e Lepido. Essendo stato denunziato e messo sulla lista dei proscritti, quest'uomo virtuoso si trovò in una posizione tanto più crudele in quanto che era vecchio, infermo, e che egli non poteva camminare che difficilmente. Disperato, senza soccorso, prese la risoluzione di restarsi in casa, e ivi attendere il colpo estremo.

Fortunatamente per questo illustre Romano egli aveva un figlio pieno di energia, di tenerezza, e penetrato di sentimenti i più eroici. Come quel personaggio venerando persisteva nel suo funesto disegno, il giovine Appio corse presso suo padre, e lo seongiurò in nome della natura di cambiar d'avviso. Non avendo potuto resistere alle vive sollecitazioni e alle lacrime del suo figlio, questi lo prese sulle sue spalle, e lo portò in tal guisa, dice Plutarco, a traverso della città, sconosciuto dagli uni, incoraggiato dagli altri.

Carico di un peso tanto prezioso, e sfidando ogni pericolo, il buon figliolo ebbe la sorte di evadere alle ricerche dei denunziatori e dei satelliti della tirannia. Essendo uscito da Roma favorito dalle tenebre, mise a terra il padre diletto, e l'aiutò acamminar lentamente, sostenendolo pel meglio, ora sur un braccio e ora sull'altro: poi dopo alquanti passi, lo riprendeva sulle spalle affine di

andare più spedito. Il povero vecchio e suo figlio pervennero fino al mare senza essere inseguiti, e s'imbarcarono in un vascello che faceva vela per la Sicilia.

Il popolo romano conservò la memoria di quest'azione virtuosa; essa meritò d'essere inscritta tra i fasti della Repubblica. Allorchè la proscrizione triumvirale fu cessata, il giovine Appio di ritorno a Roma, vi fu ricevuto nella maniera la più onorevole; gli fu reso il doppio del valore dei beni che i tiranni gli avevano confiscati, poi fu creato Edile, cioè a dire, Ispettore delle pubbliche fabbriche.

Giulia Madre di Antonio.

Marco Antonio, padrone assolutamente in Roma, vi faceva eseguire i suoi ordini e quelli dei due altri Triumviri che erano suoi colleghi. Tale era l'inflessibile rigore dei suoi decreti tirannici, che egli mise nel numero dei proscritti, Lucio Cesare, suo zio paterno. Giulia, madre di Antonio e sorella del proscritto, lo ricevè arditamente nella sua propria casa, e in tal guisa lo mise in salvo da ogni persecuzione.

Era di già qualche tempo che il proscritto godeva ivi di qualche tranquillità, allorchè il centurione, senza alcun riguardo per la madre del generale, si presentò alla sua casa con un corpo di soldati, e disse dovervi entrare colla forza, per condur via il fratello che teneva nascosto, ed anche ucciderlo sull'istante; perchè così voleva la legge dei triumviri.

In questa crudele alternativa, la sorella del proscritto si sentì animata da una forza più che umana, ella uscì come una lionessa, presentando il suo corpo alla spada del barbaro centurione e dei suoi satelliti, dicendo loro con gran forza: Nò, nò, voi non toglierete la vita a Lucio Cesare, senza che abbiate ucciso innanzi la madre del vostro generale!

Per quanto fosse, dice Rollin, l'insolenza e la brutalità dei soldati rotti a ogni sorta di licenza durante le guerre civili, pure restarono confusi per una azione sì generosa, e non osarono avanzarsi. Ma l'energica Romana non si arrestò quì; affine di liberare una volta suo fratello dai timori continui in che si trovava, ella si portò all'istante alla piazza pubblica, e presentandosi al tribunale di sangue, ove sedevano i triumviri circondati dal popolo, ella disse loro ad alta voce:

« Io vengo a denunziarmi per colei che tien nascosto Lucio Cesare. Ordinate dunque che mi si uccida, poichè la pena capitale è ugualmente pronunziata contro coloro che salvano gl'infelici proscritti ».

Per quanto feroce si fosse Antonio, si sentì soggiogato da tanta elevatezza di spirito. Lucio Cesare fu tosto radiato dalla lista fatale, e fu debitore della vita ai sentimenti magnanimi della sorella Giulia, sì degna per ogni riguardo di rivivere nei fasti della storia; perchè il colmo della gloria, è di far testa ai tiranni, di sfidare le loro minacce, e di disprezzare la morte per far trionfare la umanità e la virtù.

Virgilio e suo Fratello.

Dal secolo di Augusto infino ai nostri giorni una folla di sapienti, una moltitudine di commentatori si sono ingegnati a gara a farci sentire le bellezze della poesia di Virgilio; molti belli ingegni hanno analizzato e tradotto le sue opere, sia in prosa, sia in versi, ma pochissimi hanno fatto menzione dei sentimenti e delle virtù che caratterizzavano questo gran Poeta. È ugualmente vero che la più parte degli scrittori hanno consacrato la loro penna a celebrare i guerrieri e i conquistatori; ma quasi tutti passano in silenzio i veri grandi uomini, cioè a dire, quelli che invece di estermiare le nazioni, hanno cercato di istruirle e di renderle possibilmente felici.

E che resulta da tale spostamento di elogi? - Gli uomini, di secolo in secolo non pensano che ad illustrarsi, sia per imprese devastatrici, sia per opere più brillanti che utili. Noi abbiamo delle migliaia di conquistatori, dei sapienti, dei dotti scrittori, e pochi uomini eminentemente virtuosi.

Pertanto, se il genio in ogni genere è degno dei nostri omaggi, non è certamente se non allora che ha per oggetto il bene, la giustizia, l'onore, e non la degradazione della umanità. Siamo piacevolmente allettati senza dubbio a leggere i bei versi di Virgilio, ma lo siamo ancora più quando si considera che essi sono consacrati a cantare l'amicizia, il beneficio, la ricompensa, l'amore filiale e le virtù belle che onorano l'uomo. È ciò che forma il pregio principale del suo poema immortale, di cui la lettura è incantevole, sia nell'originale, sia nei bei versi del Cantore dei Giardini.

Chi non si sentirebbe commosso leggendo soprattutto la sua quinta Egloga, ove Virgilio deplora la morte del suo giovine fratello Flacco, mietuto nell'età dell'adolescenza? L'autore della vita di questo illustre Poeta ci istruisce, qualunque volta si vada a riscontrare, del bello scopo di questo pezzo magnifico: « *Virgilius amisit suum fratrem adultum, cuius exitum sub nomine Daphnidis diflet* », che significa: « Virgilio perdè il suo fratello Flacco nell'adolescenza, e ne piange la morte sotto il nome di Dafni ».

Questa asserzione è confermata da due versi di un antico poeta che dice:

Piangendo il tuo fratello Flacco, sotto il nome di Dafni,
Lo dipingi o dotto Marone, come un Dio tutelare.

Ecco un estratto di quella bella Egloga, ove Virgilio fa l'apoteosi e l'elogio di suo fratello. « Due pastori, Mopso, discepolo di Virgilio, e Menalca, che è Virgilio medesimo, fanno alternativamente l'elogio del giovine

Flaceo, sotto il nome del pastore Dafni ». Mopso comincia in questi termini :

« Le ninfe desolate gemevano sulla morte funesta del giovine Dafni. O voi, fiumi, alberi di questi boschi, voi foste testimoni della loro profonda tristezza. Oh! quante lacrime esse versarono, allorchè la madre desolata strin-geva infra le sue braccia il corpo gelato del suo giovine figlio, e rimproverava agli Dei un destino sì barbaro!

« In quei giorni di lutto e di dolore, nessun pastore condusse le sue mandre alle pasture, le mandre stesse dimenticarono i prati e le fontane.... O Dafni! in quei tri-sti giorni le foreste e le rupi ripetevano i dolorosi accenti del tuo fine prematuro!

« Come la vigna è l'ornamento delle colline e l'uva quello della vigna; come una ricca mèsse allegra e abbel-lisce le nostre campagne, voi non meno, o caro Dafni! voi foste la gioia e l'ornamento delle nostre capanne!

« Ahimè! dopo che la parca inesorabile ha reciso crudelmente il filo dei vostri bei giorni, e che ella vi ha tolto dalle nostre dolenti campagne, Palès e Apollon le hanno abbandonate! Il perfido loglio e le erbe velenose han fatto perire le nostre più belle semente; ivi non si trova più che cardi e rovi, in luogo dei narcisi e delle grate violette che si vedevano crescere in ogni parte!

« O voi, giovani pastori, voi che siete privi per sem-pre del grazioso Dafni, accorrete per unire i vostri la-menti e le vostre lacrime con quelle che noi non cessiamo mai di versare; smaltate la terra di foglie e di fiori; adom-brate le nostre fontane dei lugubri cipressi, erigete una tomba a Dafni, e incidetevi sopra questa iscrizione:

Qui giace Dafni, noto dall'ocaso all'anrora,
Pastor di bella greggia, più bello ei stesso ancora.

« O Mopso, risponde Menalca, che è Virgilio stesso, o divino Poeta, i vostri versi sono per me ciò che un dolce sonno è sull'erba tenera agli stanchi pastori; essi

sono per me ciò che una sorgente di limpida acqua è all'assetato viandante nei calori ardenti della canicola! perchè voi ben sapete quanto io amava Dafni, e quanto era riamato da lui!... »

Vi ha niente di più sentimentale di questa egloga? che di più tenero? Con qual sensibilità ella esprime l'amore d'un fratello per un fratello, e i suoi sinceri lamenti sulla perdita irreparabile di un bel tesoro! Questo monumento eretto all'amicizia fraterna, non è egli una delle più belle gemme della corona poetica del principe dei poeti?

Proculeio.

Orazio, che ha cantato Bacco, l'amore e i piaceri, rende la sua musa molto più interessante ancora per le eccellenti massime di morale che danno tanta forza e energia alle sue graziose poesie; e per poco che si abbia un'anima delicata, si gusta un vero piacere leggendo l'Ode che egli ha composta espressamente per celebrare la bontà del romano Proculeio verso i suoi fratelli.

« L'argento, dice questo amabile poeta, non ha alcun pregio e splendore, che pel buon uso che se ne sappia fare.... Il generoso Proculeio ce lo ha provato chiaramente, e il suo nome sarà sempre memorabile pel suo cuore di padre verso i suoi fratelli. A renderlo immortale, la fama lo porterà sempre sulle sue ali, e non lascerà cadere nella dimenticanza i suoi sentimenti e i suoi benefizi verso la propria famiglia ».

Il romano del quale noi parliamo era di una famiglia distinta, e l'imperatore Augusto lo onorò particolarmente della sua amicizia. Pertanto un tale insigne favore e le prerogative della nascita erano i suoi minimi titoli. Proculeio è noto per la sua bontà verso i suoi fratelli, più che per le dignità delle quali potè essere insignito.

Suo padre prodigiosamente ricco, e che molto lo amava, gli lasciò morendo una immensa eredità; sebbene questo figlio prediletto avesse avuta parte maggiore dei suoi fratelli, nonostante accordò loro una porzione uguale de' beni dei quali egli era stato vantaggiato in forza degli articoli del testamento. Murena e Scipione, suoi due fratelli, essendo stati sventuratamente spogliati dei loro beni durante le guerre civili di Cesare e di Pompeo, il generoso Proculeio venne prontamente in loro soccorso, e divise con essi le terre e gli averi che gli restavano. Ecco perchè il poeta romano, penetrato d'ammirazione e di rispetto, grida con entusiasmo quando parla di azione sì bella:

Lasciando una tenera memoria dei suoi benefizi,
Il buon fratello vivrà per sempre nell'avvenire.

Risposta di Catone.

Si dimandava un giorno al famoso Catone d'Utica ancor fanciullo qual era il suo migliore amico nel mondo? — È mio fratello — rispose il giovine romano. — E dopo di lui qual'è la persona che tiene il secondo posto nel vostro cuore? — È mio fratello. — Ma dopo di lui? — È mio fratello — continuò ancora.

Divenuto grande e trovandosi in Asia, quell'uomo intrepido e virtuoso seppe che suo fratello, chiamato Cepione, era caduto malato a Tessalonica; benchè la stagione fosse sfavorevolissima per andare in mare, e sebbene non avesse che dei vascelli in pessimo stato, pure l'amor fraterno fece sfidare ogni pericolo a Catone, e per quante osservazioni si potè fargli, egli volle imbarcarsi per avere la consolazione di vedere ancora il suo caro fratello e di stringerlo infra le braccia per l'ultima volta.

Arrivato a Tessalonica, Catone trovò Cepione spirante. È cosa facile immaginarsi il dolore dal quale fu penetrata

l'anima di questo grand'uomo. Egli non si contentò di tributargli delle lacrime degne d'un tenero amico, gli fece fare ancora magnifici funerali; e si dice ancora, che quando divise l'eredità colla sua nipote, non gli contò per niente questa spesa, che fu esorbitante.

Tale è l'impero dell'educazione e del buon esempio. Sebbene superiore d'assai nel genio e nella reputazione, Catone d'Utica conservò sempre una deferenza marcata verso il fratello maggiore. Questa virtuosa abitudine si accrebbe talmente coll'età, che divenuto grande e padrone di sè, accompagnava Cepione dovunque egli andava, seguiva in tutto i suoi consigli e non faceva propriamente nulla senza consultarlo. Giunto ancora al suo ventesimo anno Catone non aveva fatto un pasto senza di lui, e non era neppur comparso fuori senza essergli allato.

Dall'altra parte Cepione non era meno attaccato a Catone, e non ne parlava che con le più grandi dimostrazioni di stima e di rispetto. Alcuno lodava un giorno Cepione, della sua frugalità, della sua temperanza, della sua saggezza esemplare: egli disse allora con una veridica semplicità: « Se si paragona la mia vita con quella di molte persone, converrà che possa apparire un uomo dabbene; ma allorchè mi paragono col mio fratello Catone, mi sembra di non differire in nulla da Lippio, il quale come voi sapete, è il più fastoso dei romani.

Concordia degli Elieni.

L'amicizia degli uomini uniti infra loro coi vincoli ordinari della vita, dice Plutarco, non è che una debole immagine, non è che un'ombra di quella che anima i buoni fratelli; è dessa che forma la gioia la più dolce e il bene il più puro della famiglia. Oh! quanto io sono contenta. Spesso esclamava Apollonia, madre del re Eumene. Di quanto sono io debitrice agli Dei benefici, non

solo per la mia fortuna e il mio impero, ma per rapporto all'unione che regna infra i miei tre figli, Attalo, Filetere e Ateneo! Oh! qual gioia per me di vedere i due più giovani servir di guardie fedeli al loro fratello maggiore, vegliare continuamente alla di lui conservazione, e accompagnarlo dovunque; in guisa che egli non ha assolutamente a temere cosa alcuna nel mezzo di quelli ancora che sono armati di lance e di spade!

Felici invece, cento volte felici i fratelli e le sorelle che stanno d'accordo tra loro: la stima degli uomini è loro dolce ricompensa; la prosperità gli accompagna; essi non hanno bisogno di essere ricchi o potenti per parte della fortuna o degli impieghi, essi lo sono abbastanza per sè stessi e pei sentimenti della vera fratellanza, che è l'anima dei loro consigli e di tutte le loro azioni. La famiglia degli Elieni a Roma, continua sempre Plutarco, ci offre una prova molto commovente di questa felicità perfetta, resa rara al presente.

Paolo Emilio, non meno commendevole per le sue virtù private che per le sue gesta, aveva maritato la seconda delle sue figlie a Elio Tuberone, uomo d'un merito insigne, e che soprattutto ebbe quello di sopportare con coraggio le ingiustizie degli uomini e la più grande povertà. Perchè è da osservare che in tutti i paesi, la fortuna raramente forma il patrimonio della probità e dei talenti.

I possessi di questo illustre personaggio, dice Cicerone erano tanto piccoli quanto era grande l'anima sua. Una sola casa, e di una estensione assai limitata, conteneva pertanto fino a sedici capi della famiglia degli Elieni; essi avevano ugualmente gran numero di figli; e tutti mariti, spose, padri, madri, figli, figlie, fratelli e sorelle, cugini e cugine vivevano insieme in una pace serena, e contenti della loro mediocrità.

Assisi alla medesima tavola in numero forse più di sessanta, intimamente uniti per la unanimità di pensieri

e di inclinazioni virtuose, sostentandosi con una uguale frugalità, questa rispettabile famiglia offriva un banchetto di amici e di buoni fratelli; e i poeti, malgrado le loro invenzioni brillanti, non ci hanno tracciato ancora un quadro tanto sorprendente quanto questo, degno per ogni riguardo di essere tramandato alla posterità.

Terenzia.

Chi potrebbe leggere senza essere commosso fino alle lacrime i tratti antichi dell'amore filiale? È con gioia che io adorno di questi la mia operetta, che così acquista un nuovo grado di utilità. Ah! possano gli istitutori, possano le istitutrici metterli sotto gli occhi dei loro allievi! Essi riconosceranno bentosto quanto queste letture possano entusiasmare l'animo loro, quanto essi riempiranno il loro cuore di tali e tanto rari sentimenti che guidano alla virtù e che tanto onorano l'umanità.

Una dama romana che si crede essere figlia di Cimone, generale ateniese, convinta di un delitto, del quale la storia tace, fu rilasciata al carnefice per ordine dei Triumviri, per essere strangolata secretamente nella prigione. L'esecutore, mosso dalla di lei bellezza, ne ebbe pietà, e preferì di lasciarla morire di fame. Egli spinse la sua commiserazione fino a permettere a Terenzia figlia della prigioniera, maritata da qualche anno ad un cavaliere romano, e che allora allattava un suo figliolino di due o tre mesi, di venire a visitarla; ma il carceriere avea la precauzione di ricercarla esattamente fino addentro ai capelli tutte le volte che ella veniva, per timore che ella non portasse qualche nutrimento a sua madre. Così trascorsero varii giorni, senza che la madre della giovine Terenzia apparisse sensibilmente indebolita per un sì lungo digiuno. Meravigliato che ella vivesse sì a lungo, il suo custode osservò più attentamente. Egli scoprì che la giovine

donna premendo forse le sue mammelle, e porgendole a sua madre la nutriva in tal guisa del proprio latte. Levando allora le mani al cielo, e penetrato d'ammirazione di un tratto sì bello e finallora inaudito, egli andò tosto, anche con pericolo della sua vita, a denunziare ciò che accadeva ai giudici che avevano pronunziato la sentenza di morte della infelice prigioniera.

Un sì raro esempio di amor filiale fu vivamente sentito dai magistrati e dal popolo: ciascuno gridò grazia per la madre colpevole, in riguardo alla figlia tanto riconoscente e sensibile, e la remissione della pena dovuta al suo delitto, gli fu accordata per voto unanime. Fu fatto di più, si assicurò a tutte due sul tesoro pubblico di che vivere pel resto dei loro giorni; e per dare a una sì bella azione tutta la celebrità che meritava, la prigione fu demolita, e si fabbricò in suo luogo un tempio all'amor filiale.

Di che non è capace l'amor sacro dei figli? — Una madre allattata dalla propria figlia, grida uno storico! qual prodigio! qual maraviglia! quanto una simile ricompensa è degna dei nostri omaggi e del rispetto della posterità!

Scipione l'Affricano e Lucio.

Cicerone ci ha trasmesso un esempio ammirabile di amicizia e di concordia fraterna nelle persone di due illustri, perchè non venga ignorato.

La guerra che i Romani facevano ad Antioco, era delle più terribili, e richiedeva dei capitani di una egual forza, e per talenti e per rinomanza. Lucio Scipione ebbe il dipartimento dell'Asia, che era il teatro dei combattimenti; ma come quel giovine romano pareva debole del corpo e di un genio molto al di sotto di sì grande impresa, il Senato voleva affidarne tutta la cura a Caio Lelio padre del saggio Lelio.

Considerando un tale atto come un'atroce ingiuria che si faceva alla famiglia, Scipione l'Affricano, fratello maggiore di Lucio Scipione, si levò tosto e scongiurò i Senatori di rimuovere da lui un tale affronto. Egli sostenne vigorosamente che Lucio suo fratello era dotato di un gran coraggio e di tutta la intelligenza necessaria per la spedizione presente; e finì per aggiungere che egli stesso non farebbe alcuna difficoltà di servire sotto di lui in qualità di luogotenente.

Erano note le gesta e la superiorità del genio di Scipione l'Affricano, il quale era uomo grande sotto tutti i rapporti; l'offerta che ei faceva per salvare la gloria di suo fratello mise il colmo alla sua propria; non fu variato in nulla il decreto; egli adunque partì col suo fratello minore, che ricevè il comando in capo, e lo sostenne talmente dei suoi consigli, che gli fece terminare quella guerra col più gran successo, in guisa che Lucio Scipione ebbe gli onori del trionfo. Fu anche decorato del soprannome di Asiatico, come suo fratello maggiore porta quello di Affricano, per aver vinto Annibale, il più gran capitano di tutta l'antichità, e il nemico giurato della Repubblica romana.

Il giovine Agesilao.

Essendo ancora assai giovine Agesilao re di Lacedemonia, fece mostra di tanta grandezza d'animo, quanto di severa moderazione.

Per una saggia istituzione di Licurgo i Lacedemoni esercitavano di tempo in tempo la giovinezza in certi giuochi nel mezzo delle pubbliche piazze.

Sia che ciò fosse per volontà o per inavvertenza, l'intendente dei giuochi un giorno mise il giovine Agesilao in un posto appartato, da dove egli non potea vedere nè essere veduto dai cittadini riuniti.

Il giovine Agesilao, che fin d'allora era destinato a montare sul trono, fu sensibilissimo a tale mortificazione; non aveva allora che tredici anni. Ciò nonostante, di già padrone di sè stesso in sì tenera età, montò sul suo banco, e gridò forte, e ridendo:

« Io farò vedere un giorno che non il posto onora l'uomo, ma bensì l'uomo onora il posto ».

Manlio Torquato.

Lucio Manlio, generale romano, si era reso odioso al popolo per varie cagioni; egli aveva usato asprezza inflessibile nella leva militare; il suo carattere incapace di alcuna pietà, gli confermava coi suoi atti giornalieri il soprannome d'Imperioso che si era dato per contrassegnare il suo eccessivo rigore.

La dittatura di Manlio essendo spirata, il tribuno Marco Pomponio gli stabilì il giorno per comparire dinanzi al popolo, affine di rendervi conto della sua condotta. Tra gli altri capi d'accusa gli si dava quello di avere relegato dalla società alcune persone, e di ritenere in mezzo ai campi il suo figlio Tito, soprannominato in seguito Torquato; giovine nel quale non appariva altro difetto che di avere la parola imbarazzata. Tito, non potendo sopportare di essere un soggetto di accusa contro suo padre, fece un'azione ben degna, in verità dei suoi costumi campestri e selvaggi, ma al tempo stesso lodevole per l'amore filiale che ne era il motivo.

Egli prende la sua spada, e senza dir niente ad alcuno parte nella notte, e vola a Roma. Sulle prime ore del mattino arriva alla casa di Pomponio; dice al portiere che egli ha cosa importante da comunicare al suo padrone, e che egli non ha a dirgli altro che il figlio di Manlio domanda di parlargli.

Sperando forse che questo giovine, irritato dai trattamenti ricevuti, andasse a dargli delle nuove istruzioni contro suo padre, il Tribuno ordinò che venisse introdotto e che si lasciasse solo con lui. Tito entrò infatti; impugnò la spada, e presentandone la punta a Pomponio che era nel letto, lo minacciò di ucciderlo, se egli non gli giurasse di abbandonare quanto prima la procedura cominciata.

Pomponio, alla vista di quel ferro e senza arme contro un giovine vigoroso e deciso, pronunziò il giuramento nei termini che gli dettò Tito. Dipoi fece il suo rapporto al popolo; gli addusse le cagioni che l'obbligavano a desistere dalle sue inchieste, e lasciò Manlio tranquillo.

Il popolo romano avrebbe desiderato piuttosto di conservare il diritto di farsi giustizia contro un uomo crudele e superbo che era l'oggetto di un giusto sdegno; pertanto perdonò all'audacia del figlio risoluto di salvare suo padre. L'azione del giovine Tito sembrò tanto più bella, poichè un padre malvagio non gli aveva impedito di essere un buon figliuolo.

Fu per onorare, ed anche per ricompensare siffatta virtù che fu dato al giovine il secondo posto fra i sei tribuni militari creati in quell'anno. Egli però non era noto per alcuna azione bellicosa, poichè avea passata la sua gioventù nei campi, lungi da ogni consorzio civile, e privo del bene il più prezioso, l'educazione.

Coriolano.

* Caio Marcio, a cui la presa di Corioli fece dare il soprannome di Coriolano, avendo perduto suo padre, mentre era ancora in tenera età, fu allevato sotto gli occhi di sua madre. Egli aveva ricevuto dalla natura nobili slanci alla gloria; ma siccome non vi si unì alcuna istruzione nè cogni-

zione di lettere, fu sempre dominato dalla collera e dal capriccio.

L'esempio di quest'uomo illustre è una prova novella che un cuore bennato, simile ad un terreno naturalmente fecondo ma trascurato, produce egualmente dei vizi come delle virtù, quando non abbia ricevuto alcuna buona cultura. Siccome Coriolano aveva un'anima inaccessibile ai piaceri, all'avarizia, e mostrava un coraggio instancabile, era vantata l'austerità dei suoi costumi, il suo disinteresse, la sua intrepidezza; ma non poteasi sopportare la violenza del suo carattere e dei suoi trasporti collerici, le sue maniere rozze e il suo tratto incivile.

Il più gran vantaggio che gli uomini ritraggono dagli studii continuati e dal commercio delle muse, è di assopire, cioè di domesticare la fiera del loro carattere; cioè di purificarlo da tutto ciò che la natura può avervi lasciato di rozzo e di grossolano. Infatti le belle arti, coltivate con premura, addolciscono i costumi; e non lasciano niente di selvaggio. Non v'ha uomo tanto intrattabile da non potersi incivilire, purchè egli presti docile l'animo alle lezioni dei maestri destinati alla sua istruzione.

Fin dalla sua prima giovinezza, quando faceva i suoi primi esercizi, Marcio si trovò a varie battaglie, e giammai tornò da alcune di esse senza una corona o qualche altro premio militare. I suoi compagni d'arme la cercavano nel valore, e Marcio, dice Cicerone, non cercava nella gloria che la soddisfazione di sua madre Veturia. Allorchè ella lo avea abbracciato, versando su lui lacrime di consolazione, sia per averlo inteso lodare pubblicamente, sia per averlo veduto onorare d'una corona, egli si credeva il più felice degli uomini.

Simile a Epaminonda, il quale diceva che « tutto il suo più gran piacere e tutta la sua fortuna, era stato d'aver avuto suo padre e sua madre testimoni della gloria che egli aveva acquistata alla battaglia di Leuttre per averla

essi divisa con lui ». Coriolano aveva la medesima compiacenza per Veturia; volendo farla godere dei diritti materni, credeva di non far mai abbastanza per contentarla e onorarla. Egli si ammolliò perchè ella lo desiderava, e per farle piacere. Sposo, padre di più figli, egli visse sempre colla sua amorosa genitrice.

Condanna di Coriolano.

Dopo di aver reso segnalati servigi alla sua patria, questo generale fu condannato all'esilio per una sentenza del popolo; egli partì ben risoluto di vendicarsi, e si ritirò presso i Volsci, dai quali fu ricevuto con trasporto indicibile. Tullio, uno dei primi di quel paese e nemico giurato dei Romani, lo alloggiò in sua casa. Ambedue, incitati l'uno da un odio inveterato, l'altro dal risentimento crudele della ingiustizia che gli era stata fatta, si fecero eleggere generali delle armate volsche. Coriolano, dopo di aver forzato molte piazze, venne ad accamparsi a cinque miglia da Roma, e devastò tutto il territorio. Gli si inviarono dei deputati per dimandargli la pace; essi non riceverono che una risposta umiliante. Altri vennero immediatamente dopo; fu chiuso loro l'ingresso nel campo. Finalmente gli efori rivestiti dei loro abiti sacri, andarono a gettarsi ai suoi piedi: essi non guadagnarono punto il suo spirito irritato.

In questa allarmante congiuntura, le dame romane si riunirono, e determinarono Veturia, madre di Coriolano, e Volunnia sua moglie a prendere i due piccoli Marcii fra le loro braccia. Esse co' figliuolini si trasportarono presso il campo nemico, affine di difendere coi loro pianti e colle loro suppliche una città che i Romani non potevano salvare colle armi.

Al loro avvicinarsi, quando fu annunziato a Coriolano che un corteggio di donne si presentava per implorarlo e picgarlo, quel cuore crudele, che non avevano potuto crol-

lare nè la maestà pubblica rappresentata dai deputati, nè la religione nella persona degli efori, si preparava ad opporre una maggior resistenza; ma alla vista di sua madre « quel figlio tenero e rispettoso, sentì mitigarsi tutto a un tratto la sua collera; Roma, egli gridò, o Roma! tu mi hai vinto!... È a mia madre che io sacrifico l'ingiuria che mi facesti, e ti perdono! »

Il senato di Roma ringraziò le matrone per pubblico decreto; ordinò agli uomini di cedere loro ovunque il passo; fece erigere un altare sul luogo ove la madre avea commosso il figlio e ove la moglie avea disarmato lo sposo. Finalmente permise a tutte le donne di portare un nuovo ornamento di più ai loro capelli. Bisogna convenire, dice uno scrittore, che le nostre mode non hanno un'origine tanto nobile e tanto rispettabile come questa!

Il discepolo di Zenone.

I figli, dice un savio, devono non solamente dissimulare i trattamenti rigorosi che sono in caso di ricevere dal padre, ma è loro dovere di sottomettersi senza resistenza.

Un giovine ateniese avea frequentato lungo tempo la scuola di Zenone, filosofo sommo di quel tempo. Di ritorno alla casa paterna, suo padre gli disse: « Ebbene cosa hai tu imparato di buono presso quel filosofo? » Tosto riprese il giovine: « Io ve lo dimostrerò cogli effetti », nè altro disse. Urtato da questa risposta secca, e prendendola per una tacita confessione del poco profitto che egli avea ricavato dalla filosofia, il padre esclamò: — Ah! disgraziato, tu hai dunque perduto il tuo tempo? È dunque invano che io ho fatto tante spese per la tua educazione?... — Dopo queste parole si avanzò su di lui, e si mise a percuoterlo aspramente. Il figlio immobile sotto i colpi, ricevè con sommissione un tal trattamento ingiusto, e quando la collera di suo padre fu calmata, gli disse: — Ecco ciò che ho

appreso alla scuola di Zenone; a sopportare con pazienza ingiusti trattamenti, specialmente poi se questi mi venissero da mio padre.

I Compagni di Collegio.

V'ha niente di sì bello, di sì dolce quanto l'amicizia? È questo senza dubbio il dono più prezioso che il cielo abbia concesso ai miseri mortali. Questo sentimento divino forma il complesso della gloria, della consolazione, della felicità delle anime oneste e sensibili; e ciò che si dica della ingratitudine, l'amicizia non è sempre disconosciuta, come si riscontra nell'aneddoto seguente.

Due giovani inglesi, uno chiamato Warburton, e l'altro Carmarthen, facevano i loro studii nell'università di Cambridge. Ambedue erano della medesima età, del medesimo gusto, del medesimo carattere, e si erano uniti in amicizia per rapporto a una tale simpatia. Il primo, che era di una vivacità petulante e che era molto appassionato a giocare, fu accusato un giorno di avere rotto nel mezzo la più gran tavola dello studio, saltandovi sopra come un pazzo.

Il professore informato di questa scapataggine lo condannò a ricevere la frusta. Quantunque lo scolare negasse il fatto, pure doveva subire questa affliggente correzione, quando Carmarthen suo amico si alzò e disse: Sono io, signore, che sono colpevole, sono io che devo essere punito.

Il maestro, incantato di tal contrassegno di amicizia del giovine sul suo amico, non ne fece altro; e sebbene fosse convinto abbastanza della verità, finse una certezza che non aveva punto, e fece grazia ai due compagni.

Frattanto i due amici terminarono i loro studi, e la necessità di darsi ad una professione gli separò lungo tempo l'uno dall'altro. Warburton abbracciò la professione di legale, e Carmarthen quella delle armi. Qualche anno

dopo sopraggiunsero le guerre famose che furono tanto fatali alla casa degli Stuardi. Carmarthen sostenne apertamente il partito di Carlo V. Ma quel principe sfortunato essendo stato vinto da Cromwel, e condannato da quell'usurpatore a perdere la testa, si fece una lista di proscrizione per far perire i realisti.

Carmarthen, convinto di aver portato le armi in favore del re, fu sul punto di essere messo a morte. Il suo antico amico, che sedeva infra i giudici, fu colpito da un nome che gli era stato tanto caro nella sua giovinezza.... egli riflette.... e si ricorda.... Oh Dio! esclama, qual lampo di luce viene a rischiararmi in proposito! io travedo in quest'affare una complicità che interessa chiarire. Di grazia, signori, sospendiamo il giudizio, e prendiamo più ampie informazioni.

Warburton, che aveva quella preponderanza che ordinariamente dona il talento riunito a sentimenti virtuosi, facilmente ottiene una dilazione necessaria al suo progetto. Uscito dal consiglio, va a gettarsi ai piedi del suo antico protettore; gli parla con quella eloquenza e con quel calore che inspira sì bene la santa voce dell'amicizia, ed ottiene poscia la grazia, mentre il suo amico incamminavasi al supplizio.

Luigi XIV e suo fratello.

L'ambizione e l'amor della gloria sono tali violenti passioni, le quali soffocano quasi sempre i dolci sentimenti della natura. Frattanto Luigi XIV, che fu un conquistatore e un gran re, si mostrò buon padre affettuoso, sposo e fratello compiacente. Tali virtù domestiche, meno rare nei semplici particolari, meritano encomj presso quei principi che le mettono in pratica, perchè tutti coloro che li avvicinano tendono a corromperli, e finiscono spesso con renderli duri, egoisti, e soventi volte ingiusti e crudeli.

Filippo, Duca d'Orléans, figlio di Luigi XIII e fratello unico di Luigi il Grande, amava molto il cavaliere de Lorraine. Come che quel giovine signore era stato esiliato per alcuni intrighi di corte, il Duca d'Orléans era dispiacente grandemente della sua assenza. « Monsignore, (poichè il suo fratello era qualificato con tal nome), gli disse un giorno Luigi XIV, quando egli ci pensava meno, pensate voi sempre al cavalier de Lorraine? v'interessa ancora? Amereste volentieri che qualcuno ve lo rendesse? » « In verità, rispose Monsignore, sarebbe il più gran piacere che io potessi gustare in mia vita ». Ebbene, continuò il re; sono due giorni che il corriere è partito; il cavaliere ritornerà come desiderate; io voglio che mi abbiate tale obbligazione; e faccio di più; vo' che sappiate fin d'ora che io l'ho provveduto del grado di maresciallo di campo della mia armata.

Penetrato profondamente di una tale benevolenza e secondo il movimento del suo cuore, Monsignore si gettò ai piedi del re, gli abbracciò le ginocchia, poi prendendogli la mano, gliela baciò con gioia inesprimibile. Luigi XIV affrettandosi a sollevarlo, gli disse con cordialità: « Non è così che si devono abbracciare i fratelli »; e a queste parole egli lo strinse e lo abbracciò con affetto fraterno.

Epaminonda.

Gli antichi s'erano formata un'idea ben grande delle virtù morali, e soprattutto dell'amore filiale che ne è la base; perchè essi erano meno abbagliati da una conquista, piuttostochè penetrati alla vista di una buona azione. Anche una semplice parola, quand'ella esprimeva il sentimento di un cuor virtuoso, era accolta più premurosamente dei dettagli delle brillanti vittorie.

Infatti, la storia che ha trasmesso alla posterità il nome solo della battaglia di Leuctres, guadagnata da

Epaminonda generale Tebano, non ha dimenticato di consegnare nei suoi fasti le belle parole che proferì allora quel grand' uomo. Siccome da ogni parte si accorreva per felicitarlo della profondità delle sue vedute sviluppate in quella memorabile campagna, l'Eroe, allora in età solo di ventidue anni, proferì queste parole, riguardate come sublimi a giudizio di tutta l'antichità:

« Ah! io non mi rallegro di questa vittoria, sennonchè a cagione della gioia che ne hanno risentita mio padre e mia madre! »

Il giovine Papirio.

Papirio fu soprannominato Pretestato perchè avea dato dei segni di una saggezza particolare, allorchè egli portava ancora la veste pretesta, veste della prima giovinezza presso i Romani. Suo padre che era Senatore, lo condusse un giorno al Senato, e ivi lo fece sedere al suo lato frattanto che si deliberava su d'un affare importante.

Al ritorno del giovine Papirio, allora in età di dodici anni, sua madre gli domandò ciò che si era discusso in Senato. Il figlio discreto rispose con piacevolezza che glielo direbbe ben volentieri, ma che era proibito di divulgare gli affari pubblici; incitata ancor più da tale proibizione, la dama romana pressò il suo figlio colle più vive istanze affine di sapere il segreto dell'assemblea.

Per timore di dispiacere a sua madre, il giovine Papirio sodisfece la di lei curiosità; ma per non mancare alla legge, nè alla parola, dette la seguente risposta: « Mamma si è deliberato se sarebbe più vantaggioso alla Repubblica di dare due mogli a un marito, o due mariti a una moglie ».

Più inquieta ancora di prima, e temendo gli effetti di questa pretesa deliberazione, la moglie del Senatore corse a portare l'allarme, e i suoi timori presso le altre dame romane. Nel giorno seguente esse si riunirono per

fare delle rappresentanze a tale effetto; esse andarono al Senato, ed allegarono che niente si doveva concludere su tale importante articolo senza prima consultarle.

I Senatori, non comprendendo niente della petizione di quelle dame riunite, il piccolo Papirio gli tirò fuori d'imbarazzo, spiegando di che si trattava, e la maniera colla quale egli aveva eluso le reiterate dimande e le pressanti sollecitazioni di sua madre.

Si rise molto dello strattagemma del giovinetto che fu ricolmo di elogi per la sua discrezione; e poco dopo si pubblicò un decreto, pel quale s'interdiceva l'ingresso del Senato a tutti i fanciulli, ma si eccettuò il giovine Papirio, che, dopo tale avventura venne detto Pretestato.

Il discernimento di questo giovine romano, sì degno degli encomi che la storia gli ha tributati, pure merita, secondo noi, di essere censurato, se si voglia assoggettare ad una sana critica, ed esaminare per qual mezzo eluse le istanze curiose di sua madre. Infatti la sua scusa è una burla inconveniente, e gli storici avrebbero dovuto rilevarla.

Metello.

Metello Egnazio, grand'uomo di guerra, aveva sostenuto vigorosamente gl'interessi di Marc'Antonio contro l'Imperatore Augusto. Ma questo avventuroso usurpatore, avendo riportato la vittoria alla famosa battaglia d'Azio, durante la quale egli si teneva bravamente nascosto, fece una perquisizione severa di tutti coloro che si erano dichiarati contro il suo partito.

Essendo dunque venuto a Samo, vi tenne un consiglio di guerra per procedere al giudizio dei principali uffiziali che avevano combattuto per Antonio. Di tal numero fu un vecchio rispettabile per la sua bravura e le sue virtù veramente degne dei primi romani. Egli era della famiglia dei Metelli sì distinta a Roma. La sua molta età, la sua

lunga barba, le sue vesti tutte consunte, delle quali era appena coperto, e la grande miseria, che avevagli trasfigurato i suoi lineamenti, lo rendevano veramente tale da non potersi riconoscere.

Frattanto suo figlio, che era uno dei giudici e che non l'aveva più veduto da quindici anni, lo riconobbe tosto, malgrado il suo deplorabile stato. — Oh! quanto sono ammirabili i sentimenti di natura! Come si leggono con tenero interesse i racconti che ce li riproducono! — Appena Egnazio ebbe riconosciuto suo padre dette in un grido; e scendendo tosto dal suo tribunale, corse a stringerlo fra le sue braccia e lo bagnò di lacrime.

Allorchè Metello ebbe pagato alla natura il suo debito andò a gettarsi ai piedi d'Augusto, e gli disse: « Cesare mio padre è stato vostro nemico; merita una punizione, io che vi ho ben servito merito alla mia volta una ricompensa. La grazia che io vi domando, è di salvarlo a mio riguardo, o di farmi morire in sua vece ».

La preghiera del buon figlio, risoluto di morire invece del padre, toccò profondamente quegli antichi guerrieri, benchè induriti dall'ambizione e accostumati alla strage. Ciascuno appoggiò la dimanda del giovine Metello, e Augusto, commosso egli stesso, si segnalò in tale occasione per un bell'atto di clemenza. Infatti, sebbene il padre di Egnazio si fosse mostrato in ogni tempo nemico il più implacabile del nuovo Imperatore, questi gli disse con generosità: « Alzatevi, degno Magistrato; io accordo la grazia a vostro padre, poichè egli ha la fortuna di avere un figlio come voi ».

I grandi sentimenti erano ereditarii nella famiglia dei Metelli. Si era veduto innanzi Lucio Cecilio, dello stesso nome, opporsi fortemente ai progetti ambiziosi di Giulio Cesare. Allorchè quel famoso usurpatore volle impadronirsi del tesoro pubblico, che si custodiva nel tempio di Saturno, quantunque gli altri romani piegassero vilmente sotto il

giogo del tiranno, il giovine Metello ebbe il coraggio di ricusare le chiavi; ma Cesare avendo fatto forzare le porte, l'intrepido Metello non potè resistere solo contro tutti; ed ebbe il dolore di vedersi abbandonato dai suoi concittadini avviliti e degenerati.

Fermezza di Catone.

Dotato d'una tempra d'anima veramente eroica e degna di un grand'uomo, Catone d'Utica manifestò fino dai più teneri anni, quel carattere pieno di forza e di vigore che mai smentì. Nella pittura che M. Delille ci fa dei caratteri dell'infanzia si può riconoscere questo magnanimo romano.

« Fermo nel suo sdegno, come nel suo amore, tien basso a terra un occhio tristo e feroce; preghiere, dolci propositi, regali, niente lo move, respinge i doni con odiosa mano, e osserva ostinatamente un silenzio assoluto ».

Molte nazioni soggiogate ambivano il diritto di cittadino romano, titolo infinitamente commendevole, e che non si accordava che con grandi difficoltà. Il deputato Pompedio avendo dimandato un giorno, scherzando, a Catone assai giovane ancora, la sua protezione presso del suo zio Druso, che era tribuno del popolo, il giovine romano fece il sordo: Pompedio insistè; ma il giovine Catone, senza proferire una sola parola, mostrò con aria di scontento, che non voleva acconsentire.

Credendo allora d'intimidire il giovine Catone, il deputato lo prese per mezzo al corpo, poi lo sospese fuori di una finestra, minacciando di lasciarlo cadere; ma anco tal mezzo riuscì inutile. Vedendo che il giovine romano persisteva costantemente nel suo rifiuto, Pompedio esclamò: « Qual fortuna che egli non sia che un fanciullo; se egli fosse in età virile noi non otterremmo un suffragio ».

Che ! Silla vive ancora ?

Secondo Plutarco, Catone non entrava ancora che nel quattordicesimo anno, allorchè mostrò d'una maniera la più energica, la sua avversione invincibile contro la tirannia. Era stato condotto nel palazzo di Silla, il quale si era segnalato per mille atrocità delle quali il semplice racconto fa imbrivire ancora. - Fremendo d'orrore alla vista delle teste sanguinolenti, del numero dei proscritti immolati per gli ordini del tiranno, il fanciullo dimandò il nome del carnefice che aveva sacrificato tante vittime. - È il dittatore Silla, rispose Sarpedone, mentore del giovinetto.

« Come ? replicò lo scolare vivamente indignato, Silla gli ha scannati, e Silla vive ancora?... Donami la tua spada, Sarpedone, che io la immerga parte parte nel cuore del tiranno! »

Il giovine, dice il famoso storico che abbiamo citato, pronunziò queste ultime parole con un tuono tanto animato, che il Mentore prudente credè doversi allontanare da lui. Tenne d'occhio ancora attentamente lo scolare, temendo che non si portasse a dei colpi arditi che i suoi concittadini non osavano più meditare se non tremando.

I due piccoli Svizzeri.

Due piccoli fanciulli di un lavoratore svizzero correavano l'uno presso l'altro sulla neve. Era alla fine di ottobre, e verso le quattro di sera. Un bosco di abeti, assai folto, era vicino all'umile capanna; essi vi si inoltrarono senza pensarvi; e come essi andavano sempre avanti, la notte sopravvenne; essi smarrirono la strada, e non poterono ritornare a casa.

Non vedendo ritornare i suoi figli, il padre si trova nel più vivo sconcerto; prende seco dei vicini, e corre nella

foresta in traccia dei figliuoli. Gli cerca per ogni dove, gli chiama, ma invano; essi non rispondono, non si può scoprirli in verun modo. Finalmente si accendono dei lunghi bastoni resinosi, e si percorre il bosco in tutta la sua estensione. Non prima di tre ore d'inquietezza si trovarono quei due piccoli svizzeri addormentati in una buca piena di foglie, sdraiati, l'uno sopra l'altro.

Ciò che rende questo tratto dei più commoventi si è che il maggiore, chiamato Agostino, in età di nove anni, si era spogliato della sua veste e ne avea coperto Cola, il suo piccolo fratello di sei anni, e vestito di una semplice veste: quindi si era steso nel miglior modo sopra di lui, per riscaldare il suo piccolo corpo e difenderlo, anche a pericolo della propria vita dalle crude prove del gelo.

Afrania.

Una donna romana, ehiamata Ebusa, divenne vedova del Console Menenio Agrippa che possedeva molte terre, e al quale ella aveva portato una dote considerevole. Venuta ad un tratto molto più ricca ancora di quello che era quando viveva il suo marito, e potendo fare una sorte brillante alle sue due figlie Afrania e Petronia, ella deluse l'una per donare tutto all'altra. Infatti istituì questa erede universale, e Afrania non fu citata nel testamento che per una modica somma.

È a osservare che tale disposizione testamentaria era tanto più iniqua ed ingiusta, in quanto che la buona condotta di Afrania, la sua dolcezza, le sue eccellenti qualità e il suo diritto di età, le meritavano una sorte tutta differente. Aggiungiamo a tali prerogative, che ella avea due figlie molto bene allevate, e che avevano dei diritti incontestabili alla successione del loro nonno Agrippa.

Purnonostante, benchè delusa sì crudelmente nella sua ben giusta aspettativa, la rispettosa Afrania sottoscrisse

alle ultime volontà della madre, e fece mostra di una moderazione veramente eroica. Lungi dal prevalersi della legge che era in suo favore, ella non dette ascolto alle istigazioni di persone potenti che la consigliavano di ricorrere al tribunale dei centumviri e di farsi rendere la giustizia che le era dovuta.

Ciò che mise il colmo alla virtù di quella romana fu la bella condotta che tenne verso la fortunata erede.... Avvantaggiata di tanto a carico della sua sorella maggiore, non solamente Petronia non la indennizzò in nulla, ma pareva ancora di studiarsi di sfoggiare sempre in presenza di Afrania con un lusso non meno sontuoso che offensivo. Superiore infinitamente all'interesse, che in ogni tempo fu causa di disunione nelle famiglie, l'illustre figlia di Agrippa riguardò sempre con occhio indifferente la brillante fortuna della sua sorella minore, non proferì alcun lamento, nè manifestò alcuna invidia. Ella visse sempre in una buona intelligenza con lei, e continuò a dimostrarle le stesse cure e le stesse attenzioni di prima.

Conservando nel resto di sua vita un culto costante per sua madre Ebusa, Afrania provò egualmente che l'amor filiale è un dovere sacro, e che in niente si deve ad esso mancare, quali essi sieno i torti dei genitori, o le loro debolezze per un figlio meno diletto.

Il giovine Dietento.

Andiatorige della razza dei Tetrarchi di Gallogrecia, avea seguito il partito di Antonio; e per ricompensarlo, questo famoso capitano lo avea fatto signore della città di Eraclea, nel regno di Ponto. Una parte di quella città era occupata da una colonia romana; profittando dei torbidi dell'impero, Andiatorige piombò all'improvviso sopra i Romani e gli uccise nella notte sotto pretesto di un ordine espresso di Antonio.

Allorchè Augusto ebbe vinto l'emulo suo, non credè lasciare impunito il tradimento del Tetrarca: egli fece arrestare Audiatorige con tutta la sua famiglia, onde decorarne il suo trionfo a Roma, poi ordinò che fosse rigorosamente messo a morte col maggiore dei suoi figli.

Il principe Galata ne aveva tre, dei quali i primi due erano press' a poco della stessa figura. Sebbene il decreto fatale non riguardasse che uno solo dei tre fratelli, pure l'ordine significava che fossero condotti tutti tre egualmente al luogo del supplizio. Quando furono montati sul palco, il secondo, con una generosità ammirabile, dichiarò al carnefice che egli era il maggiore, e che toccava a lui a morire. Colui che era veramente il maggiore, non cedè punto in generosità al suo fratello, e rivendicò fortemente il suo diritto di maggioranza, che consisteva in quel punto di perdere la vita sul palco.

Questo pietoso contrasto dei due fratelli, che cercavano vicendevolmente di morire l'uno per l'altro, sospese l'esecuzione, e offriva uno spettacolo dei più strazianti. La contestazione fu lunga, e sostenuta da una parte e dall'altra con magnanimità; ma finalmente i loro genitori, avendo fatto conoscere al primo chiamato Dietento, che avendo maggiore età e esperienza, potrebbe più facilmente servire d'appoggio al più giovine dei tre fratelli e di conforto a sua madre ridotta alla più terribile disperazione, cedè alle istanze che gli si fecero, e nel tempo che si troncava la testa al suo infelice fratello cadde a terra in mezzo alle convulsioni del dolore.

Quella commovente avventura pervenne alle orecchie dell'imperatore, che si pentì del rigore usato su quella illustre famiglia; onde mitigarlo per quanto fosse possibile, conferì al generoso Dietento il sacerdozio di Bellona nella città di Comane, ed inoltre colmò di beni e di onori la sventurata madre di lui.

Il giovine Atanasio.

L'autore della filosofica storia delle due Indie, riporta un bel tratto di amor filiale riguardante il giovine Atanasio d'Ayala, secondo paggio di Carlo Quinto. Siccome suo padre si era messo nel partito dei sediziosi che si rivoltarono contro l'imperatore, fu proscritto, e obbligato di prendere precipitosamente la fuga, per sottrarsi alla pena inflitta contro i colpevoli.

Profondamente penetrato della situazione pericolosa di suo padre, Atanasio, allora in tenera età di dieci anni e mezzo, cercò tutti i mezzi possibili di procurargli qualche soccorso nella sua sventura; e siccome non aveva alcun oggetto di valore, e non possedeva altro che il cavallo che gli serviva per i suoi esercizi, lo vendè segretamente; dopo di averlo venduto ne inviò il prezzo a un intimo amico di suo padre, per farglielo consegnare nel suo esilio.

Tale azione, dice lo storico, annunzia ad un tempo e cuore eccellente, e gran coraggio per mandarla ad effetto. Ma la maniera colla quale il piccolo Atanasio si condusse in tal circostanza delicata, nella quale l'amor filiale gli avea fatto commettere una grave colpa contro il suo dovere, prova tanta presenza di spirito, quanto eccellente carattere. S'interrogò il giovine paggio cosa egli avesse fatto del suo cavallo; mai non volle dirlo, temè troppo che non si trovasse il modo d'impedire a suo padre di riceverne il prezzo, o che si scuoprissi il luogo ove si teneva nascondo. Egli si sentì accusare di mala condotta, di furfanteria, ma egli sopportò gli affronti, i dispregi e le diccricie dei suoi compagni, e soffersse con egual costanza le correzioni e le punizioni dei suoi superiori; in una parola, sia carezze, sia minacce, nulla fu capace di smuoverlo, e giammai si scoprì il suo segreto.

Irritato da un tale rifiuto, il superiore denunciò Atanasio all'Imperatore, il quale lo fece venire in sua presenza e lo interrogò egli stesso. Allora, per rispetto al suo sovrano, il giovine non credè dover persistere nel silenzio, e confessò la verità con franchezza.

Onde non apparisse autorizzare un'azione contraria al buon ordine della disciplina, Carlo Quinto simulò di essere irritato contro il giovine paggio; ma internamente egli fu penetrato di ammirazione per l'eroismo della sua tenerezza filiale; e lo dimostrò poco dopo, perchè fece donare al giovane un cavallo più bello di quello che avea venduto per soccorrere suo padre.

Dopo un tal principio, è facile il pensare come il buon figlio non mancò di prosperare. Essendosi fatto conoscere così giovine ancora, e d'una maniera tanto lusinghiera, ebbe la fortuna di fissar gli sguardi del principe, e di meritare dei contrassegni manifesti della sua munificenza per i servigi resi alla monarchia spagnola. In una parola, Carlo Quinto, dimenticò non solamente la defezione del signor d'Ayala in favor di suo figlio, ma ebbe inoltre la magnanimità di elevarlo alle cariche più onorevoli.

Roberto figlio di Guglielmo.

Enrico, il più giovine dei tre figli di Guglielmo il Conquistatore, si conduceva ostilmente verso i due fratelli maggiori Roberto e Guglielmo le Roux. Questi vedendosi forzati di ricorrere alle armi, levarono una possente armata, e marciarono contro di Enrico. Troppo debole per resistere in piena campagna a delle forze superiori, il principe ribelle si chiuse tosto nella cittadella del Monte San Michele, dove tosto fu attaccato da Roberto e da Guglielmo, che si dettero all'assedio del forte colla più grande attività.

Stretto vivamente da ogai parte, e non potendo ricevere alcuna provvisione, Enrico non tardò molto a provare

tutti gli orrori della carestia, e mancò assolutamente di acqua, al quale bisogno non si può supplire lungamente con ogni altra bevanda.

Penetrato della situazione crudele nella quale il giovane temerario si trovava colla sua guarnigione, il fratello Roberto gl' inviò cinque barili di acqua con più botti di eccellente vino.

Guglielmo-le-Noux disapprovò fortemente quella generosità, che sosteneva esser malintesa ed anche funesta per colui che la faceva. « Come, disse Roberto, qualunque torto che il nostro fratello abbia verso di noi dobbiamo considerare ch'egli muoia di sete? Egli si ostinerebbe forse più ancora che arrendersi. Noi possiamo in seguito aver bisogno di un fratello; ove ne troveremo un altro se perdiamo questo? »

Bisogna essere assai perversi per render male pel bene che si è ricevuto! - Il buon Roberto ebbe pur troppo a pentirsi della sua condotta generosa. Aveva riscaldato un serpente nel soccorrere Enrico. Infatti, quel mostro d'ingratitudine avendo vinto, qualche anno dopo il magnanimo Roberto, lo fece prigioniero e lo privò dei suoi Stati.

L'ambizioso è bestia feroce che calpesta i più sacri doveri e che respinge lungi dal suo barbaro cuore il grido della natura. Temendo di perdere il frutto della sua vittoria, l'orribile vincitore non esitò punto ad assicurarselo col delitto. Dopo di aver fatto rinchiudere Roberto nel castello di Tardiff egli tentò di farlo avvelenare, ma non essendo riuscito a consumare sì atroce delitto, egli privò Roberto della vista, facendo passare molto vicino ai suoi occhi un bacino di rame arroventato.

Qual è il delirio dell'ambizione! Qual è l'assurdità del suo calcolo! - Il crudele Enrico trionfò, è vero; fu per un istante possessore di un dominio usurpato; ma egli è l'eterno oggetto dell'esecrazione degli uomini; e il generoso fratello gode di un'estimazione imperitura.

Alfonso Quinto.

Ferdinando re di Aragona, padre di Alfonso, sentendo avvicinarsi la sua ultim'ora, fece venire presso il suo letto Alfonso, il maggior dei suoi figli, e che per conseguenza doveva essere l'erede di tutti i suoi Stati. — Mio figlio, gli disse il monarca, io scenderò felice e contento nella tomba, se voi acconsentirete alla domanda che io vi farò. — Io desidero che Giovanni, che è il vostro fratello cadetto, abbia il regno di Castiglia per sua eredità.

Ecco la bella risposta che fece Alfonso: ella merita di essere registrata negli annali della storia.

« Caro padre, la gloria di obbedirvi mi sarà sempre più cara che il mio diritto di maggioranza; se voi credete che mio fratello rimpiazzì il vostro posto meglio di me, io acconsento che voi gli doniate tutti i vostri regni; io eseguirò i vostri ordini, come quelli di Dio stesso ».

Ferdinando, intenerito fino alle lacrime, non poté rispondere a quelle commoventi parole che coi più vivi amplessi. Il suo buon figliolo godè ancora qualche tempo della felicità di possedere il suo venerato padre; ma finalmente lo perdè; gli fece fare pomposi funerali, egli stesso ne era il più splendidamente pietoso ornamento, poichè seguiva il carro di suo padre in manto di lutto, coi capelli sparsi sugli omeri, colla testa bassa, e versando lacrime di dolore.

Luigi e Carlomagno.

Nel mezzo delle tenebre dell'ignoranza e della barbarie del secolo nono, la storia ci offre uno spettacolo ben raro, e assai degno da fissare la nostra attenzione. È quello di due fratelli coronati che regnarono insieme, e che si trovarono in perfetto accordo in un grado tanto elevato, che giammai avea potuto esser diviso.

I due giovani principi, dei quali noi parliamo, sono Luigi III e Carlomagno, figli di Luigi il Bleso, ventisettesimo re di Francia. Allorchè il loro padre morì, il regno era straziato da una parte dai faziosi che volevano smembrarlo, e dall'altra era attaccato vigorosamente dagli uomini del Nord che, attirati dalle ricchezze del paese, accorrevano dalla Scandinavia, e facevano prodigj di valore per ivi stabilirsi.

Più saggi dei signori francesi e del clero medesimo che soffiava nel fuoco delle discordie intestine, ben differenti da quei re fanulloni, che abbandonavano indegnamente il loro scettro a dei monaci usurpatori, Luigi e suo fratello Carlomagno, si unirono strettamente per resistere a tanto uragano politico. Molto superiormente ad un secolo così fanatico, quanto feroce, essi compresero, sebbene in età ancor tenera, che il loro onore e quello della nazione dipendevano soprattutto dalla loro saggezza e dalla loro concordia.

Infatti quei due fratelli, non meno commendevoli per le loro virtù che pel loro coraggio, marciarono coraggiosamente contro i Normanni che inondavano la Francia; essi fecero dei prodigj di valore contro quei barbari diffusi a migliaia lungo la Senna, e che devastavano tutto il territorio dell'antica Lutezia.

Nel mezzo a quelle guerre terribili e troppo memorabili, Luigi III, che non aveva ancora diciannove anni, si rese illustre per un bell'esempio di moderazione.

La morte di Luigi il Germanico, duca di Lorena, lasciava quella bella provincia a sua disposizione, laonde i Lorenesi gli inviarono deputati per riconoscerlo, e gli prestarono giuramento di fedeltà; ma Luigi III, rispettando i diritti dell'imperatore, fratello del defunto, difese la Lorena contro i Normanni, e la rilasciò al suo legittimo possessore.

Essendo caduto sventuratamente malato dopo questa gloriosa spedizione, il giovine Luigi rese l'ultimo respiro

fra le braccia di suo fratello Carlomagno che gli succedè, ma non fu per lungo tempo.

Allorchè questo giovine principe faceva concepire del suo regno le più belle lusinghiere speranze, non tardò a succedere nella tomba del fratello che non cessò di piangere tutti i suoi giorni: ecco come egli perì. — Inseguiva una mattina un enorme cinghiale nella foresta di Ivelino presso a Montfort; una delle sue guardie, che cacciava egualmente la bestia, invece di ferir quella, ferì sventuratamente nei reni il re, che morì nel settimo giorno in seguito di quella ferita.

Per una generosità senza esempio, Carlomagno disse che era stato il cignale che gli aveva dato un colpo di grugno, e salvò in tal guisa l'autore innocente della sua morte. Ciò che aggiunge un nuovo pregio a tale azione, si è che la guardia che lo aveva ferito mortalmente era stato a servizio del suo fratello defunto, fin dalla sua infanzia, e fu pel doppio sentimento di riconoscenza e di amicizia che il giovine monarca tenne celata la disgrazia di quell'ufficiale, e che cercò di liberarlo da ogni pericolo.

I due giovani fratelli che si erano tanto amati durante la loro vita, furono chiusi nella medesima tomba: si scolpì ancora in una stessa medaglia il loro ritratto per far mostra di un emblema della loro concordia, e vi si legge ancora la seguente iscrizione:

Il trono che mai potè esser diviso infra noi,
ci vide regnare insieme, e senza invidia.

Giovanna d'Arco.

Coltivando continuamente senza alcun frutto una misera eredità bagnata dei suoi sudori, Giacomo d'Arco, povero lavoratore del villaggio di Dom-Remy nella Lorena, si abbandonava al più acerbo dolore, e nella sua deplorabile miseria discorreva spesso colla sua giovane figlia

delle devastazioni cagionate dagli Inglesi che aveano invaso il regno di Francia. Deplorando la sua trista sorte, l'infelice coltivatore s'inteneriva egualmente su quella di Carlo VII suo sovrano, chiamato per derisione il piccolo re di Bourges.

Vivamente commossa dai racconti e dai lamenti di suo padre, Giovanna d'Arco, di lui ultima figlia, non poteva trattenere il suo sdegno e le sue lacrime. Ella si animò sempre più, e il nobile sentimento dell'amor filiale le fece concepire l'audace progetto di liberare ad un tempo suo padre, il suo paese, il suo re.

Nata con un'anima forte, e dotata di una gran sensibilità, quella semplice villanella, pervenuta appena al suo sedicesimo anno, andò con sua madre a trovare il capitano Baudricourt, governatore di Vaucouleurs nella Sciampagna, e gli espose il suo disegno. Non potendo trattenersi dal ridere della sua proposta, il capitano la rinviò scherzando. Ella non si perdè di coraggio; l'anno seguente andò di nuovo dal governatore, e giunse a persuaderlo.

Onde non avere alcun rimprovero a farsi, il signor Baudricourt fece scortare Giovanna d'Arco dal suo fratello signore di Polenge e quattro cavalieri, e la inviò al re che era a Chinon nella Turania. Essendosi presentata a Carlo VII con una nobile franchezza, ella gli promise altamente di liberare in breve la città d'Orléans assediata dagli Inglesi, e di farlo coronare a Rheims. Il principe e i suoi cortigiani, maravigliati, credettero di vedere qualche cosa di soprannaturale in quella giovinetta, e dopo molte formule di esame al quale la superstizione di quei tempi dette luogo, le si affidò un contingente di settemila uomini, del quale la parte militare e le marcie furono dirette dal famoso conte di Dunois.

La singolarità di questo grande avvenimento attirò molti ufficiali distinti e di soldati entusiastati dalla nuova guerra, e si arrollarono a gara sotto le bandiere della Giovanna.

Armata da capo a' piedi, dice un celebre storico, maneggiando un cavallo colla più gran destrezza, e portando in mano una bandiera consacrata, la giovine eroina marciò alla testa delle truppe, e la sua presenza fece ad esse disprezzare ogni pericolo.

Sette forti terribili difendevano molto da vicino la città ridotta agli orrori della fame; Giovanna d'Arco, con delle operazioni ben ponderate, li attaccò successivamente, e malgrado fatiche estreme, malgrado le ferite delle quali fu coperta, ella li vinse in meno di sei settimane.

Quell'azione memorabile fu il preludio di cent'altre non meno brillanti che noi abbiamo rintracciato nella sua vita. Ella condusse finalmente il re a Rheims, e ivi lo fece incoronare come avea promesso.

Dopo tali decisivi successi la giovine eroina avrebbe voluto ritirarsi, poichè non vedeva l'ora di ritornare presso la sua famiglia: Carlo VII ne la impedì, e fu allora che con una sincera semplicità, che tanto caratterizza i suoi teneri sentimenti per suo padre, ella esclamò: « Ah! piacesse a Dio che io avessi la libertà di ritirarmi presso di mio padre e di mia madre per servirli, e per guardare le mandre colle mie sorelle! »

Dunois fanciullo.

Luigi, duca d'Orléans, essendo stato assassinato in Parigi il 13 novembre 1407 per ordine del duca di Borgogna, un tale attentato cagionò guerre civili e sanguinose rappresaglie.

Infatti la duchessa d'Orléans non ebbe tosto saputo la morte atroce del suo marito, che radunò tutta la sua casa e i principali signori aderenti alla famiglia. Pronunziando quindi un discorso, pieno di quella viva eloquenza che ispirano gaudio sentimenti, la principessa esclamò coll'accento del dolore: « Chi sarà di voi, o Signori, che marcerà il

primo per vendicare la morte del principe del sangue dei vostri re ? »

Ciascuno stupefatto e costernato dell'avvenimento terribile che traeva seco necessariamente una guerra civile, osservava un profondo silenzio. Indignata perchè niuno rispondesse, il piccolo conte di Dunois, figlio naturale del duca assassinato, si avanzò in mezzo dell'assemblea; e sebbene allora non avesse più che sei anni e mezzo, disse con voce animata: « Sarò io, madama, e mi mostrerò degno di essere suo figliolo ».

Tali energiche parole non potevano fare presagire fino d'allora ciò che un giorno addiverrebbe quel giovane fanciullo? Non annuuziavano egualmente quei fatti memorabili, che, secondati dal braccio invincibile della Giovanna d'Arco, rimisero il re Carlo VII sul trono invaso dagl'Inglesi?

Il Conte di Montpensier.

Luigi di Bourbon Conte di Montpensier, essendo stato nominato, per quanto ancor giovine vicerè del regno di Napoli da Carlo VIII, partì nel 1496 per farne la conquista coll'armata francese. Arrivato in Italia, quel principe non ebbe nulla di più pressante che di portarsi a Pozzuoli, piccola città presso Napoli. Suo scopo nel fare un tal viaggio, era andare a visitar la tomba di suo padre, morto poc'anzi, in seguito di una ferita ricevuta in battaglia.

Penetrato dai più teneri sentimenti di rispetto e di riconoscenza verso l'eroe dal quale teneva la vita, il giovine conte ordinò che si facesse un magnifico servizio funebre in sua memoria. Tosto la cerimonia fu compita, fece aprire il feretro, onde vedere per qualche istante almeno, i preziosi avanzi del buon padre, che era la causa del suo giusto dolore.

O prodigio di tenerezza! o straziante spettacolo per un'anima grande e sensibile! Nel rimirare il corpo di suo

padre il giovane principe si sentì commosso fin nelle viscere; levò le braccia al cielo, quindi, dato un sospiro profondo, morì di un serramento al cuore nel fior dell'età sua.

Il corpo di quel tenero figlio fu posto accanto a quello dell'illustre suo padre nella medesima tomba. Fu quindi trasportato in Francia e deposto nella cappella di S. Luigi a Parigi. La morte improvvisa del giovine eroe sparse un lutto generale nell'armata; indi si lodava dovunque la sua bravura, si ammirava la bontà del suo cuore, ma gli sarà sempre deferito unanimemente il soprannome glorioso ed unico di campione di tenerezza filiale.

Bartolommco Colombo.

La natura avea fatto che Bartolommeo Colombo avesse sempre un'inclinazione decisa per la navigazione e la cosmografia. L'idea sola di questa vasta scienza infiammava quel famoso navigatore, nato a Genova nel 1440 da un povero cardatore di lana.

Noi ispiriamo facilmente agli altri il gusto delle cose che più si amano con ardore. Fortemente appassionato per lo studio, che ha per oggetto la figura, la grandezza, l'estensione e le dimensioni della terra, Bartolommeo tosto vi condusse col suo esempio il giovine Cristoforo. Fece di più; siccome avea per lui quei sentimenti sì dolci che i vincoli del sangue fan nascere naturalmente nelle anime benenate, ma che un vile interesse o la crudele ambizione non distruggono che troppo spesso presso degli uomini, servì di maestro al suo fratello e gl'insegnò colla più grande compiacenza i principii di quella scienza che doveva immortalare ambedue.

Don Bartolommeo, dice lo storico, è il primo che abbia immaginato di fabbricare dei globi terrestri, i quali, uniti alla bussola, sono la vera guida dei viaggiatori e della navigazione. Tale abilità gli facilitò i mezzi di

sussistere e di aiutare il suo fratello Cristoforo, al quale egli servì di mentore insieme e di padre; egli disegnava e formava ugualmente delle carte marine, e tale scienza gli fu d'un gran soccorso anche nelle barbare contrade che la sua passione per i viaggi gli fece percorrere. Infatti suo nipote riporta che lo zio essendo stato preso dai pirati in una corsa marittima, lo condussero in paesi sconosciuti, ove egli fu ridotto ad una estrema miseria, ma che mitigò assai la sua sorte facendo delle carte di navigazione.

È facile giudicare come il giovine Cristoforo fece dei progressi sotto sì abile maestro; fu specialmente sorpreso dalle osservazioni che suo fratello Bartolommeo gli faceva sul globo, e gustava particolarmente quella della possibilità d'un emisfero occidentale ripieno di terra che serva di contrappeso alle altre tre parti del mondo antico. Ciò che dapprima non era che una congettura, divenne ben tosto una convinzione nello spirito ardente del giovine geografo; e fin d'allora concepì l'ardito progetto di scuoprire quel gran Continente che esisteva già nel suo pensiero e che lo fece passare per tanto tempo un visionario nella sua patria medesima.

Gli Storici ci hanno donati molti e lunghi e fastidiosi dettagli risguardanti le battaglie e i costumi dei venturieri europei che hanno portato la loro barbara avarizia e innumerevoli delitti nel nuovo mondo; ma essi hanno parlato appena dell'unione perfetta dei due fratelli sul tentativo della memorabile impresa, alla quale noi siamo debitori di una metà della terra. Ciò che certo si è che senza il suo fratello, forse Cristoforo non avrebbe potuto che concepirne l'idea. Bartolommeo Colombo riunì a tale effetto de' prodigiosi sforzi a de'sacrifici d'ogni genere. Egli si trasportò ora qua ora là nelle varie corti d'Europa, affine di procurare presso de' principi regnanti i vascelli, gli uomini e l'armamento necessario alla futura scoperta.

Il figlio di Cristoforo Colombo, nella vita di suo padre che egli ha scritto, dice che suo zio Bartolommeo passò in Inghilterra; egli presentò al re un mappamondo fatto da sè, e gli rese ostensibile il progetto che suo fratello aveva di penetrare nell'Oceano occidentale e di scuoprire il secondo emisfero; ma i ritardi della corte di Londra gli fecero perdere la gloria della quale ella si sarebbe coperta, concorrendo ai tentativi del navigatore genovese, che dopo venti anni di istanze e di rifiuti unilanti, trovò finalmente presso Isabella regina di Spagna i mezzi di eseguire la sua famosa intrapresa. Questa ebbe luogo nel 1490, e fu alcuni anni dopo quell'epoca che Bartolommeo fratello di Cristoforo Colombo, fabbricò la città di San Domingo.

Cosa concludere da questa storica notizia? Si può giudicare che la virtù è l'anima e il veicolo delle cose grandi e commendevoli, e che senza il delicato accordo che regnava tra Bartolommeo e Cristoforo, costui non si sarebbe acquistata la gloria immortale che Amerigo Vespucci ha ereditato in parte, dando il suo nome all'America; di fatto, se egli ne ha trovato la terraferma, non lo deve che ai grandi travagli di Cristoforo Colombo, che per trent'anni meditò l'ardito progetto di questa scoperta tanto favorevole alla libertà d'Europa.

Pico della Mirandola.

Pico, principe della Mirandola, è noverato nel numero dei sapienti che si illustrarono nella loro tenera giovinezza per un ardente amore per lo studio e per grandi successi nelle scienze. Un uomo che la volea tagliar su tutto parlava un giorno con degli uomini di lettere dinanzi a Pico della Mirandola, sopra dei genii precoci, e portando un giudizio senza appello su tali fenomeni letterarii, egli

disse che: « Tutti i piccoli sapienti nella più tenera età, non erano che tanti imbecilli in età avanzata ».

Giustamente urtato da tale asserzione indiscreta, Pico della Mirandola, che non aveva allora che nove anni, e che era di già celebre in Italia per le sue cognizioni, rispose tosto: « Certamente, signore, bisogna che voi abbiate avuto molto spirito nella vostra infanzia ».

Margherita Moro.

La storia d'Inghilterra del secolo XVI ci offre un tratto di amor filiale, che dinota una grande energia di carattere e un fondo di tenerezza, ben degno del sesso della giovine eroina della quale si parla.

Allorquando Enrico VIII cambiò la religione del suo regno, Tommaso Moro che era allora Gran Cancelliere della corona, fu obbligato a dimettersi dalla carica di Guardasigilli che era stata il premio dei suoi talenti e dei suoi insigni servigi. Essendo stato quindi istigato a segnare il giuramento della supremazia, quell' illustre Magistrato non volle tradire la sua coscienza, allegando sensatamente che qualunque questione riguardante la Religione era una spada a due tagli, e che bisognava necessariamente perdere l'anima o il corpo, sia che questo obbedisca o sia che s'opponga.

Tale professione di fede bastò per la condanna del Gran Cancelliere; egli fu conseguentemente tratto in prigione, e ivi si preparò alla morte. In tale crudele situazione, fortunatamente quel grand'uomo trovò dei potenti motivi di consolazione nei suoi figli, e particolarmente nella figlia maggiore, chiamata Margherita Moro. Questa figlia degna di un padre tanto commendevole, manifestò allora dei sentimenti e un coraggio veramente eroico. Ella primieramente impiegò tutte le risorse del suo spirito, non

meno brillante che colto, per ottenere lo sprigionamento di suo padre, e scrisse a tale effetto molte lettere piene d'eloquenza e vigore,

Ma non è dei tiranni sentir la natura.

Il coronato carnefice che torturava le coscienze, che si lordava le mani nel sangue delle sue femmine sventurate, fu costantemente inflessibile ai desiderii ardenti di Margherita. Quella figlia sensibile volle almeno dividere le catene di suo padre e rinchiudersi con lui; questa grazia le fu ruscata. Non si arrese perciò; ella ebbe ricorso ad uno strattagemma ingegnoso, e fu di far pervenire cautamente nelle mani del carceriere una lettera, nella quale ella incitava il virtuoso prigioniero a condiscendere ai voti del re; e tal mezzo riuscì.

Infatti credendo che la figlia diletta del Gran Cancelliere persuaderebbe più efficacemente suo padre essendo presso di lui, Enrico VIII le permise di restarvi durante l'istruzione del processo. Fu allora che la generosa inglese rese all'autore dei suoi giorni tutti quei teneri uffici che il cuore, il sangue, la natura possono ispirare alle anime sensibili e virtuose. Frattanto Tommaso Moro essendo rimasto fermo nella sua opinione, malgrado le suppliche della sua sposa e dei suoi figli, ebbe mozza la testa l'anno 1535.

Non avendo lasciato l'illustre suo padre un solo istante, mentre stette nei ferri, la sensibile Margherita volle accompagnarlo e stringerlo anche una volta frà le sue braccia nella sua ultima ora, e fece i più grandi sacrifici per onorare i di lui ultimi avanzi nei funebri ossequii. Ella acquistò egualmente la sua testa, a prezzo d'oro, dalle mani del carnefice; e avendola fatta imbalsamare, quella pietosa figlia la conservò segretamente nella sua camera con i libri di lui, in un'urna d'argento.

Sotto il dispotismo dei tiranni, la virtù non è per essi che un delitto; fu denunziata bentosto Margherita, e fu seriamente accusata di due gravi reati; l'uno di conser-

vare presso di sè la testa di suo padre come una reliquia, e l'altro di custodire preziosamente gli scritti di esso nella sua biblioteca.

In conseguenza di tale denuncia, quella figlia energica fu arrestata e tradotta in prigione. Fu questo il suo trionfo. Animata d'un santo entusiasmo, e forte della giustizia della sua causa, ella parlò dinanzi ai suoi giudici con una intrepidezza veramente romana, e impose loro egualmente l'ammirazione e il rispetto; perchè i ligi alla tirannia, perchè i tiranni medesimi, sebbene circondati di satelliti e di armi, si trovano sempre sconcertati, e tremano vilmente al solo aspetto della virtù benchè avvinta in ceppi. Da un tal momento glorioso, dice un famoso scrittore, Margherita Moro, di cui le rare cognizioni furono quasi eclissate dalle virtù, passò il resto de' suoi giorni nel ritiro, nel dolore, e in seno alle scienze della pietà consolatrice della vita.

Il giovine Caumont.

Giacomo Nompert di Caumont, duca de la Force, essendo ancor giovine, sfuggì all'orribile massacro de la Saint-Barthèlemi per una presenza di spirito ben rara in simile posizione. Egli era adagiato in un medesimo letto con suo padre e suo fratello maggiore. Gli assassini entrarono nella camera, e colla spada alla mano, piombarono su quella sventurata famiglia. I colpi moltiplicati che essi vibrarono fecero morire sull'istante il signor di Caumont e suo figlio maggiore. Il più giovine del quale è parola, restò solamente ferito. Siccome egli nuotava tra sangue, fu creduto morto, e gli assassini si ritirarono. Quel giovinetto in età di dieci o undici anni, fingendosi estinto, si nascose sotto il corpo di suo padre e di suo fratello. Restò in quello stato fino a sera. Durante questo intervallo intese dei discorsi di ogni specie che lo fecero fremere di orrore. Varii assassini entrarono

nella casa per massacrarvi coloro che vi si troverebbero. Essi si misero a depredare; e osservando i corpi stesi sul letto, alcuni dicevano: — Oh! hanno fatto bene! non basta schiacciare le cattive bestie, bisogna anche ammazzare i ragazzi. — Altri approvavano l'uccisione del padre, ma non poteano soffrire che si fossero uccisi deboli fanciulli i quali non avevano alcuna colpa.

Il giovinetto de la Force che si trovava in una situazione crudele fin dal mattino fu tentato allora di mostrarsi. Pertanto, sebbene egli soffrisse molto, ebbe prudenza, e aspettò ancora. Verso la sera entrarono altre persone, esse si misero a parlare su quella grande strage, e disapprovarono tanta crudeltà e tradimento. Preso coraggio di tali riflessioni, il povero bambino alzò la testa, e disse con tutta dolcezza: « Io son vivo ».

Eccitato allora da quella umanità che reclama sempre l'infanzia, ciascuno si affrettò ad interrogarlo; gli si dimandò soprattutto chi egli era. Sempre prudente, e mai perdendo la sua ragione, il giovinetto Caumont rispose: « Io sono figlio di uno di quei due morti, e fratello dell'altro ».

Siccome si pressava di dire almeno il suo nome, egli persistè a non farlo. Io dirò il mio nome, diss'egli, ma quando sarò stato messo in luogo di sicurezza. « Gli si promise ». Io sono parente del gran Maestro d'artiglieria, diss'egli; conducetemi all'arsenale, voi sarete ben ricompensati ». Allora un povero operaio lo caricò sulle sue spalle, e facendolo passare per suo nipote che si era ferito chiassando, lo portò all'arsenale, e lo consegnò al Duca di Biron. Scampato in tal guisa, per un azzardo il più grande, da tale orribile strage Caumont visse fino all'età di ottanta anni.

Prudenza del giovine Rosni.

Durante l'orribile massacro de la Saint-Barthélemi, conosciuto sotto il nome de *Matines de Paris*, il giovine

Rosni, poi Duca di Sully, e ministro immortale del buon Enrico IV, non aveva ancor che dodici anni, faceva i suoi studi nel collegio Borgogna, ed era a dormire per allora presso un parente, ove avea costume di andare tutti i giorni di festa e di permesso.

Il suono funebre di tutte le campane che percuoteva l'aria con gran rumore, gli urli spaventevoli della bordaglia ammutinata, e le grida lamentevoli degl' infelici protestanti che si uccidevano a migliaia al lume di fanali, svegliarono il giovine studente, immerso in un sonno profondo; egli si levò prontamente verso le tre del mattino, e osservando da una finestra di che si trattava, si vestì in fretta, e prese il partito di ritornare al suo collegio, dove pensava di doversi trovare in maggior sicurezza.

Per una prudenza poco ordinaria in un giovinetto, e specialmente in simile circostanza, Rosni, che era protestante, prese un gran libro da chiesa, lo mise sotto il braccio, e corse dritto al collegio di Borgogna. A ogni passo che faceva, camminava sopra dei cadaveri ancor palpitanti, e traversava rivi di sangue umano; a ogni passo incontrava truppe di forsennati armati di grossi coltellacci, e gridando a gara: Ammazza, ammazza, agli Ugonotti!... Tutto tremante, e fremendo di orrore, quel giovine nella sua corsa fu arrestato fino alla terza volta, e tre volte il suo messale lo salvò fortunatamente dal cieco furore dei devoti fanatici.

Avendo infine guadagnato il suo collegio, dopo mille e mille pericoli, il nostro studente non si aspettava di correrne uno assai più serio nell'asilo dell'innocenza e delle muse. Due ecclesiastici, dei quali era lungi dal diffidarsi, non l'ebbero prima veduto entrare, che, invasi dal nero demonio che a quei tempi regnava, furibondi si avanzarono contro di lui, poi gridarono « che era ordine di uccidere anche gl' infanti alla mammella ».

Testimone di quella scena abominevole, il preside del collegio, che non pensava punto che un assassinio fosse atto di religione, si mise tosto tra i due fanatici, strappò loro dalle mani, non senza pena, l'innocente vittima, poi lo tenne sotto chiave per tre giorni nel suo gabinetto.

Quali obbligazioni non abbiamo noi a quel sacerdote ripieno di umanità, e tanto superiore al suo secolo! Senza di lui la Francia sarebbe stata priva di uno dei suoi più grandi uomini.

Boleslao.

Il duca Uladislao regnava in Polonia; egli aveva un figlio chiamato Boleslao. La sua attività, il suo ardore per lo studio, la dolcezza del suo carattere, la sua pazienza, e docilità ad ogni rimostranza, davano di lui le più lusinghiere speranze, e si segnalò fin dall'età di nove anni.

La Boemia avea dichiarato la guerra alla Polonia. Un giorno che Uladislao in presenza di suo figlio dava degli ordini al generale delle sue armate, il giovine Boleslao, che aveva sentito, si gettò tosto ai piedi di suo padre, e lo supplicò permettergli di fare quella campagna. Egli fece quella preghiera con tale istanza ed energia, l'accompagnò con sì giusti ragionamenti, sì forti e singolari per la sua età, che il Duca, intenerito non meno che meravigliato, non potè ricusarvisi, e lo confidò al generale, che tosto lo condusse seco.

Qual è l'ascendente dell'esempio e di una benintesa educazione. Il giovine principe arrivato all'armata, vi produsse una generale ammirazione. Si mostrò attento a tutto ciò che si faceva, manifestò una intelligenza sì rara alla sua età, che si sarebbe creduto niente ivi esser nuovo per lui, e pareva piuttosto che egli si ricordasse, anzi che imparasse tutto ciò che vedeva eseguire.

Affabile e liberale verso i soldati, pieno di attenzione e di cortesia verso gli ufficiali, si conciliò tutti i cuori. La sua magnificenza non rifletteva che nei suoi doni; non si conosceva quel giovine principe che dalla sua generosità. Il suo nutrimento era frugale, un poca di paglia e la terra gli servivano di letto. Sempre alla testa dei più penosi travagli, mostrando un intrepido coraggio, sembrava non attendersi la fortuna che dalle sue fatiche.

Finalmente tutto annunziava in questo giovine eroe, che le sue virtù e le sue gesta lo renderebbero un giorno un esemplare eterno di gloria per i principi che dovrebbero regnare dopo di lui. Il suo esempio reso ancor più maraviglioso dalla sua età, raddoppiò l'ardore dei Polacchi. I Boemi furono intieramente disfatti in tutti i loro incontri, e Uladislao godè la sorte di dovere a suo figlio, pervenuto appena all'età di dieci anni, una parte dei successi di quella bella e gloriosa impresa.

Correggio.

Non senza dispiacere si vedono delle importanti omissioni nelle raccolte dei fatti virtuosi che onorano l'umanità. La più parte di tali raccolte fatte senza gusto, contengono gran numero di aneddoti per niente analoghi alla giovine età, di una iuverisimiglianza palpabile, e perciò stesso infruttuosi e nulli. Per poco che uno abbia di criterio e di tatto, se ne comprende la falsità, per l'affettazione dei racconti e del maraviglioso che li accompagna. Al contrario le belle azioni marcate dalla verità, e che portano l'impronta della natura, sono precisamente quelle che vengono dimenticate, senza dubbio a causa della loro semplicità. Tale è la seguente; ella merita pertanto di essere fatta nota in tutte le case di educazione.

Tutti conoscono il Correggio, ma pochi sanno la causa per cui morì nel vigor dell'età. Diciamo primieramente

una parola di questo celebre pittore. Egli nacque a Correggio nel ducato di Modena nel 1494. La natura lo avea fatto pittore, e fu piuttosto al suo genio che allo studio dei grandi maestri che egli dovè i suoi progressi e la sua grande riputazione.

Il suo pennello era ammirabile, dice uno storico, era quello stesso delle Grazie. Egli avea un gran gusto del disegno; un colorito vigoroso che incantava; il suo ordine ricco e fecondo, regna nelle sue composizioni; l'espressione ne è sì naturale, l'azione sì giusta e sì vera, che sembrano respirare. I suoi paesaggi sono trattati assai leggermente; sono stimati specialmente i suoi putti, le sue vergini e le sue donne. Dava a queste ultime una espressione sì dolce, un sorriso sì gradevole, delle acconciature sì fresche, e dei contorni sì delicati che ispirano la voluttà.

Il Correggio era un grand'uomo, ed egli non sel pensava punto; egli rilasciava a un prezzo assai modico dei capi d'opera che formano la ricchezza dei gabinetti degli amatori dei nostri giorni. Ciò che più egli godeva era di soccorrere l'amico e i poveri, per cui egli visse e morì in uno stato che molto si avvicinava all'indigenza.

Il fine di questo genio pregevole esige veramente il nostro rispetto e merita il nostro sincero compianto. Un giorno essendo andato a Parma per riscuotervi il prezzo di uno dei suoi quadri, invece di esser pagato in oro o in argento, gli si dette un gran sacco di duecento franchi; in moneta di rame. Egli non osò rifiutarlo. La sua famiglia era d'altronde in un estremo bisogno, e sua madre ammalata era in letto da parecchie settimane.

Onde arrivare il più sollecitamente presso di lei e di procurarle i soccorsi di che abbisognava, volle portare egli stesso quei danari. Nell'ardore dello zelo che lo animava affrettò il suo cammino; l'eccessivo calore della stagione e il peso di quel denaro che egli portava lo affaticarono soverchiamente. Essendo arrivato estenuato e tutto sudore, abbrac-

ciò sua madre, si mise nel letto, e morì in pochi giorni di una flussione di petto nel fiore dell'età sua.

Il giovine Peiresc.

Peiresc, nato in Provenza da un padre ricco e distinto, mostrò fino da tenera giovinezza un ardore maraviglioso per lo studio. Si potrebbe dire di lui che era tutto occhi e tutto orecchie. Egli vagiva ancora tra le braccia della sua nutrice, quando mostrò una curiosità che fece augurare fin d'allora ciò che egli un giorno addiverrebbe. Non cessava di dimandare il nome, l'origine e l'uso di tutti gli oggetti; che gli si offrivano alla vista.

Le domande che faceva il giovine provenzale spesso imbarazzavano le persone che erano destinate alla sua guardia o governo. Lo zio, la zia e suo padre medesimo non sapevano qualche volta come rispondergli.

Il fanciullo, che era fornito con non meno di sensibilità e di discernimento quanto di spirito, si accorse dell'imbarazzo che cagionava involontariamente alla sua governante e al suo maestro di lettura, quali non potevano soddisfare alle sue dimande, onde tranquillizzarli, diceva loro: È impossibile il sapere tutto; ma cerchiamolo nel dizionario.

Non è pertanto, per rapporto all'erudizione di questo giovane sapiente, che io vado tracciando questa breve notizia; ma si è per mostrare la dolcezza del suo carattere, la sua vigilanza, la sua attività e soprattutto il suo amore e la sua compiacenza a riguardo d'un piccolo fratello di cinque anni. La sua amabilità, la sua delicatezza, la sua cortesia, si cattivavano tutte le persone che lo avvicinavano, e ciascuno si studiava di fargli piacere; tanto è vero che la cultura dello spirito e la buona educazione rendono civili i nostri costumi, e ci rendono singolarmente commendevoli nella società. Uno squisito criterio, una saggezza prematura, e una maniera del tutto adatta a cattiv-

tivarsi gli animi, distinguevano il giovine Peiresc. Egli non aveva più che sette anni, allorchè prese sotto la sua direzione il fratellino Valavès, nato da un'altra madre. Ei gli servì insieme di padre, di mentore. Non solamente presiedè ai suoi studi, ma vegliò ancora ai suoi costumi, regolò i suoi atti colla pazienza e collo zelo di un maestro esercitato nella professione dell'insegnare.

Ciò che v'ha di maraviglioso in tale condotta si è che il giovine precettore non si prevalse mai della sua superiore età, nè del suo spirito, nè del suo impiego; giammai trattò con severità il suo piccolo allievo; semplice, modesto, paziente e pieno di gaiezza, giuocava con lui ingenuamente nelle sue ricreazioni. Nelle ore dello studio lo riprendeva con dolcezza, gli faceva recitare regolarmente le sue lezioni, e gli spiegava i passi difficili degli autori che egli studiava.

Finalmente dedicandosi assiduamente egli stesso allo studio, obbedendo puntualmente ai suoi maestri e ai genitori, osservando un gran rigore nei suoi doveri, il saggio Peiresc invitava il suo fratello a ben fare; l'esempio delle sue azioni serviva al suo discepolo e di correzione e di precetto insieme.

Tale impresa difficile del giovine mentore non fu già il tentativo di un giorno; egli persistè nella sua opera fino all'adolescenza di Valavès. Questo tratto di moralità, molto più maraviglioso della greca erudizione del secolo XV, è veramente degno di elogio e di ammirazione. Non si saprebbe divulgarlo abbastanza per eccitare l'emulazione della gioventù. I fratelli e le sorelle vi apprenderanno come essi sono creati per amarsi fra loro, e che i maggiori devono soccorrere, sorvegliare, istruire e avere tenera cura dei fratelli minori.

Il giovane Ivan.

Giovanni Basilouits imperatore di Moscovia, dopo aver fatte delle vaste conquiste, si abbandonò a tanta indolenza

che fece mormorare i Russi, naturalmente bellicosi come tutti i popoli del Nord. I signori si riunirono, e lo pregarono di mettere il suo figlio alla loro testa. Irritato da questa dimanda, il re all'indomani si mostrò sulla piazza pubblica, senza guardie e gettò la sua corona in mezzo al popolo. Spogliandosi quindi del manto imperiale, disse con voce indignata: Donate questa corona e questo manto a qualcuno che sappia governarvi meglio di me, e a cui sappiate meglio obbedire. Io ho conquistato i regni del Casan, quello d'Astracan e la Livonia, io ho vinto i Turchi, ho sempre sostenuto la gloria della mia nazione, e giammai i Russi sotto il mio regno sono stati insultati impunemente. Oggi, per ringraziarmi di tutto ciò che io ho fatto, voi volete un altro imperatore; cercate dunque chi vi governi.

La moltitudine maravigliata attendeva silenziosa la fine di questa scena singolare. Allora alcuni dei signori esclamarono: Voi siete il nostro padrone; noi non vogliamo altri che voi! Questa acclamazione fu ripetuta con entusiasmo, e si affrettarono a ripresentargli la sua corona e il suo manto. Io non la riprendo, diss'egli, che per punire gli autori di questa rivolta; poi dirigendo la parola al suo figlio Ivan, lo accusò di essere egli l'autore segreto di quella sedizione. Il giovine principe si gettò tosto ai suoi ginocchi per giustificarsi, e il monarca furioso gli applicò sulla testa un gran colpo con un bastone che ordinariamente portava.

Meno oppresso dal colpo di bastone che dalla collera di suo padre, l'infelice Ivan si alza; tosto, perdendo tutto il sangue per la bocca e per gli occhi, cade semivivo a pochi passi dallo Czar.

La collera del padre cedette ben presto il luogo alla natura; guardò suo figlio pallido e moribondo.... Egli riconosce, ma troppo tardi, l'eccesso del suo trasporto, ed esclama: Giusto cielo! Io stesso sono l'uccisore di mio figlio!... Barbaro che io sono. Io privo me stesso del frutto delle cure e delle pene che mi ha costato la sua infanzia! Nella sua disperazione si getta sul corpo del giovine

principe: Mio figlio, egli esclama, tu sei più felice di me! tu muori, e io, io vivo solo per rimpiangere te ed aborrire me stesso!... Ah! d'ora innanzi tutti gli istanti della mia trista vita saranno cento volte peggiori della morte!...

Ivan a queste parole, apre gli occhi semispenti, e fissandogli sullo Czar: Mio padre, ei gli dice, io muoio contento poichè il vostro cuore mi è ancora aperto e la vostra tenerezza fa scorrere le vostre lacrime! Il cielo è testimone della verità di ciò che io dico; giammai no, giammai ho pensato al progetto del quale mi avete accusato.... Non rimproverate a voi stesso la mia morte: ma solo avrei desiderato piuttosto di perder la vita per voi nel mezzo dei combattimenti, per difendervi dai vostri nemici. Dette queste parole, il giovane Ivan baciò rispettosamente la mano di suo padre, e qualche ora dopo spirò.

Il giovine duca di Berri.

Il giovine duca di Berri terzo figlio di Luigi XIV, all'età di undici anni eseguì un tratto di tale beneficenza, la quale l'onora più della nobiltà della sua origine e di tutte le conquiste di suo padre.

Un vecchio ufficiale, riformato e carico di famiglia, trovò un giorno il giovine Duca nello stanzone degli agrumi di Versailles. Siccome egli era un poco lontano dai paggi del suo seguito, il vecchio militare gli presentò un foglio, sul quale in poche parole egli aveva esposto i lunghi servigi e la trista situazione in cui si trovava da molto tempo.

Io non ho niente indosso al momento, rispose il giovine principe, con aria affabile e commosso; ma fate in modo di raggiungermi dimani alla caccia, e vi procurerò qualche soccorso.

Il vecchio militare, come ognuno si pensa, fu puntualissimo, e si piegò insensibilmente dalla parte ove era il piccolo Duca. Questo non l'ebbe tosto veduto, che si allontanò un poco; poi spiando l'istante in cui alcuno non

avesse gli occhi fissi su lui, trasse dalla tasca una borsa con trenta luigi, e glieli dette.

Essi erano per le sue piccole spese di un mese: e ciò che aumenta il pregio di quella buona azione è che il giovine benefattore richiese di tener segreto di questo fatto l'indigente cavaliere, e dal canto suo procurò di tenerlo nascosto; ma non tardò molto a esser divulgato suo malgrado; ed ecco come.

La sera stessa del giorno della caccia il re propose una partita di giuoco, e monsignor il duca di Berri fu invitato a farne parte; egli se ne astenne sotto diversi pretesti. Il re maravigliato di un tale rifiuto improvviso, lo pressò anche di più. Allora il giovine principe si trovò in estremo imbarazzo, perchè, da una parte non voleva dire una bugia, e dall'altra temeva di spiegarsi.

Non sapendo più finalmente come fare per tener nascosta la sua buona azione, monsignor il duca di Berri confessò che non aveva danaro. Che avete voi dunque fatto di quello che avete ricevuto ierisera, gli dimandò il re? Padre mio, rispose il piccolo Duca arrossendo, io l'ho dato a un povero vecchio cavaliere di Saint-Louis che è in bisogno. Se io avessi avuto di più me ne sarei privato egualmente in suo favore, perchè nulla mi fa tanto pena quanto veder soffrire i bravi militari che hanno servito lo Stato.

Godendo egualmente della ingenuità del figlio e della sensibilità dell'anima sua generosa, Luigi XIV, che di sua natura, non era punto carezzevole, se lo strinse più volte al seno. Egli quindi lo invitò a valersi della sua borsa per fare la partita, ed inoltre aumentò l'assegnamento per le sue piccole spese di dodici franchi al giorno.

Ariobarzane re di Cappadocia.

Ariobarzane re di Cappadocia doveva la sua corona e la sua devozione ai Romani, e sempre fedele ai suoi protettori, quel principe non intraprendeva nulla d'importa-

tante senza farne parte ad essi. Un giorno andò al campo di Pompeo per dargli conoscenza del disegno che aveva di abdicare la corona in favore del suo figlio. Il generale romano era assiso sul suo tribunale, ed egli su d'una sedia curule, distinzione che era riservata ai senatori, ai tribuni e agli edili.

Mentre il re di Cappadocia sedeva in tal guisa, scorse suo figlio Ariarate umilmente impiegato presso l'ufficio di un semplice cancelliere. La tenerezza di quel buon padre non potè sopportar di vedere il figliolo tenere un posto sì poco conveniente al suo rango. Egli scese tosto, poi andando a cingergli la testa del proprio diadema lo esortò di andare a sedersi accanto a lui.

Infinitamente sensibile a un tal segno di tenerezza, il giovane Ariarate non potè astenersi dal versare delle lacrime; ma sapendo il suo dovere presso il re suo padre, oppose rispettosì rifiuti al suo invito. Ariobarzane insistè, e si vide nascere allora tra il padre e il figlio un nobile contrasto che eccitò viva ammirazione in mezzo a tutti gli astanti.

Così, dice Rollin, per un avvenimento che sembrerebbe poco credibile, e che è dei più rari, colui che abbandonava una corona era pieno di gioia, e colui al quale veniva donata, mostrava una profonda tristezza. Qual contrasto! Chi non si sarebbe intenerito anche al semplice racconto di tal fatto? In una parola bisognò che Pompeo intervenisse, per terminare una questione tanto straordinaria. Egli confermò il giudizio del padre, ordinando al figlio di obbedirlo.

Noi moriremo insieme.

La più parte dei tratti di amor filiale, sia dei tempi antichi, sia dei nostri giorni, consistono il più delle volte in desideri o in semplici parole. Infatti le facoltà della giovinezza, comunemente limitate ai propri mezzi, non

potrebbero avere la medesima forza e la medesima estensione dei sentimenti di cui ella è suscettibile. Quello che noi prendiamo a narrare pur non ostante si effettuò per un'azione veramente eroica, e quello che dà maggior merito a tale azione si è, che l'eroe del fatto è una figlia di tenera età. Non la nomineremo perchè forse vive tuttora, e perchè allora noi temeremmo di offendere la sua modestia; ma tutto ci impegna a dare la più grande pubblicità alla sua rara abnegazione.

Qualche tempo dopo gli orribili massacri che segnarono i principii della rivoluzione francese, il contagio dell'esempio propagò le uccisioni e la distruzione fino nel Nuovo Mondo. Non può rammentarsi senza fremere di orrore, come per far morire più presto una moltitudine di uomini e di donne ad un tempo, si riunivano in gruppi, e si scaricavano su d'essi cannoni carichi a mitraglia.

Un onesto colono di San Domingo, che non aveva commesso altro delitto che quello di conservare l'eredità dei suoi padri e di essere ricco, fu in conseguenza iscritto sulla lista di proscrizione. I forsennati che si decoravano del nome di patriotti, insozzando le mani nel sangue degli onesti cittadini, lo denunziarono come un nemico della cosa pubblica, e fu condannato a morire infra la moltitudine degli sventurati.

Fortunatamente per quel virtuoso colono egli era padre, e padre di una figliolina piena di coraggio, di tenerezza e di energia. Quand'egli fu tolto dal seno della propria famiglia, la figlia lo seguì, e risolvè di dividere il suo destino per quanto orribile potesse essere.

Collocato uno dei primi infra le vittime che dovevano immolarsi, aveva di già gli occhi bendati e le mani legate: di già i satelliti della morte drizzavano le loro armi micidiali sullo sfortunato privo di speranza e presso a morire.

Oh ventura! oh sorpresa! o sentimento sacro della natura, qual potenza è la vostra! Voi prevenite gli anni in quei rari soggetti che animate del vostro fuoco divino, voi

donate loro la preveggenza del saggio e la forza dell'uomo fin dalla loro tenera infanzia!

Al momento preciso del segnale della scarica dell'artiglieria una piccola figlia si insinuò, infra le guardie che circondavano la piazza, ed accorse gridando: « Mio padre, o padre!... » Invano si tenta di sottrarla al pericolo, invano si minaccia, nulla l'arresta, nulla la intimidisce. Ella si slancia verso suo padre e si avviticchia al suo corpo, e altro non attende che il momento di morire coll'autore dei suoi giorni.

« Oh figlia mia, cara figlia! unica e dolce speranza di tua madre disperata, la quale in breve sarà vedova », le disse suo padre tremebondo e piangente; « ritirati, io te ne scongiuro, io te lo comando ». — « O padre mio, ella gli risponde, lasciatemi, noi moriremo insieme! »

Oh! qual possanza ha la virtù anche nelle anime le più feroci. Tale inatteso incidente sconcerta il comandante del massacro. Senza dubbio era padre egli pure!... l'effetto dell'ammirazione, il grido dell'amore si elevano d'un colpo dal fondo del suo cuore. Egli adduce uno specioso pretesto per sottrarre il colono dal supplizio, e lo fa ricondurre in prigione con sua figlia.

Un momento di dilazione talvolta è molto prezioso. Essendo ben presto variate le cose, il buon padre fu cavato di prigione; e dopo quel giorno avventuroso, egli non cessò di raccontare, colla commozione la più tenera, l'azione eroica della sua figliolina, in età allora di soli dieci anni.

Egli era coperto di sudore.

Forse si sovverrà ancora qualcuno del disastro spaventevole cagionato nel 1795 a Grenelle, per l'esplosione improvvisa della polveriera, quando cinquecento migliaia di polvere da cannone, saltando in aria ad un tratto, gran parte della città e de'subborghi di Parigi crollarono. Quando quella folgore scatenata straziava e dispergeva lontano le

membra palpitanti d'un gran numero di vittime, ciascuno fu colpito d'improvviso terrore. In tal momento di desolazione, un fanciullo di dodici anni era in pensione distante una lega da sua madre che dimorava a Vaugirard. Tutto tremante, senza cappello e mezzo vestito corre tutto ansante presso colei che ha di più caro al mondo.

Qual sorpresa inopinata, qual fortuna per quel buon figliolo! Si era figurato la sua tenera madre sepolta sotto le rovine della casa.... e il primo oggetto che egli incontra è ella stessa che gli stende le braccia. Egli precipita piangendo nelle sue, se la stringe al seno, la copre di baci senza proferire parola; tanto è preso di angoscia e di gioia. Ansante, bagnato di sudore, gli si fa prendere qualche cosa per prevenire conseguenze dolorose. Poscia egli stesso si sovviene che è partito dalla sua pensione senza farlo sapere a nessuno: « Mamma, dice egli, io mi sono dimenticato di chiedere il permesso al mio maestro; io desidererei di andare ora che non sono più inquieto per voi ».

Pregato di nuovo dalla famiglia il sensibile e docile fanciullo mangia in fretta un poco, e senza anche mutarsi sfugge alle carezze materne; e per compiere tutti i suoi doveri ad un tempo, torna via correndo come era venuto.

Ritornato presso il suo maestro quel caro fanciullo è preso da febbre violenta. Si mette in letto. Ahimè! nella notte seguente morì compianto egualmente dai genitori e dal suo istituto e dai suoi piccoli compagni.

Soggetto di eterno dolore! madre infelice. Quanto io sono penetrato della irreparabile tua perdita! Ma asciugale tue lacrime; se il tuo degno figliolino non ha fatto che comparire su questa terra, ricolma d'ingiustizie e di colpe, ha vissuto abbastanza per onorare la sua famiglia e sè stesso. La sua morte è un trionfo. Egli merita di essere citato per sempre quale esemplare di senno, di docilità e di amor filiale.

I due fratelli Cornelli.

Felice l'uomo cui la natura accorda il vantaggio dello spirito! Più felice ancora quando a tale brillante prerogativa riunisce inoltre le qualità inestimabili del cuore, e dei sentimenti che onorano l'umanità! Questo prodigio ella opera quando produce un grande uomo.

Tali erano i due Cornelli; immortalati pei loro superiori talenti, si citano inoltre quali modelli di concordia, e di quella dolce amabilità che deve sempre regnare in seno delle famiglie. Considerati sotto questo ultimo punto di vista, è certo che il genio di quei due fratelli prende anche nuovo lustro, e che essi hanno anche un duplice titolo agli omaggi della posterità.

Pietro Cornelio era assai maggiore di età; aveva diciannove anni più di Tommaso suo fratello minore. Non usando di tale superiorità che per soccorrerlo e proteggerlo, gli servì di mentore dalla più tenera infanzia; si fece un dovere di istruirlo, e colla più grande pazienza iniziò il fratello nei primi elementi della letteratura.

Tali cure veramente paterne ebbero i risultati che si potevano attendere da un giovinetto bennato. Il giovine Tommaso in tal guisa si affezionò con duplice vincolo al suo fratello maggiore; amava particolarmente la sua conversazione; aveva la più grande confidenza in lui; non poteva abbandonarlo un istante, e preferiva la sua compagnia a quella di ogn'altro giovine.

Dai primi vincoli del sangue e da tale intimità, nacque a poco a poco una virtuosa unione che gli anni consolidarono sempre più. Raramente si videro due fratelli di un accordo così perfetto; si può anche dire che Pietro e Tommaso Cornelio, ci ricordano, per rapporto ai sentimenti di amicizia, ciò che Castore e Polluce furono ai tempi eroici della Grecia.

Infatti, nati con un carattere perfettamente analogo, quei due grandi uomini ebbero ancora una singolare conformità in tutto il resto, e manifestarono le medesime tendenze. La vera gloria fu il loro idolo, e ambedue si acquistarono una reputazione delle più brillanti nella carriera drammatica. Essi sposarono due sorelle, e ebbero egual numero di figli; mangiavano alla medesima tavola, e non spendevano che d'una borsa comune.

In una parola, dice il Dizionario-storia « non era che una medesima casa, una stessa famiglia e uno stesso cuore. Gli affari d'interesse gli occupavano sì poco, che dopo vent'anni di matrimonio, nè l'uno nè l'altro fratello aveva pensato ancora alla divisione degli assegnamenti delle loro mogli; e non fu realmente fatto che dopo la morte del Gran Cornelio ». Quali modelli! Quanto son degni di essere riprodotti di età in età negli annali della Storia.

Io ti porto due scudi.

Un fanciullo di otto anni avea perduto suo padre, che era l'unico sostegno della sua famiglia. Gli restava la sua povera madre che da qualche tempo essa languiva in estrema povertà. Una grave malattia venne a mettere il colmo alla miseria, e nella sua orribile situazione la madre mancava delle cose le più indispensabili. Fortunatamente per quella infelice, ella avea un giovine figlio che sentiva di già la triste posizione della sua mamma. Ma come sollevarla? Oh! quanto l'amore è ingegnoso! Egli avea una bellissima capelliera; pensando infra sè che questa poteva procurargli qualche danaro, una mattina s'involò di casa, corre presso un parrucchiere, gli vende la sua capelliera bionda, e siccome era di una rara bellezza, ne ebbe due scudi.

Nella gioia del suo cuore, il buon figliolo ritorna a casa, tenendo stretti i due scudi nella sua mano, si avvicina al letto del dolore della sua povera madre!... e,

Mamma, le dice; tu non mi griderai.... tieni io ti porto due scudi che ho ricevuto pei miei capelli.

A queste parole la infelice agonizzante versa delle lacrime di tenerezza e di dolore, poi ella dice sospirando: Oh! no, non mi rincresce punto della vita, ella è troppo amara!... ma tu mio caro figlio, che sarà di te? e dicendo queste parole spirò.

Penetrato da un sì bel tratto, si assicura che un uomo, sebbene poco agiato, adottò quell'interessante orfanello; lo fece educare, e gli tenne luogo di padre. Oh! possiamo dir francamente che un'azione virtuosa non fu mai senza ricompensa; e così avvenne che quel buon figliuolo ritrovò un altro padre in persona ch'egli mai aveva conosciuto.

Il buon Fratello.

Due giovinetti, l'uno chiamato Cesare l'altro Everardo, erano figli di un medesimo padre, ma avevano ricevuto dalla natura un carattere intieramente opposto. Tanto era l'uno dolce, amabile, studioso, saggio; l'altro tanto era duro, smodato, ignorante, ozioso; e ciò che contribuiva specialmente a renderlo tale era l'amore eccessivo, cieco di sua madre; riservando per l'uno tutte le cure e le più tenere carezze, ella opprimeva l'altro di continui rimproveri e di cattive parole.

Sorgeva egli qualche differenza in tra i fratelli? la madre idolatra non mancava di dar torto al maggiore; così il minore si prevaleva di tali ingiustizie, tormentava Cesare ad ogni istante, metteva in ridicolo tutto ciò che egli faceva, e, volgendo in male tutte le sue azioni si mostrava un vero tiranno a suo riguardo, e diveniva il suo continuo delatore presso la madre.

Quanto a Cesare, lungi dal vendicarsi del cattivo fratello, faceva tutti i suoi sforzi per pacificarlo con dolcezza, e non opponendo che una pazienza angelica al suo cattivo cuore e a tutti i suoi atti collerici. Bisogna dire,

però che il padre, testimone di tante ingiustizie, lo sosteneva con tutta la sua autorità, e che addolcivagli molto le asprezze della sorte.

Ma, quell'amico consolatore, quel tenero appoggio della sua giovinezza non tardò molto a essere rapito al buon Cesare da una morte improvvisa. Allora la sua malvagia madrigna che non poteva soffrirlo, gli dette la metà dell'eredità che non gli poteva togliere, e lo cacciò tosto dalla casa paterna. L'altra metà che ascendeva a ventimila lire di rendita toccò a Everardo. Tale ampio patrimonio, che sarebbe bastato a ben altro che a vivere con molta agiatezza e con onore, fu dissipato in pochi anni dal giovane corrotto, allevato con tanti capricci.

Impoverito in un tratto pel giuoco, pei cavalli, per la musica, e dal menar vita dissipata, Everardo era poi ridotto affatto sprovvisto e si trovava nel più vergognoso bisogno. Ma ciò che lo consolava nelle sue follie, si era che egli era erede di uno zio molto ricco che morì in buon tempo per lui. Appena gli furono resi gli estremi uffici, egli corse presso il suo fratello maggiore per farsi dare ciò che credeva venirgli di sua parte.

Prediletto dallo zio pel suo buon naturale e la saviezza della sua condotta, Cesare era stato nominato erede unico dei suoi beni; egli conosceva tutte le clausole del testamento; ma lungi dal prevalersene, disse soltanto a suo fratello, che non cessava di tormentarlo per avere la sua parte: « Abbiate un poca di pazienza; voi avrete ancor più che non vi si perviene ».

Che cosa intendete voi con ciò? gli rispose Everardo con collera. Che significano questi indugi? Credete voi potere disporre a vostro modo di ciò che mi perviene? Chi vi fa tanto ardito da ritenere in tal guisa un bene che non vi appartiene? - Non opponendo che la moderazione, Cesare gli rispose: « Non temete, nessuno vi toglierà ciò che vi tocca ».

Irritato sempre più da tale indugio e concependo dei maliziosi sospetti sulla probità del fratello, Everardo, in-

citato da sua madre, vomitava ingiurie contro Cesare; disse che egli era un prepotente, un orgoglioso, un truffatore, che non lo tirava così a lungo altro che per appropriarsi tutta l'eredità, e che finalmente voleva vedere assolutamente ciò che conteneva il testamento che egli teneva nascosto.

Confusione del cattivo fratello.

Provocato da tali ingiurie, Cesare condusse sua matrigna e suo fratello dal notaro. Qual fu la sorpresa, qual fu la vergogna del disgraziato Everardo, quand'egli intese, e lesse queste fatali disposizioni dettate e firmate dallo zio medesimo nel letto di morte! « Mio nipote Everardo, essendosi reso in tutto indegno di me e dei miei benefizi, io lo diseredo formalmente per il presente atto, e istituisco suo fratello Cesare, e mio amoroso nipote, erede universale di tutti i miei beni ».

Colpito come da un fulmine, e vedendosi assolutamente senza alcuna risorsa, l'ingrato Everardo aveva sculta la confusione sul volto e la disperazione nel cuore; ma il buon Cesare non tardò a trarlo da tale orribile imbarazzo parlando così: « Fratello, io ho detto già che vi avrei donato molto più che non vi appartiene, e non voglio in nulla cambiar la mia promessa; io divido cordialmente con voi ciò che possiedo di diritto pel testamento del nostro zio, ma in contraccambio, io vi scongiuro a comportarvi presso di me da amico, da figlio dello stesso padre. Voi vedete i frutti amari della nostra discordia; sono essi che hanno prodotto la più parte delle vostre sventure, e sono stati per me la causa dell'angosciosa amarezza di vivere lontano da voi e da mia madre ».

Rapito dalla gioia e confuso per tale generosità, Everardo abbracciò mille volte il fratello, e lo bagnò di lacrime. Egualmente stupefatta e colma di ammirazione, la madre strinse fra le braccia quel buon figliolo che aveva avuto la sventura di non sapere apprezzare come si meritava; e fin da quel momento quella famiglia visse nella

più perfetta unione, e gustò quella gioia che promette e che dona sempre la concordia ineffabile.

II giovine Alemanno.

Francesco Soave, autore italiano, lasciò scritto un racconto molto interessante d'un tratto di amor filiale che avvenne in Alemagna, ai tempi dell'Imperatore Giuseppe II; io lo riporto dall'originale da cui lo estraggo.

Un personaggio distinto passava una mattina incognito per un subborgo di Vienna; un fanciullo da undici a dodici anni gli si avvicinò tutto umile e a voce bassa, e con aria timida gli dimandò qualche piccola moneta per vivere. L'imbarazzo di quel fanciullo, la sua fisionomia singolare e le lacrime che cadevano dai suoi occhi fecero la più viva impressione sullo straniero, il quale pieno di bontà gli disse: « Voi non mi parete nato per dimandare l'elemosina; chi può indurvi a tal punto? Ahimè! signore, rispose il giovinetto tremando; è lo stato orrendo in cui si trova mia madre; povera e vedova ella è nel letto presso a morire, e assolutamente siamo privi di ogni soccorso! »

« Sta ella lontano di qui, riprese il signore incognito? — Abitiamo in fine di questa strada nell'ultima casa che è a mano sinistra al terzo piano. — È venuto alcun medico a visitarla? — Ahimè! nò signore, e io andava adesso a cercarne uno; ma non so come procurarmi le medicine che egli ordinerà ».

Commosso dal dolore di quel fanciullo lo straniero tira fuori dalla sua borsa alcuni denari e glieli dà, dicendo: — Andate subito, buon fanciullo; andate a cercar dei soccorsi per vostra madre. — Il fanciullo vivamente penetrato, ringraziò il suo benefattore colle espressioni della più viva riconoscenza e corse in cerca del medico.

Frattanto, tale era l'interesse che quel buon figliolo aveva ispirato nell'incognito signore, che costui risolvè di

andare a vedere egli stesso sua madre. — Monta infatti, ed entrando vede lo spaventevole quadro dell' indigenza e una giovine donna stesa su di un misero letticciuolo; ella era nel più grande abbattimento e consolava pel meglio un fanciullo di sette anni che si struggeva in lacrime al capezzale del suo giaciglio.

Il personaggio incognito si avvicina all'ammalata e la interroga siccome un medico, sul suo stato e sulla natura del suo male: « Ahimè! signore, diss' ella, il mio male è senza rimedio! Io ho perduto il marito e ogni fortuna, in seguito di un orribile fallimento. Ma ciò che mette il colmo al mio dolore e che tanto mi dispera è la sorte terribile dei miei due figlioli!... senza beni, senz' appoggio in sì tenera età, ahimè! che sarà di essi quand' io non vivrò più?.... »

Non vogliate disperarvi in tal guisa, riprese il creduto medico; il Cielo verrà sicuramente in vostro aiuto.... Avreste voi frattanto un poco di foglio perchè io scriva la mia ricetta? La malata avendo tosto staccato il primo foglio di un quadernino, ove si esercitava a leggere il suo piccolo figliuolo, l'incognito vi scrisse poche linee, poi mise il biglietto sulla tavola dicendo: — Mia buona donna, ecco un rimedio che vi farà gran bene; siate sicura che fra poco voi sarete guarita: a queste parole egli partì.

Ritorno del buon figliolo.

Alcuni istanti dopo quella visita, il figlio maggiore della vedova malata, ritornò e disse: « Mamma, prendete, coraggio, guardate, tenete; ecco qui venti fiorini che mi ha donati un signore, che ho incontrato qui vicino; io son corso in cerca di un medico, che tosto verrà ».

— Oh! mio figlio, lascia che io ti abbracci! riprese sua madre colle lacrime agli occhi; il Cielo ha avuto pietà della tua innocenza! Voglia Egli proteggerti lungo tempo ancora insieme col tuo fratello!... Ma un medico che io

non conosco punto, è uscito ora di qui; la sua ricetta è sulla tavola: prendila e vai a comprare le medicine che prescrive ». Il fanciullo prende il biglietto, lo legge, lo rilegge ancora, poi grida tutto commosso: « Ah mamma, l'Imperatore!... Ah! mamma è l'Imperatore!... » A queste parole cade quasi svenuto, tanto aveva il cuore serrato dalla meraviglia e dalla gioia. — Infatti quel biglietto era un ordine dell'Imperatore Giuseppe II medesimo. Sensibile allo stato di quella povera madre e rapito d'ammirazione del buon cuore del suo figliolo, aveva loro accordato una somma considerevole sulla sua propria cassetta. Un tal soccorso insperato salvò la vita alla vedova infelice, che era giunta sull'orlo della sepoltura; gli fornì i mezzi sufficienti per allevare la sua piccola famiglia, e fece inoltre il più grande onore al Principe generoso che in tal guisa si segnalò per quel bell'atto di umanità e di beneficenza.

Il Giovine lionese.

Un negoziante di Lione, di una probità a tutta prova, faceva un commercio molto esteso, ma avendo sofferto delle perdite considerevoli e molti fallimenti, cadde in un tratto in miseria e nel più grande discredito. In tale stato di accoramento, fa un viaggio a Parigi, va a far visita a tutti i suoi corrispondenti, espone loro fedelmente lo stato delle disgrazie che non ha meritate, gli scongiura a soccorrerlo onde ristabilire la sua fortuna.

Avendo compassione della di lui pena, la più parte dei mercanti gli promettono di fare tutto ciò che dipende da essi, e alcuni gli danno ancora dei soccorsi effettivi, ma si trovarono insufficienti di molto, per rapporto alle somme fortissime che bisognava pagare a prossime scadenze.

Al momento in cui l'onesto negoziante compiva le sue speranze, si trovò tutt'a un tratto nella più grande desolazione. Un creditore inflessibile lo fece mettere in prigione per un credito rilevantissimo, e prese la ferma

risoluzione di tenervelo fino a che non lo avesse rimborsato della intera somma. Fortunatamente quello sventurato aveva un figlio pieno di virtù. Nel sentire la trista situazione del padre, vende il suo orologio, prende la posta e vola a Parigi; appena arrivato va a gettarsi ai piedi del creditore, e lo scongiura di rendere la libertà all'infelice suo padre. « Signore, gli dice il buon giovine piangendo amaramente, mio padre è di una probità sperimentata, e non ha alcun torto, se non di avere troppo buon cuore; la sua avversità ha interessato tanti; nulla è tanto sicuro quanto il riordinamento dei suoi affari; ma per ciò bisogna che sia libero; e io vi prometto che voi sarete il primo soddisfatto. Per questo vi dimando una grazia che formerà la vostra sicurezza medesima; permettetemi di prendere il posto di mio padre nella prigione; durante questo tempo siate sicuro che egli troverà modo efficace per soddisfarvi ».

Questa preghiera, fatta coll'eloquenza del sentimento e del dolore, tocca e commuove il rigoroso creditore, il quale risponde così al buon figliolo: « Il rispetto e l'amore che voi manifestate per vostro padre, mi colmano veramente di ammirazione; io ve lo renderò all'istante; e in luogo di uno voi ne avrete due, se voi acconsentite; io ho una figlia che farebbe certamente per me ciò che voi fate ora per vostro padre; io ve la darò in moglie con tutti i suoi beni. Abbracciatemi, e andiamo tosto a dimandare il consenso del vostro signor padre ».

Quel tratto di amor filiale fece una tal sensazione, che fu pubblicato in tutti i giornali, ed ha servito ancora di argomento per la composizione di diverse opere drammatiche, le quali ebbero il più grand'incontro per rapporto alla scena commovente che offre un padre di famiglia che ha la fortuna di avere figli cotanto virtuosi.

Il giovine trombetta.

Nel libro dedicato al modello della infanzia, io ho trovato un tratto d'amor filiale che merita per ogni riguardo un posto in questa raccolta. Col fine di sollevare il suo povero padre digià attempato e carico di famiglia, un contadinello dei dintorni di Filisburgo, lasciò la casa paterna verso il suo undecimo anno. Essendosi fin d'allora ingaggiato in qualità di tamburo nel reggimento di Furtemberg, vi si fece amare generalmente, sia per la sua intelligenza, come per la sua docilità verso i suoi capi. I suoi buoni portamenti e la sua statura vantaggiosa, in breve lo fecero avanzare; e all'età di sedici anni fu il primo trombetta del suo corpo, e all'età di diciotto, siccome egli aveva già cinque piedi e undici pollici di altezza e molta capacità, fu elevato al grado di tamburo maggiore.

Erano già otto anni che il giovine alemanno era lontano dalla sua famiglia e ripeteva continuamente: « Quando anderò io dunque ad abbracciare mio padre: oh! come sarà contento di rivedermi! » Pieno di quella dolce idea, il giovine militare riesce ad ottenere un congedo di due mesi, e parte colla sua cara trombetta e una cintura con cento pezzi d'oro, frutto onorevole e prezioso delle sue economie.

Oh qual festa! qual giorno di gioia per un buon figliolo! quale soddisfazione di ritornare dopo sì lunga assenza ai focolari della sua prima infanzia. Qual trionfo soprattutto di ricomparirvi in qualità di benefattore e di darvi delle prove di saggezza in una età in cui il più delle volte non è ancora marcata che di travimenti e di errori. — Troppo lusinghieri progetti! Virtuose illusioni! Oh consolanti speranze di un cuore onesto e ben nato! Ahimè voi non foste realizzate! Il giovine si era messo in cammino verso la fine del disastroso inverno del 1709. Il Reno era gelato di varii piedi. Traversando

quel fiume, come che la via più corta per ritornare al villaggio di suo padre, tutto ad un tratto il gelo si ruppe con un fracasso simile a quello del cannone. Giunto troppo presto in mezzo al Reno e lungi dalle rive ove il ghiaccio teneva ancora forte, ahimè! lo sventurato giovine è trasportato dalla corrente. Si slancia invano verso questa e quella parte, che il ghiaccio s'affonda sotto i suoi passi; invano.... Ahimè! urla che si venga in suo soccorso; la folla degli spettatori accorsi alle due rive non osa, nè può tentare un azzardo così pericoloso; ciascuno leva le braccia al cielo e altro non può fare che sterili voti in quella orribile congiuntura.

Volgendo finalmente verso la morte e vedendosi ad ogni istante sommerso dai flutti, il buon figlio vuol segnalare i suoi ultimi istanti coi sentimenti pietosi che sono guida del suo viaggio, e grida ad alta voce: « Che egli alla cintola porta cento pezzi d'oro, e di questi egli ne assegna cinquanta a colui che potrà ripescare il suo corpo e porterà gli altri cinquanta al suo buon padre ».

Dopo di essersi reso certo di essere stato inteso, quell'eroico giovine prese la sua trombetta e suonò forte un'aria guerriera allora molto in voga e alla quale si aggiunsero poco dopo queste commoventi parole:

« O tosto o tardi bisogna morire; se tal morte è orribile, è l'esser lontano dal buon padre. Addio mio povero padre! addio mia tenera madre! l'ultimo mio pensiero e il mio cuore sono rivolti a voi ».

Tale fu l'inno di morte di quel figliolo amoroso. Appena ei l'ebbe finito, un enorme pezzo di ghiaccio lo rovesciò sopra di un altro, e scomparve per sempre!

Arrigo e Ferrante.

Alberto Gualtiero, mercante italiano, aveva un figlio maggiore chiamato Ferrante, cattivo soggetto in tutta la forza del termine. Il buon esempio del suo fratello minore

chiamato Arrigo, le esortazioni e le minacce di suo padre, nulla facevagli impressione, e fu obbligato di farlo rinchiudere, per timore che i suoi eccessi non disonorassero la famiglia.

Essendo sortito di prigione dopo qualche tempo, il giovine libertino non si mostrò nè più corretto nè migliore che per l'innanzi; anzi era più intrattabile e più malvagio. Un giorno che suo padre gli faceva una giusta rimostranza, egli andò in collera, e gli mancò apertamente di rispetto.

Disperando di poter ridurre quel disgraziato giovine, Alberto Gualtierio lo diseredò, e donò la sua parte al suo fratello Arrigo, giovine tanto dolce, tanto amoroso, tanto saggio, quanto Ferrante era imperioso, caparbio, disordinato. Ferrante non si mostrò punto sensibile a quella rigorosa punizione; lungi ancora dall'affiggersene se ne rallegrò in qualche modo, poichè egli si credette allora padrone di sè stesso, e libero di darsi in balla alla foga delle sue passioni.

Giovine infelice! s'ingannò all'ingrosso nel suo calcolo; trovandosi talmente abbandonato a sè stesso, tutto gli mancò ad un tempo; la miseria la più terribile venne a piombare su lui; senza danaro, senza cognizioni, senza vesti e vagabondo di via in via, non aveva neppure più scarpe in piedi, nè asilo per ricoverare.

Pentimento del giovine Ferrante.

Ridotto in tale orribile stato Ferrante fece serie riflessioni sulla sua condotta passata, sentì allora per la prima volta, l'enormità delle sue colpe, e rimproverò fortemente sè stesso di aver cagionato tanti dispiaceri alla famiglia. In tale affliggente posizione, gli venne in pensiero di ritornare a casa, e di andare a gettarsi ai piedi del padre onde implorare la sua misericordia.

Ahimè! quando si è fatto un passo verso il male, quanto è difficile di ritirarlo! La vergogna da una parte, dall'altra il timore di non potere piegare i virtuosi genitori ch'egli aveva tanto offesi, lo arrestarono da questo saggio proposito. Mentre che egli in tal guisa ondeggiava in mille incertezze suo padre venne a morte e perdè quasi al tempo stesso la madre.

Ma non bisogna sempre disperare della gioventù, in generale più imprudente che colpevole; spesso ella ritorce dal vortice ove credesi che sarebbe rimasta immersa per sempre; e l'istruisce più la sventura in pochi giorni, che i molti consigli in più anni. Vedendosi senza beni, senza appoggio e senza danaro, si dette con ardore al lavoro, e sebbene egli non avesse profittato dell'educazione che aveva ricevuto, i pochi principii dei quali appena si ricordava, pure gli furono di un possente aiuto nelle sue avversità.

La gioia di Arrigo.

Arrigo frattanto non aveva punto dimenticato il suo fratello nella sventura; gli aveva fatto passare sempre qualche soccorso per mano occulta e sotto finto nome, e non lo aveva mai perduto di vista. Allorchè egli seppe l'avventuroso cambiamento del genere di vita, se ne rallegrò con tutta l'anima, vedendo soprattutto che una tale risipiscenza era stabile, e che suo fratello cominciava a farsi stimare tanto, quanto era stato biasimato per l'avanti, gli scrisse la lettera seguente.

« Mio caro fratello, io vi invio le carte colle quali nostro padre defunto mi aveva lasciato erede di tutti i suoi beni, e vi prego di dividere con me il suo patrimonio. Se il nostro buon padre vivesse, so che egli rinnoverebbe così le medesime disposizioni. Gradite di grazia quest'atto di giustizia, che i vincoli del sangue e la dolce amicizia mi impongono egualmente ».

Allorchè Ferrante ebbe ricevuto il biglietto e il bel presente di Arrigo, fu non meno sorpreso che commosso da

una tale generosità. Lesse a più riprese il foglio che gli annunciava i teneri sentimenti del fratello. Ei lo chiuse per conservarlo preziosamente; ma non volendo diminuire in nulla la fortuna e i comodi del fratello, gli rinviò il testamento con questa risposta:

« Mio caro fratello, io sono estremamente sensibile al ricco presente che m'inviate; esso ben giustifica la bontà del vostro cuore e il vostro eccellente naturale, ma permettetemi di non accettarlo. Niuno era più degno di voi del testamento che nostro padre ha fatto in vostro favore. Tanto io ho abusato dei suoi consigli durante la sua vita, tanto devo oggi rispettare le sue ultime volontà. Io mi trovo troppo contento; io sono ricco assai per avere recuperata la vostra stima, e io ve ne ringrazio sinceramente ».

Allorchè Arrigo ebbe letto questa risposta, fu commosso fino alle lacrime dal rifiuto di Ferrante; tosto andò a trovarlo, e gli disse: « La memoria di nostro padre è degna in tutto di rispetto, e deve essere a noi molto cara; il miglior modo di onorarla, è di cambiare un testamento che oggi casserebbe egli stesso se visse ancora; e ciò che potè fare prima nel dolore dell'anima sua, lo riguarderebbe ora come una grande ingiustizia e come un rigore fuor di luogo. Così dunque, mio amico, continuò Arrigo stringendo il fratello fra le sue braccia, rientrate per sempre nei diritti sacri che vi ha donati la natura, voi gli avete riconquistati con grandi vostri sforzi su di voi stesso ». Pronunziando queste ultime parole, prese il testamento e lo gettò precipitosamente sul fuoco.

Contrasto di tenerezza.

Fu allora che si vide nascere infra i due fratelli i più nobili contrasti che ispirar possano il sentimento e la forza della natura, che mai si dimenticano presso le anime bennate. Sempre costante nel suo rifiuto Ferrante

assicurò che non poteva prendere un bene sul quale avea perduto tutti i suoi diritti. Arrigo dal canto suo allegava che gli era impossibile di ritenere una cosa che aveva donata. Finalmente Arrigo la vinse, e fu deciso che i beni resterebbero indivisi, e che i due fratelli goderebbero ugualmente della fortuna paterna.

Da quel momento avventuroso Arrigo e Ferrante vissero nella più dolce unione. Fu tale amore il loro buono accordo, che in seguito furono sempre citati come modelli esemplari di concordia fraterna nel Ducato di Ferrara loro patria comune.

Ella vive ancora?

Un povero vignaiolo dei dintorni di Vitry nella Sciamagna chiamato Féronnier, aveva un figliolino di undici anni, che non pareva averne sette, tanto egli era piccolo, ma quel fanciullo mostrava sangue freddo e un coraggio meraviglioso. Le storie delle bestie selvagge e dei lupi, di che si parla specialmente nei campi, colpivano molto la sua immaginazione; tosto che se ne parlava, i suoi occhi si animavano, e non avrebbe desiderato altro che di trovarsi alle prese con qualcuno di questi animali.

« Babbo, disse un giorno il giovinetto Féronnier, qual è dunque il mezzo più sicuro per uccidere i lupi? Io correrò contro di loro, e gli ucciderò ». « Caro amico Jacquot, disse il villano che era di umore molto allegro, ti bisognerebbero degli stivali di sette sola, come il piccolo Poucet, per arrivare un lupo; ma, siccome ciò non accade che troppo spesso, se ne venisse uno contro di te, sai tu che avresti a fare? Tu sai bene che spalancano sempre una gola larga un braccio, come se volessero ingoiarti. Ebbene, allora non bisogna indugiare; gli si ficca il braccio nella gola, vi si immerge dentro quanto è lungo, si prende poi per la coda, poi si piega

come un guanto, in guisa che la coda venga alla testa, e la testa alla coda ».

« Ma io che non ho il braccio tanto lungo, riprese ingenuamente il giovine Féronnier, io non potrei dunque ritorcere un lupo. — No, caro Jacquot, continuò il vignaiolo, ma tu potresti almeno torcegli forte le budella, e soffocarlo mettendogli il tuo braccio fino al ventre ».

Così dicendo non pensava mai che il figliolino farebbe le prove di ciò che suo padre dicevagli per burla. Cosa che accadde pochi mesi dopo. Era durante l'inverno del 1709, inverno sì crudo che il vino gelava nelle cantine e l'acqua nel fondo di alcuni pozzi. La terra era coperta da due piedi di neve, la selvaggina e gli altri uccelli cadevano di fame e di freddo lungo le strade, e i perniciosi si chiappavano colle mani.

Féronnier essendo uscito verso le sette di mattina con sua moglie per andare a tagliare delle legna, Jacquot si trovò solo accanto a sua sorellina in fasce che ei cullava; durante questa assenza, un lupacchiotto entrò nella capanna, e va diritto alla culla della piccina.

Tutto ad un tratto, preso da un coraggio eroico alla vista dell'orrenda bestia, alla quale avea giurato un odio eterno, l'ardito giovinetto realizza l'attacco che cento volte aveva meditato infra sè. Lungi dal provare alcuno spavento o di ritirarsi, si slancia arditamente sull'animale carnivoro, e chiudendo la mano spinge il suo pugno con tutte le sue forze nel fondo della sua gola spalancata. Si dibatte invano il lupo furibondo, invano rincula per riprender fiato, il giovine Féronnier non lascia la sua preda, lo spinge contro una madia, e così tiene il lupo immobile fino a che cade senza respiro e privo di vita.

Un combattimento sì nuovo, il timore di lasciare scappare la sua preda, e l'attitudine faticosa nella quale restò più di un'ora, spossarono finalmente quel valoroso giovinetto. Cadde egli stesso senza conoscenza presso del suo

nemico atterrato. Quando il vignaiolo fu di ritorno, gettò gridi di spavento e di terrore alla vista di tale spettacolo; ma essi tosto cangiarono in grida di allegrezza e di ammirazione; convinto che suo figlio non era che svenuto e avendolo fatto ritornare in sè a poco a poco, apprese i dettagli interessanti e sinceri di quella maravigliosa avventura, in guisa che egli rideva e ne piangeva insieme. Ciò che vi ha di ammirabile si è, che la prima parola che proferì il giovinetto fu per la sua piccola sorella; non sapendo quasi ancora ove egli fosse, dimandò stupefatto e commosso: Féronetta vive ella ancora?

Dopo tale momento non si parlò più in tutto il paese che del coraggio insigne del piccolo Féronnier, e le genti del Cantone lo soprannominarono fin d'allora Affoga-lupi. Questo tratto di eroismo e di amor fraterno fu inserito nei pubblici fogli; i pittori e i più abili incisori si affrettarono a renderlo imperituro sulla tela e sul rame, e tali disegni ebbero spaccio prodigioso.

Una sì bella azione e tante altre dovrebbero prodursi sia in stampe, sia in racconti nelle pubbliche scuole. Sarebbero questi esempi ammirati, nè mancherebbero di fruttificare nei giovani cuori, e di portar l'uomo alla virtù, una volta che vi sia bene incamminato da fanciullo.

Il Giovane Belcomble.

Un giovinetto chiamato Belcomble, collocato nelle scuole militari di Parigi si contentava per vari giorni della settimana di mangiare una scodella di zuppa, con un poco di pane secco, e di bere dell'acqua solamente. Avvertito di tale particolarità, il direttore ne lo riprese perchè egli attribuiva quella astinenza a qualche eccesso di devozione. Frattanto il giovine continuò sempre un tale regime senza svelare il suo segreto. M. Duvernèy, informato dal direttore di tale persistenza, lo fece venire a sè, e dopo di avergli rappresentato quanto era necessario evi-

tare ogni particolarità, e di conformarsi all'uso della scuola, lo minacciò di restituirlo alla sua famiglia se egli persistesse nella sua condotta.

Allora il giovine Belcomble disse: Ahimè! signore, io vi dirò subito perchè agisco così. Nella casa di mio padre, io mangiava del pane nero, e in piccola quantità; quì io mangio della buona zuppa, il pane vi è eccellente e a disposizione, io trovo che faccio la bella vita, nè posso risolvermi a mangiare di più, per l'impressione che mi fa la miseria in cui languiscono mio padre e mia madre.

Mio caro, riprese M. Duverney, piangendo di commozione e di meraviglia; se vostro padre ha servito, non ha egli la pensione? - Nò, signore. - Ebbene, se il fatto è così provato come pare vero nella vostra bocca, io prometto di ottenergli cinquecento lire di pensione. Poichè i vostri genitori si trovano nella miseria, probabilmente essi non vi hanno guarnito molto la borsellina; ricevete per le vostre minute spese questi tre luigi che io vi presento da parte del re. Quanto a vostro padre, io gli invio anticipati i primi sei mesi della pensione perchè sono sicuro di ottenerla ».

Signore, riprese il giovine pieno di gioia, come potrete voi inviargli questo denaro? - Non ve ne date pena, ne troveremo noi il mezzo!

Ah! signore, poichè voi avete questa facilità, rimettete pure a mio padre questi tre luigi che voi mi avete donati! Qui, io ho tutto in abbondanza; questo danaro mi sarebbe inutile, e così farò un po'di bene ai miei genitori affinchè possano con questi nutrire i miei fratellini.

L'altro braccio.

Si legge in una gazzetta storica intitolata l'Almanacco della virtù, un tratto di amore filiale che è troppo caratteristico per non dimenticarlo in quest'operetta. Una

giovine fittaiola dei dintorni di Ermenonville si trovò rovinata in momenti per un incendio orribile, che nella notte consumò la casa, il bestiame e i suoi mobili. Quest'orribile accidente le rapì inoltre il marito che si trovò soffocato dalle fiamme al momento ch'ei voleva salvare i suoi cavalli e i suoi bovi.

Spogliata così di tutto il suo avere e del suo unico sostegno, per colmo di sventura, questa povera donna ebbe la metà del corpo bruciato, per salvarsi in camicia con un piccolo figlio di sette anni. Sola, sofferente e senza amici, poichè gli sfortunati non ne vanno forniti, quella infelice si trasse a Parigi meglio che potè, e arrivata in quella grande città ella non ebbe altro mezzo per vivere che d'implorare la pietà dei passeggeri.

I mendicanti di mestiere sanno far bene il loro affare; ma è ben diversa la cosa per persone che accostumate a vivere del loro lavoro o di qualche risorsa, si trovano improvvisamente nell'indigenza e nell'abbandono. La povera fittaiola era così vergognosa che tornava spesso nel suo soffitto senza avere niente ottenuto dalla pubblica carità!

Ridotta a miseria estrema, e non sapendo più che fare, quella infelice trovò fortunatamente un conforto inaspettato nel suo figliolo. Egli era vivace, accorto e prudente; nel girare di qui di là per procurarsi qualche nutrimento, entrò una sera nella bottega di un parrucchiere. Scorgendo un giovine medicastro che faceva la prova della sua arte, pinzando con una brutta lancetta le tuberosità di un cavolo, lo interruppe con voce dolce, e gli domandò qualche centesimo. A queste parole, il praticante chirurgo si volta, e guardando il ragazzo, gli dice scherzando: « Dammi il tuo braccio ch'io ti levi sangue, e tu avrai due soldi ».

« Sì, riprese il piccolo mendicante con vivacità: sta bene così; ma siccome il mio braccio è più adatto al salasso che non è una foglia di cavolo, io chiedo tre grossi soldi: vedrete come dal mio braccio sortirà sangue bello rosso! »

L'aria decisa del piccolo mendicante accorso, e la gaiezza della sua risposta impegnarono la partita: ciò che fu detto ridendo, fu tosto messo ad effetto. Togliendosi tosto una palandra tutta stracciata, il ragazzetto tese il braccio sinistro, e si dispose alla pattuita operazione. Tirando fuori una delle sue migliori lancette, e affrettando di mettere un bacino sotto il braccio della sua novella pratica, il chirurgo gli prese il braccio e lo bucò alla vena con felice successo. Il ragazzetto, durante quell'apparecchio, non battè ciglio; dopo che il primo spruzzo saltò in aria, il chirurgo lieto della sua prova, applicò prontamente una piccola compressa sulla bucatura, la fasciò, e pagò quindi i tre grossi soldi come era convenuto.

— A proposito, dice lo scolare di Saint-Côme, è molto tempo che tu non hai mangiato? — Sono digiuno fino da iersera, riprese il ragazzo. — Bene, riprese il chirurgo fregandosi le mani! sta bene! Tu ritornerai digiuno così, quando tu vorrai, e avrai la medesima paga ».

Non meno contento egli della buona fortuna, che il chirurgo del suo buon incontro, il piccolo sfortunato procurò di non mancare all'invito. Prestando alternativamente ora il braccio destro, ora il sinistro, quando la sua povera madre era senza pane, il buon figliolo correva a farsi levar sangue.

Questo sacrificio dell'amor filiale non fu a lungo senza ricompensa. — La moglie di un ricco avvocato essendone informata dal parrucchiere, fece venire a sè il ragazzetto, s'incaricò di lui e della sua povera madre; avendo fatto fare al buon figliolo gli studii insieme col suo bambino, egli acquistò poi grandi cognizioni nelle leggi, e, per la sua viva riconoscenza come per la sua buona condotta, ricompose di gioia la persona benefattrice che lo aveva tolto dalla miseria.

Elisabetta Cazotte.

Il nome di due giovani persone vivrà sempre nei cuori sensibili, dice un autore francese, dopo aver tracciato l'orribile quadro del 3 Settembre. Io voglio parlare di Elisabetta Cazotte, e di Madamigella di Sombreuil, queste due intrepide eroine dell'amor filiale.

Cazotte era ottuagenario, e giustamente celebre pel suo spirito veramente originale. Da qualche tempo era stato rinchiuso nella prigione dell'Abbaye Saint-Germain a Parigi.

Due giorni innanzi il massacro, era stato separato da quel rispettabile vegliardo la sua tenera figlia, che avea voluto dividere assolutamente la sua schiavitù e i suoi perigli. Libera suo malgrado, e colma di torbidi e d'inquietezze sulle scene sanguinose di che vedeva i preparativi, Madamigella Cazotte andava continuamente errando intorno alla prigione, e niun terrore, niuna forza ne la potevano togliere di là.

Il segnale del massacro è dato, ahimè! secondo i suoi secreti presentimenti, ella vede, ella intende che è suo padre medesimo che si va ad immolare malgrado la sua innocenza e la sua grave età. Non temendo alcun pericolo per sè medesima, quella figlia intrepida si apre un passaggio in mezzo ai carnefici maravigliati: « Oserete voi dunque, diss'ella, far perire così un uomo che non è in alcun modo colpevole? Fate morire me prima di mio padre, e nelle sue braccia; perchè io non lo abbandonerò giammai, voi non giungerete a mio padre, che dopo aver ferito il cuore a me! »

A queste parole, madamigella Cazotte cadde svenuta, si rileva, si sostiene, e i giudici commossi, le dicono: « Provate l'innocenza di vostro padre, e vi sarà reso ». Oh! quanto il sentimento e la verità donano di forza e di eloquenza! Quella figlia coraggiosa difende allora suo

padre con tanta energia, ella allega delle ragioni sì luminose che la persuasione passa tosto in tutti gli spiriti; così l'autore dei suoi giorni è tolto dalle mani che doveano immolarlo.

Frattanto la gioia di quella figlia eroica non fu di lunga durata. Il dodici settembre Cazotte è gettato una seconda volta nei ferri; sua figlia si presenta alla carcere insieme con lui; ella vola alla Comune, e di là presso il Ministro dell'interno. A forza di suppliche e di lacrime, ella riporta la permissione di poter servire suo padre, ella passava i giorni e le notti al suo lato, e non se ne allontanava che per interessare i giudici in suo favore, o per disporre dei mezzi di difesa.

Di già la giovine si era assicurata di quelli stessi Marsigliesi ai quali fu tanto debitrice nel trascorso pericolo; di già ella aveva riunito delle donne che le aveano promesso di secondarla, ella cominciava infine a sperare, quando si venne a strapparla a suo padre, e fu messa in segrete perchè ella non comunicasse con alcuna persona. Fu durante quella funesta separazione che fu ucciso un uomo innocente di cui avrebbero dovuto far rispettare la grave età, i suoi talenti, e quello spettacolo spaventevole della morte che nei massacri di settembre fu sospesa per trenta ore sopra la sua testa.

Sofia di Sombreuil.

Come l'interessante figlia di Cazotte, Madamigella Sofia di Sombreuil avea accompagnato suo padre nella prigione, ed era stata ben risoluta a dividere i suoi pericoli quali potessero essere: gli assassini arrivano, si legge la sentenza fatale, ed ella intende il nome di suo padre. Il signore di Sombreuil vede il movimento di sua figlia, la scongiura; le ordina di arrestarsi e di non esporre vanamente i suoi giorni.

Da un'altra parte, i carnefici armati di spade tutte insanguinate, l'arrestano e la minacciano. — La forza dell'anima centuplica quella del corpo. Quella eroica figlia oppone sforzi contro sforzi, e perviene a togliersi dalle barbare mani che la profanano; ella vola ai piedi dei giudici....; essi sono per pronunziare la sentenza di morte!.... Già il decreto omicida erra sulle loro labbra infernali, ma il sentimento della natura si fa intendere un istante a quelle anime feroci.... La sentenza di assoluzione subentra a quella di morte, della quale la spada spaventevole pende sopra tante vittime innocenti, e Madamigella di Sombreuil vittoriosa ha la fortuna di salvare il suo sventurato padre che ella stringe fra le braccia e bagna colle sue lacrime.

Noi non tralascieremo qui una particolarità che dipinge con molta forza il sacrificio di quella giovine per suo padre. — Uno dei carnefici mise per patto alla liberazione di M. di Sombreuil una condizione che fa fremere; era di far bere a sua figlia un bicchiere di sangue umano. L'amor filiale le dette tanta forza di cedere a tale esecrabile proposizione; e dopo quel momento, Madamigella di Sombreuil provava frequenti convulsioni dalle quali a poco a poco rinveniva.

Minette-Eulalie-Roucher.

Queste due giovani eroine dell'amor filiale, delle quali abbiamo parlato, ne richiamano naturalmente una terza ancora molto più celebre; io voglio dire Madamigella Eulalie Roucher figlia del celebre autore del poema dei Mesi. Tutto ciò che questa giovine ha fatto per suo padre virtuoso finchè egli era incarcerato per gli ordini del dispotismo decemvirale del quale fu la vittima, le sue vive sollecitudini, le sue cure ingegnose, e gli sforzi ch'ella riunì a fine di mitigare l'orrore della di lui situazione, e di provargli i suoi dolori e le sue pene, tutto merita a buon titolo un posto distinto

nelle pagine della storia. Questo articolo tanto interessante richiede alcuni dettagli, e io mi faccio un dovere e una dolce soddisfazione di arricchire quest'operetta di un estratto di lettere piene di spirito, d'erudizione, di sensibilità che quella virtuosa giovine, in età allora di diciassette anni, scriveva a suo padre, mentre che egli era nella prigione di Santa Pelagia.

Prima lettera di Madamigella Roucher.

Gl' infelici adunque hanno qualche istante di bene per dare tregua ai loro mali? - Io ne ebbi la prova ieri nel vedervi; e ne rendo mille grazie a Colui che me l'ha donata. - Quanto fu dolce quel momento! ma quanto penso fu il suo seguito! Le dolci lacrime che mi fece versare, sono state ben pagate dal dolore di non averle potute prolungare.... Ecco un gran bel giorno, ma io ho trovato quello di ieri ancor più bello. - Se noi fossimo insieme, non anderemmo al giardino delle piante? Oh sì certamente, e noi ne porteremmo qualche fiore. Ebbene, supponete, se è possibile, che voi siate stato a passeggiare con Minette questa mattina, che voi accomodate i fiori che avete colti insieme con lei; dimenticate per un istante Santa Pelagia; venite col pensiero nel vostro gabinetto, e godete del piacere che dona la gradevole occupazione della botanica.... Bisogna, dunque, mi direte voi, profittare di tutte le illusioni? - No, mio caro babbo, io ve ne voglio risparmiare una parte. Pertanto io vi invio una piccola pianta botanica, tutta ripiena.... io stessa ho accomodato una parte di quei bei fiori, e ho voluto che almeno un piccolo mazzetto del parterre di Flora ricreasse una vista oppressa dai cancelli e dai chiavacci. Saranno molto preziosi quei fiori seccati nella piccola cella! Io non li riguarderò senza versare delle lacrime, e senza dire a me stessa: Il babbo gli accomoderà nella prigione. Un tal ricordo allora non avrà più amarezza. Un giorno, un giorno verrà,

dobbiamo sperarlo, in cui tanti sogni di sventura saranno compensati da sogni moltiplicati di felicità.

Lettera seconda.

Che bella cosa! — Egli ha abbracciato suo padre, ha desinato con lui, egli ha potuto prodigargli consolanti carezze, parlargli, ascoltarlo, vederlo a suo piacere, posederlo intieramente; e io, appena mi è stato lasciato vedere, e ascoltare la sua voce ch'è sempre nel fondo del mio core! Ella ivi risuona continuamente. Oh! quanto io ho invidiato la sua giornata, e la sorte ch'ella conteneva! Di gelosia, mi è permesso averne in questo caso, essa mi ha fatto riguardare la sorte della quale godeva il nostro piccolo Emilio, come un bene perduto, per lui s'intende, perchè ambedue noi siamo vostri benamati, comunque sia, io cederei volentieri il mio diritto di maggioranza, d'età solo però.... Io vorrei, piccola come lui, sentire, grande come sono, conoscere la fortuna della infanzia e dei privilegi che le sono concessi. È inapprezzabile quello esclusivamente che gli permette di andare a trovare il padre nel fondo di una prigione, di varcare francamente quella porta chiusa a una moglie, a una figlia, e di volare nelle braccia di colui che le porge. Io m'inganno quando dico inapprezzabile quel privilegio; lo apprezzo molto io, e tutte le figlie amorose e sensibili lo apprezzeranno egualmente.

Lettera terza.

È egli vero che voi andate a mangiare a tavola comune, è proibito di portare ai prigionieri il loro nutrimento? Se è così, non ci sarà più permesso, non sarà permesso a una madre, a una figlia di comunicare semplicemente coll'oggetto della loro tenerezza. — A che tutti questi ostacoli? Io non posso a meno di trovare tutte queste misure

molto rigorose. Io vorrei imitarvi, mio caro padre in tale rassegnazione e in tale sottomissione veramente sublimi e commoventi. — Che coraggio! — che forza! — Per me, per Maman che troviamo in tali cure, amiche della sventura, un gran sollievo alla privazione dell'oggetto che ci è più caro, noi ci lagniamo, e gemiamo molto di tale micidiale riposo che subentra a una attività a noi tanto diletta per mille e mille ragioni. Per essa restava a noi poco tempo per immergerci nell'eccesso della sventura. È in quella occupazione giornaliera di voi, della vostra salute, che noi ritrovavamo, io posso dirlo, alcuna consolazione. Voi riempiate tutti i nostri momenti. Ebbene, mio caro babbo, voi li riempirete ancora. Qualunque cosa si faccia, tutto mirerà a voi, e in luogo di intravederci in una zuppa o in una pietanza, voi ci vedrete nelle nostre lettere più frequenti, e in altri piccoli lavori, dei quali voi solo sarete l'unico oggetto. Io sono inquieta di sapere il nutrimento che voi avrete. Che sia frugale, niente meglio, ma che sia almeno sano. Voi ce ne scriverete, non è vero?

Oggi fa bel tempo. Quante volte mi ha fatto dire: Babbo e io andremmo a passeggiare. Egli parlerebbe con la sua figlia tanto amata e tanto amante. La bella stagione rende più orribile la sventura; è questo un crudele contrasto.

Addio caro padre, vostra figlia vi abbraccia malgrado le triplici porte che la separano da voi; ella vi stringe al suo cuore.

Lettera quarta.

È veramente, caro babbo, cosa che spaventa la velocità del tempo. Una giornata non me ne fornisce la metà di quello che mi bisognerebbe per ciò che io devo fare. Niente fa che corra più veloce il tempo, quanto la diversità delle occupazioni; corre a briglia sciolta sulla botanica, l'inglese, il latino, l'italiano e alcune lettere francesi. Io non conto ancora le domestiche occupazioni, la nettezza, il cucito, il disegno ec., e la nostra corrispon-

denza, che dovrebbe essere in capo di lista. Oggi ancora una passeggiata al Museo ha dissipato le ore destinate alla nostra conversazione. Riguadagno un poco adesso dopo il mezzogiorno, il tempo che pure non posso dire tutt'affatto perduto. Alle undici e mezzo, siamo andati al giardino delle piante; io vi invio un giacinto mostruoso, com'è chiamato bene a ragione così. Il sig. Giordani mi interrompe. Ora andiamo a tener lezione d'italiano. In questo momento noi rileggiamo l'Ariosto, ma tosto lo lasceremo per l'Annibal Caro.

Nel leggere questa lettera non si sa quale si debba maggiormente ammirare, o se quella del maestro o quella dello scolare. Dal fondo della sua prigione, e niente dubitando della prossima sua morte, Roucher non ha che un solo pensiero, che un solo desiderio, che è quello di dare l'ultima mano all'educazione della sua figlia e di tracciarle dei consigli e delle istruzioni che possano esserle guida nel mondo, allorchè ella sarà priva di un mentore sì caro.

D'altra parte, quanto è ammirabile la condotta di quella giovine figlia! Con qual precisione, ella divide i suoi momenti fra suo padre e lo studio. Per compiacere a quel tenero amico, ella trova il segreto di coltivare ad un tempo varie scienze e tre o quattro lingue; ella consola sua madre, ella attende agli affari domestici. E ciò non è che una parte delle occupazioni di quella figlia commendevole; ella si fa principalmente un dovere di preparare ella stessa gli alimenti di suo padre, ed ella glieli porta tutti i giorni qualunque tempo faccia, nelle diverse prigioni dove fu successivamente trasferito. Così Roucher incantato della propria sua opera, in tutta l'effusione del suo core le scrive:

« Buon giorno mia cara figlia, buon giorno! io ti abbraccio con tutta l'anima mia! Ti ricordi tu di quei bei versi che Ducis mette in bocca di Edippo ringraziando la sua figlia Antigone?

Sì, tu sarai sempre presso la nuova razza

Il più perfetto modello dell'amor filiale!

Finchè saranno dei padri infelici

Il tuo nome consolatore sarà sacro ad essi.

Roucher a sua figlia che aveagli dimandato una definizione della felicità.

Tu mi dimandi, mia cara figlia, una definizione chiara e precisa della felicità, ed aggiungi, « non è già il momento di dimandartelo ». Mi sembra, al contrario, che tu non potessi scegliere meglio il tuo tema. Io non mi sono mai trovato meglio d'oggi per riconoscere la natura e le vere sorgenti della vera felicità, cioè a dire della gioia intima di noi stessi. È questo infatti il bene supremo dell'uomo su questa terra, ove di tutti gli oggetti esterni niuno dipende da lui: l'uomo dipende da tutti. Se tu consulti su tale questione la folla dei nostri simili, io so benissimo che non ne avrai la medesima risposta. La fortuna, gli onori, la libertà, i piaceri, i dissipamenti e tutto il corteggio della follia, entreranno nella composizione della felicità. Ma la folla è un cattivo giudice, un ignorante interprete delle leggi della natura.

Il comune degli uomini non rientra mai in sè stesso; essi vivono tutti al di fuori; non è dunque meraviglia che essi prendano per felicità ciò che, tutt'al più, non ne è che la livrea.

Ma, vediamo ove si trovano le vere sventure? non è forse nel malcontento di sè medesimi? Ora i beni, i piaceri e tutto ciò che la folla ricerca con tanta premura, salvano essi un'anima che vuol fuggire sè stessa e si ritrova sempre?

Quindi vediamo dove sono posti i veri beni? non è forse nel tranquillo possedimento della propria anima, in quel testimone segreto di una coscienza pura? Ora, le angustie della vita, i dolori, le catene, l'esilio, e tutto ciò che spaventa, ci spogliano essi di quella calma deliziosa d'un cuore che si compiace nella rivista che fa di tutti i suoi movimenti?

Io credo adunque di averti data la vera definizione della felicità. Sì, lo ripeto. La felicità è il godimento intimo di noi medesimi. E come la tua anima accorta non ti aveva ella guidato a tal verità? A me sembra essere ella tanto più facile a trovarsi, poichè ella è più del sentimento che della intelligenza.

Altra lettera di Roucher.

Noi adunque, mia cara figlia, non potremo più comunicare infra noi che col pensiero. Non più lettere del padre a sua figlia e della figlia a suo padre, Maman e Minette non si prenderanno più cura del nutrimento del loro prigioniero. Esse saranno sole, egli sarà solo. Sarà assai se di tempo in tempo la dimanda e il rinvio della biancheria ci procureranno la facoltà di ricevere scambievolmente alcuni caratteri vergati dalla nostra mano per direi che noi viviamo ancora.... Tu conti sul mio coraggio e hai ragione, mia cara Minetta, ma non bisogna illudersi; io non ne avrò che per un grande sforzo e per una grande tensione dell'anima mia. Io vedo spandersi a me d'intorno la costernazione. Ognuno vede un tristo avvenire. Non si ha abbastanza dei mali presenti; anche l'immaginazione ne crea, che saranno sempre chimerici, io spero: ma tali chimere hanno pur troppo l'effetto della realtà.

Accada che vuolsi, mia benamata, sii sicura che il mio cuore sarà sempre presso di te. Io continuerò a scriverti, e quando si avranno tempi men tristi, tu riceverai a un tempo le differenti espressioni dei miei pensieri e dei miei sentimenti per la mia cara figlia. Promettimi che dal tuo lato farai lo stesso. La nostra corrispondenza sarà meno svariata d'oggi, ma forse ella sarà più commovente, e darà un giorno gran piacere a rintracciarla.

E non sei tu, mia cara Minette, che dicevi che - nella sventura tutto non è sventura? Questa parola è vera, ma allora solo quando si ha tanta saggezza da trarne partito.

Tu, priva delle mie lezioni, dei miei consigli, ti ricoucentrerai in te stessa, e ivi troverai mezzi sufficienti per essere migliore. Quando l'uno è in stato di camminare da sè, bisogna distaccarsi dai lacci. Io non ho paura che tu cada: io ti vedo al contrario andare di un passo più fermo, e portare sul tuo volto la modesta soddisfazione che ti darà l'intimo sentimento della tua forza.

Il desiderio di avere in sè una figlia che onori la vecchiezza di suo padre, una figlia che tutti i padri m' invidino, e di cui io possa dire mostrandola con fierezza: « Ebbene! sono io che l'ho formata alla virtù, alle cognizioni, ai talenti dello spirito, alla decenza, alla nobiltà di maniere ».

Un tal desiderio, mia cara Minette, è il sentimento abituale, e sempre attivo dell'anima mia. Ellada lungo tempo anelò la celebrità di grande poeta; oggi quella gloria non ha più niente che mi seduca, e mi trasporti. Io coltivo le lettere per sè medesime, o piuttosto per quelle gioie pure e solitarie che esse donano a chi sa darsi allo studio; ma il vedere una donna distinta pel carattere e per lo spirito, compiacermi di aver dato mano a quel bello sviluppo; intendere, innanzi il termine di mia vita, il bene che diranno di te tutti coloro che ti avvicineranno e potranno conoscerti, ecco la mia ambizione.

Ti resta ancor poco a fare, o mia cara, per donarmi questo colmo di felicità. Io scorgo nelle tue lettere i progressi della tua ragione. Tu giudichi saviamente gli uomini e le cose. L'orizzonte dei tuoi pensieri si estende di giorno in giorno; e, se tu continui a render conto a te stessa di ciò che passa dinanzi ai tuoi occhi, presto vedrai, non già meglio, ma più lontano. Mi è piaciuto quel movimento di soddisfazione che ti si è fatto sentire in pensando a quel numero *dei nuovi due cento occhi aperti sul regno vegetale*. Mi è piaciuto quello che tu m'hai scritto sui vantaggi comparati dell'educazione senza fortuna, e della fortuna senza educazione, e dell'educazione e della for-

tuna aiutate e abbellite l'una per l'altra. È il giudicarle, e l'esprimersi da maestro che tutto pone nel suo vero punto.

Per provare quanto Roucher avesse luogo di compiacersi delle sue affettuose cure per l'educazione della sua cara figlia, e quali fossero i suoi successi dal lato dello spirito come da quello del carattere, noi citeremo solamente una piccola lettera che suo padre le aveva raccomandato di scrivere a M. Robert, celebre pittore. Questa lettera è un modello nel suo genere.

Lettera di madamigella Roucher al signor Roberto.

Ecco, mio caro babbo, ciò che voi mi avete dimandato ieri pel signor Roberto. Voi siete la causa che io non ho avuto il piacere di parlare con voi; voi lo vedete; voi non avete che a comandare; così sarà sempre per me, finchè vivrò.

I vostri pennelli, o signore, spesso hanno eccitato il mio sentimentale; ma ignorante ammirazione! Quante volte io ho desiderato ardentemente tal grado di sapere che mi avrebbe posto in grado di apprezzarli al loro giusto valore! un poco di gusto, forse anche qualche disposizione per quell'arte incantevole che voi professate, sono stata la mia sola guida. Il vero genio inganna l'ignoranza, io me ne sono accorta. Nel contemplare l'opera del genio, si crede sapere qualche cosa; ma bentosto si riconosce la lusinghiera illusione, e solo la stolta vanità può in ciò ingannarsi.

Mio padre mi ha fatto sapere ieri che voi eravate suo compagno d'infortunio: bisogna saper grado al destino di quel poco di bene che egli ci fa, nel mezzo dei mali coi quali ci opprime. Io adunque gli son ben grata di avervi dato Santa Pelagia per prigioniera, in luogo di qualunque altra. In ogni luogo, in ogni tempo, il genio si intende col genio; essi parlano una medesima lingua; e sebbene

sia differente la loro via, essi pervengono al medesimo fine.

Voi mi perdonerete di buona grazia certo, o signore, l'elogio che io qui faccio di mio padre, se voi avete una figlia. A questa lettera, testimone ben debole del piacere che ho provato nel riguardare le vostre opere, io aggiungo le lettere sull' Egitto, che mio padre mi ha richiesto per voi. Frattanto che la vostra immaginazione solita a realizzare sì bene gli oggetti, vi trasporterà in quel paese, oggi vasta tomba di tante e tante maraviglie, ai piè di quelle moli, orgogliose rivali del tempo, di quelle piramidi, vecchi ossami dell'antichità; frattanto che voi, passo seguirete l'autore nelle sue amabili e ridenti escursioni a Rosette, e nei dintorni del Cairo, voi scorderete per un momento i chiavacci e le ferriate di Santa Pelagia.

Parole del piccolo Roucher.

Tuo fratello, dice Roucher a sua figlia in una lettera del nove messidoro, ieri mi ha fatto versare lacrime di tenerezza. — Noi desinavamo; io gli leggeva la lettera che egli aveva ricevuta da Maman, tutto ad un tratto, mi dice: « Babbo! io vorrei che tu sortissi, e che io restassi. — Eh! mio figlio, che faresti tu qui senza il padre? — Io mangerei il pane e berei l'acqua ».

Madama Elisabetta.

Una delle vittime più interessanti della rivoluzione fu senza dubbio madama Elisabetta di Francia. Questa giovine principessa che alle grazie della sua persona riuniva delle virtù eguali alla nascita, ci somministra un esempio memorabile di affetto; e di abnegazione fraterna. Nei momenti i più terribili, ella si fece un santo dovere di accompagnare il suo virtuoso fratello, e di dividere le sue sventure ad un tempo.

Dal canto suo, il re Luigi XVI temendo con fondamento pei giorni di quella sorella diletta, ei la esortò tante volte a uscire dalla Francia, e invano ei glie ne presentò più occasioni assai sicure, poichè quel degno sovrano aveva ancora grau numero d'individui affezionati e fedeli.

Frattanto il pericolo essendo divenuto più serio e il Re avendo tutto disposto per la di lei evasione dal castello delle Tuilleries, ove egli era prigioniero, pressò più che mai la sua cara Elisa, così ei chiamava l'amabile sorella, ei la pressò, ripeto, di montare nella vettura di Monsieur, che era più leggiera, meno vistosa della sua e che evase felicemente alle vive persecuzioni degli accaniti rivoluzionari. In questa circostanza memorabile madama Elisabetta dimenticò intieramente sè stessa, per non occuparsi che della salute del re. Nò, nò, rispose ella con tenerezza, nò mio fratello: tutto ciò che possa accadere, nò, giammai io mi separerò da voi, nè dalla regina.

Ahimè! chi lo avrebbe potuto credere? Per un decreto vile non meno che inaudito e atroce, quella principessa che la sua età, il suo sesso, la sua innocenza, il suo rango avrebbero dovuto circondare di riguardi e di rispetto, era ignominiosamente tratta al palco; e tutto il suo delitto era di essere del sangue reale!... Repubblicani crudeli! Smascherati cannibali! Che dunque? Bisognava egli versare fiumi di sangue e commettere tanti delitti? Bisognava egli sconvolgere tutta l'Europa, demoralizzare e distruggere la intiera nazione?... Rispondete, ov'è la vostra repubblica? Oh ignominia! Oh disastro spaventevole, e per noi e per la nostra posterità!...

In quei tempi di orrore e di esecrazione, il coraggio e la magnanimità erano divenuti la divisa di un sesso debole e timido. In quell'istante orribile in cui i più bravi impallidiscono, madama Elisabetta non manifesta alcun timore. Forte della coscienza, e arrossendo solo per i Francesi che avevano abiurato a'sentimenti della natura, della riconoscenza, della giustizia e della umanità, ella riceve

il colpo di morte colla medesima impassibilità che Socrate bevve la cicuta versatagli da Anito.

Per una precauzione crudele quanto inutile, si legarono le braccia di quelle deboli vittime che si immolavano giuridicamente. Come se delle donne, circondate da una armata di satelliti e dall'ammutinato popolaccio, avessero potuto farsi strada a traverso di tanti nemici e fuggire in mezzo a tante baionette! Trovandosi dunque legata nell'infame carretta, non potendo far uso delle sue mani, la virtuosa sorella di Luigi XVI non potè rimettersi al collo il fisciù che il vento le aveva tolto; occupata meno della morte che del timore di mancare alla decenza, quella vergine modesta disse al carnefice: Signore, in nome della pudicizia, rimettetemi il mio fazzoletto, e copritemi il seno.

Madamigella de la Rochefoucauld.

Questa figlia sensibile e coraggiosa era stata condannata con suo padre nella guerra della Vandea, ma ella seppe toglierlo all'esecuzione, ella lo nascose presso un artigiano, un tempo loro servitore, e cercò altrove un asilo per sè. Tutti due vivevano in tal guisa sicuri dai carnefici, ma siccome i loro beni erano confiscati e la pietà non sempre dura nelle comuni disgrazie, presto cessarono le loro risorse.

Madamigella de la Rochefoucauld sa che suo padre soccombe sotto il peso dell'indigenza, ridotto allo stremo ella non può soccorrerlo. Un generale repubblicano passò allora nella medesima città ove erasi rifugiata. Ella in una lettera la più patetica, lo informa della deplorabile situazione di suo padre, e gli offre di presentarsi a subire la sentenza pronunziata contro di lei, se egli s'impegna a prestare un pronto soccorso a quel vecchio spirante. Il generoso guerriero non è già un nemico che le si mostra, è un protettore. Egli soccorse il padre, salvò la figlia e

dopo il nove termidoro li fece rientrare nella loro fortuna , ottenendo la revisione della loro sentenza.

Dio provvederà a tutto.

Un particolare russo, chiamato Lopolow , essendosi reso colpevole di alcuni delitti, fu esiliato nel fondo della Siberia. La sua figlia , in età di pochi anni, fece le più grandi istanze per seguirlo in quella orrenda contrada sempre coperta di ghiacci e di neve. Dopo di aver passato qualche tempo insieme col suo infelice padre, lo stato orribile al quale egli era ridotto le ispirò l'idea di liberarlo ; a tale effetto, ella prese la risoluzione di andare sola a San Pietroburgo per implorare la clemenza dell'imperatore. Invano i suoi parenti fecero tutti gli sforzi per distornarla da un progetto tanto difficile, e che pareva impossibile ancora in un'età sì tenera. Dopo di aver fatta ogni premura, per due anni continui per ottenere il consenso, un giorno dichiarò loro che era assolutamente decisa di esporsi ai più gravi pericoli, ed anco a perdere la vita, a fine di ottenere la grazia per l'amato genitore. Quando la desolata madre le rappresentava l'estrema sua giovinezza, la sua inesperienza, le difficoltà e il lungo viaggio, e specialmente l'estrema sua povertà, ella rispondevale: O madre mia, non vi mettete in pena, Dio provvederà a tutto.

Infatti in età così tenera, la giovine Caterina prese congedo dai suoi parenti con i più teneri addii, e si mise in viaggio senz'altro assegnamento che l'elemosina che le anime caritatevoli potessero farle. È in tal guisa, dice uno scrittore, che quella figlia è venuta da Toblosky nella capitale dell'impero, camminando sempre a piedi, malamente vestita, malamente nutrita. E così ella ha traversato uno spazio immenso di quattromila verstes, intersecate da deserti, da monti dirupati e da fiumi.

Giunta felicemente a Pietroburgo, quella giovine figlia, animata e sostenuta dal sentimento sacro dell'amor filiale, andò a dimandare ospitalità a una dama, che le era stata indicata come l'angelo tutelare e l'appoggio degli infelici. Era la principessa Troubesthoy, la quale facendo il più onorevole impiego della sua fortuna, albergava nella sua casa tanti viaggiatori senza asilo, e per tal modo rappresentava i costumi ospitalieri degli antichi patriarchi.

Quella dama, sì degna di encomio, avendo accolto favorevolmente quella giovinetta, mise tutto lo zelo possibile per secondarla nell'ammiranda sua impresa, da che ella ne ebbe saputo il virtuoso motivo; ella la indirizzò a M. Kosolavlew, poi rimise la sua supplica alla Commissione incaricata di rivedere gli antichi affari criminali; questa essendo riveduta colla più attenta cura, si trovò che il detto Lopolow era stato giustamente condannato all'esilio; ma non potendo lasciare senza ricompensa il coraggio insigne e l'amor filiale di che quella interessante creaturina dava un sì bell'esempio, la Commissione dimandò la grazia del padre all'imperatore Alessandro. Secondo l'impulso della sua anima generosa e magnanima, quell'il lustre sovrano volle aver la dolce soddisfazione di accordargliela sull'istante, e fece donare inoltre una ricompensa considerevole alla giovine e virtuosa Caterina.

Gli allievi riconoscenti.

Non è cosa rara il vedere dei giovani ricolmi di sapere e distinti pei loro talenti di ogni guisa, ma non è poi una cosa comune il riscontrare degli allievi riconoscenti verso i maestri che hanno diretti i primi loro passi verso le cose belle e i grandi principii della morale.

Più l'ingratitude è detestabile, più importa raccogliere i tratti pregevoli che servono a fare apprezzare la virtù sublime che gli è opposta. La storia ha fatto menzione del maresciallo de Vellars che nella sua magnificenza

fece presente di una bella terra all'abate di Saint Ivon suo precettore. Tale generosità pertanto non ha niente di straordinario, quando si rifletta che un gran signore deve ricompensare secondo il suo nome, la sua dignità e le sue ricchezze, i servigi che sono veramente al disopra di ogni ricompensa; il perchè un poeta ha detto con ragione: Chi può pagare il prezzo dei talenti e dei costumi? Quanto alle particolarità di che si tratta, essi sono ammirabili sotto tutti i punti di vista; i nostri giovani lettori ne giudicheranno per le circostanze e gli interessanti dettagli che gli accompagnano.

Nei primi anni della rivoluzione, allorchè i religiosi e le religiose furono espulsi dai loro monasteri, si vide un numero di donne inferme e di vegliardi rispettabili ridotti alla mendicizia; ciò che aggravava soprattutto la loro miseria, si è che ogni pietà era quasi spenta nei cuori a quell'epoca di orribile memoria.

Infra tante vittime si fa menzione di tre religiose che vissero insieme cinque mesi in un soffitto, non avendo nè letto, nè fuoco, e niun altro alimento che cinque o sei onces di pane nero. Lo stato di miseria e di abbandono in cui stentavano quelle abbandonate, pervenne fortunatamente alla cognizione di una damigella che esse avevano allevata nel loro convento del Buon Soccorso.

La sensibile allieva fu tutta commossa nel conoscere la miserabile situazione di quelle pietose donne che avevano preso cura della sua infanzia. Ma per loro maggior dolore, il colpo orribile che colpì il clero, aveva fulminato egualmente la nobiltà, e la giovine persona e i parenti di essa non vivevano che dei benefizi di una vecchia cugina, che era lungi dall'essere in comodo stato ella pure! Era dunque cosa poco verosimile che la sorte di quelle indigenti istitutrici potesse allora cangiare. La damigella riconoscente trovò pure un qualche mezzo; e qui vediamo che non importa sempre essere ricchi per fare del bene e mostrarsi riconoscenti.

Lo zelo, l'ordine, il buon cuore e l'industria vengono in tutti i casi in soccorso e talvolta fanno le veci delle ricchezze. La giovinetta signora si affrettò tosto a fare diverse questue che le procurarono un po' di danaro in assegnazioni; ma pensando bene che tal sussidio non poteva esscre durevole, ecco ciò che ella tentò, e ciò che ella eseguì colla più grande costanza. Ella andò a dimandare del lavoro a un profumiere vicino, che le dette dei guanti a cucire, alla ragione di sei soldi il paio.

Il lavoro era lungo e difficoltoso. A fine di avanzare di più, madamigella si levava regolarmente a quattro ore del mattino e cuciva col lume fino a notte avanzata, e appena che ella aveva guadagnato sei franchi, ella tosto correva, abbracciava commossa le povere religiose, e dava loro il frutto delle sue veglie, quello delle pene che erano costate.

Nuovi tentativi.

Erano già sette mesi e mezzo, che un sì bell'atto di umanità e di riconoscenza si rinnovava, allorchè la giovinetta signora scuoprì l'indirizzo di due giovani dame, che erano state pensionarie insieme con lei nel medesimo convento, e colle quali era stata unita in amicizia. Ella non perde un istante; ricca di speranza e di gioia, ella va a rivedere le sue antiche compagne di classe, ella fa loro la più commovente pittura dello stato disastroso delle loro istitutrici, e fa d'interessarle per esse.

Quando si sente vivamente una cosa e ne siamo penetrati noi stessi, non si tarda molto a commovere anche gli altri e a persuaderli. Ah! che quadro! qual sublime esempio di virtù! O gruppo veramente degno di ammirazione! Le tre allieve si gettano nelle braccia l'una dell'altra; esse si tengono strettamente avvinte e versano lacrime di tenerezza. In mezzo a tale espansione della dolce amicizia e della verace riconoscenza, esse giurano insieme di venire in soccorso delle loro tenere madri, poichè qualifi-

cano con tal nome quelle rispettabili solitarie dalle quali avevano ricevuto il bel tesoro della educazione. L'onorandò progetto che fu concertato fra le sensibili allieve, non tardò molto ad avere un effetto reale. Le due figlie del borghese che godevano una onesta comodità, e che erano maritate, economizzarono nelle loro spese, e tutti i loro pensieri furono rivolti a sollevare le loro istituttrici. L'una s'incaricò del pane, del vino e di altre sussistenze; l'altra fornì le spese della biancheria, delle vesti, della pigione; e madamigella di..... si costituì l'agente, e l'economia di quei nuovi soccorsi.

Tale duplice atto di gratitudine e di umanità veramente ispirato da pietosi sentimenti, non fu mai smentito anche in seno alle denunce rivoluzionarie nè del terrore. In questo momento medesimo io riporto con una soddisfazione, un sì bell'esempio di riconoscenza: mentre io celo con dispiacere il nome delle tre allieve modeste, sì degne sotto ogni aspetto di essere ascritte negli annali della virtù.

Papà lavora tanto !

Siccome il fatto di cui si parla è realmente avvenuto, così lo accenno in questi appunti consacrati all'amore filiale.

Allorchè la carestia desolava la Francia, si ricorda ancora come si accorreva alle porte dei panattieri per avere cinque o sei once di cattivissimo pane. In quei tempi di orrore e di orribile memoria, si vide nella sezione di San Paolo, presso l'arsenale, una piccola figlia fare un'azione che merita veramente di essere citata.

Allorchè la mamma gli dava la sua scarsa porzione di pane, ella fingea di mangiarne un poco e tosto correva a serrarlo nella credenza. Meravigliata di tale astinenza, in un tempo in cui i poveri erano ridotti a nutrirsi di patate guaste e corrotte, e di altri alimenti non meno nocivi, che facevano perire i fanciulli a migliaia,

la madre di questa bambina le disse un giorno: Ma, figliola mia, perchè non mangi? Non hai forse fame?

- Tutto al contrario, io ho molta fame, gli rispose la figlia; ma io voglio lasciare il mio pane per il babbo che lavora tanto e che muore di inedia.

Qualunque cosa che si dicesse a quella piccola figlia, e si minacciasse ancora di punirla se ella non mangiasse, essa si contentava di un poca di zuppa, e serbava tutto il resto per suo padre, quando ritornava la sera dal lavoro.

Questo bel tratto di amor filiale acquistò in poco tempo della pubblicità; fu quindi inserito nei giornali e dette luogo ad un'altra azione virtuosa. Infatti il figlio di un ricco borghese del subborgo S. Onorato venne pochi giorni appresso con tre grossi pani bianchi, un bell'abito per la figliolina, e seicento lire che fecero il più gran bene alla povera famiglia, tutta maravigliata da questa provvidenza inattesa.

Il giovine Casa.

Il tratto che noi citiamo, è forse uno de' più belli di cui faccia menzione la Storia antica e moderna. Se si consideri specialmente l'età ancor tenera del giovinetto, e la pericolosa carriera in cui segnalò il suo coraggio, si vedrà certamente che i fasti dell'istoria non offrono alcuna azione che sia più degna di essere trasmessa alla posterità.

Si rammenterà sempre la funesta spedizione dei Francesi in Egitto; quell'armata dopo di aver deluso le vive persecuzioni della flotta inglese, aveva infine giocata una bella partita nel suo sbarco nel porto di Alessandria; i bastimenti da trasporto e ventidue vascelli di linea ondegiavano davanti a Rosetta a quattro leghe dalla costa. Il 24 termidoro verso le quattro del mattino, la flotta inglese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson, comparve dinanzi alla squadra francese; ben risoluta o di vincere o

di restar inghiottita dalle onde, si avvicinò alla portata della pistola e tutto ciò che il genio di una potenza navale bene organizzata può immaginare di più ardito, di più destro e di più valido, fu impiegato con pieno successo dalla parte nemica.

Fu in quella giornata troppo memoranda, che Casa Bianca, antico deputato, ricevè alla spalla un colpo di fucile, che gli fece perdere la conoscenza e lo impedì di manovrare. Per colmo di sventura, si attaccò il fuoco al suo vascello; il suo piccolo figlio di dieci o undici anni combatteva al suo fianco fino dall'incominciare dell'azione; egli avea dato prova di un valore straordinario alla sua età, e quando vide il padre colpito pericolosamente, si determinò a tutto per vendicarlo.

Stretto da due nemici egualmente terribili, gl'inglesi e le fiamme divoratrici, il vicecomandante non vede altro scampo che in una pronta ritirata; ordina in conseguenza, al giovine Casa, di nascondersi tosto in una scialuppa e di sottrarsi all'incendio. Conservando una gran presenza di spirito in quello estremo pericolo, il giovine rispose con fermezza: « Signore, io voglio prima salvare mio padre, o se no morire con lui ».

Eroismo del giovine Casa.

Per avere un'idea giusta dell'azione eroica del giovine Casa, bisogna immaginarsi tutta la grandezza del pericolo. Il nemico in buon ordine, assaliva il vascello dal quale i due elementi riuniti cospiravano la inevitabile perdita; l'acqua vi refliva in basso, i cordami e gli alberi erano divenuti preda delle fiamme.

Qual coraggio magnanimo! qual sorprendente intrepidezza, in un debole giovinetto, che per la prima volta si trova in un combattimento più accanito del quale mai si sia udito parlare! In mezzo a mille morti ad un tempo, il buon figliolo non vede che un solo oggetto; ei veglia alla

salvezza di suo padre, ei fa che ristagni meglio che può il sangue che versa in gran quantità dalla sua ferita.

Finalmente, dopo di essere scampato alle palle che piovevano come la grandine, dopo di essere pervenuto a collocare sopra di un cuscino suo padre morente, dopo di averlo fortemente legato su di un albero abbattuto a grandi colpi di ascia, il giovine Casa si fece attaccare egli stesso fra il padre e l'intendente della squadra; poi cinque marinari rimasti soli nel bastimento in fiamme gli lanciano nel mezzo del mare, poichè da lungo tempo ivi più non era alcuna barcha che potesse accogliere quelli infelici.

Inutili sforzi! speranza troppo crudelmente delusa! Al momento in cui il figlio e il padre avevano un raggio di speme, all'istante in cui il giovine Casa levava le mani supplichevoli verso un naviglio vicino, dopo di avere tolto a mille morti un capo sì prezioso, l'Oriente, vascello da cento venti pezzi di cannone, saltò in aria con una detonazione infernale.

Oh! sciagura! oh colmo di disperazione!... Oh caro figlio! Ahimè! il bastimento colossale, ripiombando tosto come una montagna, formò un abisso in seno al mare tinto di sangue, e i tre guerrieri, Casa Bianca, il giovine figliolo di lui, e l'intendente vi furono inghiottiti.

Combattè in tal guisa per circa sette ore; morì in tal guisa valorosamente dopo il padre, quel giovine francese. La sua azione eroica avrebbe dovuto esercitare più d'un bulino dei nostri artisti, forse anco erigere un monumento per consacrar questo fatto alla posterità la più remota.

Come mia madre sarà sorpresa!

Vi sono una quantità di azioni virtuose nell'ultima classe del popolo; ma siccome gl'infelici che le eseguiscono languono nella miseria, niuno vi porge la minima attenzione; e i cronisti non si danno alcuna pena per ri-

portarle; ecco perchè gli annali delle virtù sono così poco apprezzati.

Dopo i grandi strazi della rivoluzione, allorchè dei decreti meno rigorosi ebbero permesso ai cittadini ricchi che erano coscritti, di farsi rimpiazzare da uomini poveri, si vide una infinità di disgraziati ingaggiarsi, e vendere la loro vita per pochi scudi. In tali cambi si contano molti uomini virtuosi, i quali fecero il più nobile uso di quel denaro a sì caro prezzo acquistato.

Giovanni Guillon, giovine commissionario, in età allora di diciotto anni, avendo avuto la fortuna d'incontrare un coscritto che era assai ricco, ne ottenne la somma di milledugento franchi, e si dispose a partire in sua vece.

I camerati del nuovo soldato avendo saputa la sua buona fortuna, accorsero tosto per rallegrarsi con lui; perchè essi pensavano che egli avrebbe speso una buona parte di quel danaro per divertirsi con loro prima della sua partenza. — Ma quale fu la loro sorpresa quando essi videro Giovanni Guillon fare un uso molto diverso dei mille e dugento franchi che aveva guadagnato! Infatti, dopo di essersi riserbato dieci scudi soltanto per i bisogni del suo viaggio, quel giovine inviò tutto il resto a' suoi poveri parenti che dimoravano a Savigny, dipartimento dell'Orne. Contando e ricontando sopra una tavola il suo non sperato tesoro, la gioia brillava nei suoi occhi, e nella sua ebbrezza, ripeteva con soddisfazione: « Oh! come saranno sorpresi mio padre e mia madre di vedere tanto denaro ».

Io mi riscatterò presto.

Un giovine turco era schiavo a Livorno, insieme col suo fratello minore, e siccome egli aveva molta attività e industria, in pochi anni guadagnò mille piastre col suo lavoro. Appena ebbe messa insieme tal somma, la portò al fiasco pel riscatto del suo fratello. Il governatore, sorpreso, gli domandò perchè non pensava piuttosto alla sua

propria libertà. Perchè il mio fratello minore, egli disse, non ha alcun talento, e resterebbe schiavo il resto della sua vita; ma io, quando avrò lavorato ancor qualche tempo, io mi riscatterò bene alla mia volta.

Quel bel tratto di fratellanza essendo venuto alla saputa di Cosimo III granduca di Toscana, egli ne fu vivamente commosso; fece rinviare i due fratelli senza il prezzo del riscatto, e inoltre fece dare a ciascun di loro cento piastre per ritornare a Costantinopoli, che era il luogo della loro nascita.

Ecco la somma.

Un ufficiale andava a raggiungere il suo reggimento, e cammin facendo si occupava a fare qualche recluta, che aveva bisogno per completare la sua compagnia. Ne trovò varie in una piccola città dove si trattenne una settimana. La vigilia della sua partenza, un giovine di una figura molto interessante, lo abborda con un'aria di candore, e gli dimanda tremando, di essere arrolato. Attribuendo tal movimento al dispiacere ben naturale a un giovine al momento di perdere la sua libertà, l'uffiziale cerca di rassicurarlo: « Signore, dice il giovine, il disordine in cui mi vedete, non viene che dal timore di essere rifiutato ». « In tal caso, quali sono le vostre condizioni, e quanto volete sul vostro ingaggio? - Io dimando cinquecento franchi. - Cinquecento franchi! la somma è considerevole. - Signore, mi è impossibile prender di meno; e se voi non me l'accordate, io sono il più infelice degli uomini. - Dunque, amico, stia bene per quella somma; segnatevi, e tenetevi pronto a partire per domani ». A queste parole il giovine si ritira, e corre premurosamente.

Credendo di rimarcare qualche cosa di straordinario nella sua nuova recluta, il capitano gli tenne dietro in distanza, e lo vide andar diritto alla prigione della città picchiar forte alla porta, e precipitarsi dentro tosto che

fu aperta. Accostandosi allora, egli intese dire al carceriere: « Fra poco avrò la somma per la quale mio padre è stato incarcerato; conducetemi tosto presso di lui, che io abbia il piacere di spezzare i suoi ferri ».

Commosso a queste parole, il capitano entra nella carcere, e gode d'una deliziosa soddisfazione, nel contemplare il buon figliolo che stendeva le sue braccia verso il suo vecchio padre, a cui racconta ciò che ha fatto per liberarlo. Fra la gioia e il dolore, il vecchio si mise a piangere, dicendo che egli amava meglio morire in carcere, che di veder partire il suo caro figliolo.

« Signore, disse allora il capitano, consolatevi, il vostro figlio non vi sarà tolto. Io voglio dividere il merito della sua bella azione. Egli è libero come voi, e a me niente importa della somma della quale farà un sì bel l'uso. Ecco il suo ingaggiamento; io glielo rimetto di tutto cuore ». Allora padre e figlio si gettano ai piedi del loro benefattore, il quale rimane incantato da uno spettacolo sì commovente e sì degno di essere messo sotto gli occhi della gioventù.

È oggi, è in questo giorno.

Non avendo niente a fare, dice un autore d'un viaggio inglese, noi stavamo a vedere quelli che passavano di sotto le finestre della nostra locanda posta dirimpetto alla prigione di una piccola città, ove ci eravamo fermati ritornando da Edimburgo; noi vedemmo allora arrivare un militare a cavallo, vestito in abito turchino; il quale appena sceso a terra alla nostra locanda, e consegnando il suo cavallo all'oste, si avanzò verso un vecchio occupato a lastricare la strada; dopo di averlo salutato, prese il suo strumento e diè alcuni colpi sul lastrico. — Quest'opera mi sembra molto faticosa per la vostra età, gli disse il militare; chè non avete voi alcun figlio che possa alleggerire le vostre fatiche? — Sì, o signore; io aveva tre figli che mi davano le più grandi

speranze; ma adesso non sono punto in grado di soccorrimi. — Dove sono essi adunque? e che fanno? — Il maggiore è arrivato al grado di capitano nelle Indie orientali, il secondo si è fatto soldato nella speranza di venir come lui; e il terzo, essendo restato mallevadore per me, non avendo potuto saldare il mio debito, ahimè! è là nella carcere che voi vedete rimpetto a noi. — E quello maggiore che è capitano, non vi ha mandato mai niente per sollevarvi dalla miseria? — Più volte mi ha mandato del danaro; ma avendo data la mia garanzia per un onest'uomo presso cui dimoro, la rovina di quest'uomo ha cagionato la mia, e io non ho più nulla.

Durante questo discorso, un giovine che era presso ai cancelli della prigione vicina, si mise a gridare: « Babbo mio! babbo mio, sì mio fratello vive ancora, è quel viaggiatore che ora vi parla. — Sì, caro padre, sono io, sono io stesso, rispose l'ufficiale, precipitandosi nelle braccia del vecchio. — Questi commosso alle lacrime, non poteva profferir parola, tanto era confuso. Allora noi vedemmo una vecchia uscire da una casetta, e la intendemmo gridare: « Oh sei tu, mio caro Guglielmo? Vieni dunque a me, vieni e abbraccia tua madre ». Appena il capitano l'ebbe intesa, che lasciò suo padre, e corse ad abbracciare la mamma.

Noi allora scendemmo, segue l'autor del viaggio; pòi crescendo il numero di coloro che si erano fermati per contemplare quella scena di tenerezza, M. Damble, l'uno di noi, si avvicinò al viaggiatore, e gli disse: « Capitano, noi vi dimandiamo il favore di unirvi a voi: noi avremmo fatto volentieri cento leghe per essere testimoni di questa scena commovente, scena che ci avete offerta colla vostra onesta famiglia: noi supplichiamo voi e i vostri a pranzare con noi in questa locanda ».

Infinitamente sensibile a tale invito, il buon figliolo ci disse che non mangerebbe nè berrebbe fino a che suo fratello non avesse recuperata la sua libertà; e all'istante mede-

simo andò a depositare la somma per la quale era stato incarcerato, e tosto rivanne col suo fratello. Allora tutta quella famiglia andò alla locanda, ove ella trova il sensibile Guglielmo in mezzo ad una moltitudine che lo ricolma di gentilezze, alle quali rispondeva con eguale cordialità.

Quel bravo militare chiamato Brown, ci disse tosto che noi potevamo conversare con lui: « Signori, è in questo giorno che io sento in tutta la sua estensione, quanto sono preziosi i favori dei quali la fortuna mi ha ricolmato! » Al dopo pranzo, il buon figliolo rimise a suo padre una somma di cinquanta lire sterline; gnene assicurò, come ancora a sua madre, la rendita annua, reversibile sui due suoi fratelli. Gli donò inoltre cinquanta lire sterline a sua sorella che era maritata ad un povero fittaiolo: avendo quindi fatto distribuire altre cinquanta lire sterline ai poveri del borgo ove noi pranzavamo; dette una festa di gioia agli abitanti, incantati di sì bell'esempio di amor filiale e fraterno.

I dodici Figli.

Un vecchio inglese ridotto all'indigenza e oppresso d'infermità, aveva dodici figli; tutti servivano nel medesimo reggimento e non avevano che il loro soldo per vivere. Essi facevano il loro dovere con tanto zelo, con quanto di probità e puntualità; essi ottennero un congedo di qualche settimana, per andare a vedere l'infelice loro padre, e consolarlo nelle sue affezioni. Arrivati alla casa, trovarono il povero vecchio senza provviste e senza mezzi, isolato e senza pane. — Senza pane! Gran Dio! gridò il maggiore dei fratelli, e aver dato dodici difensori alla patria!... bisogna però che nostro padre sia assistito. — E da chi può dunque essere assistito, rispose tristamente uno di essi? — Noi non abbiamo niente, noi non conosciamo che delle persone povere quanto noi, e le anime caritatevoli sono oggi ben rare. — Hai ragione, riprese il primo dei fratelli. Ma, mi viene un'idea; qui senza dubbio v'è un

Monte di Prestito. - Un Monte di Prestito, disse un terzo! Eh che vuoi tu che noi andiamo a mettere in pegno? Noi non abbiamo che un abito in dosso e la nostra sciabola che non ci appartiene nemmeno.

- Ascoltate me, riprese il fratello maggiore; nostro padre ha esercitato lungamente una onesta professione, non può più lavorare a causa della sua grave età; egli si è sempre comportato bene, e se è in grande miseria, ciò prova la sua probità. Quanto a noi tutti, che egli ha nutrito ed allevato meglio che poteva, e da varii anni che serviamo lo Stato, nessuno ha da farci alcun rimprovero. Noi dunque siamo più ricchi che non pensiamo, poichè noi possediamo l'onore. Sapete voi che cosa dobbiamo fare? Mettiamo in pegno il nostro onore e non dubito che ci affidino cinquanta lire sterline su tal deposito.

Questa proposizione che non era punto priva di buon senso, soprattutto in un paese dove l'esatta probità, il patriottismo e il merito personale formano la base dell'educazione nazionale; quella proposizione, io dico, fu tosto applaudita dai giovani militari che firmarono tosto il biglietto seguente: « Dodici inglesi, figli di un maestro sartore ridotto nella più grande miseria, non essendo in grado di lavorare per la sua grave età, servono tutti e dodici la patria e il re con zelo: essi dimandano alla Direzione del Monte dei Prestiti la somma di cinquanta lire onde sollevare il padre infelice. Per sicurezza di tal somma, essi impegnano il loro onore, e promettono di rimborsare il prezzo nel corso di un anno.

Allora quando un tal singolare biglietto fu firmato dai dodici fratelli, essi lo portarono dal direttore di quella Istituzione. Appena questi ebbe letto ciò che conteneva, meravigliato di un tratto sì onorevole pel Governo, fece contare sull'istante la somma ai richiedenti e ne diede loro quietanza al tempo stesso. Si promise inoltre di nutrire il loro padre a spese dello Stato. Dopo ciascuno si dette cura di andare a visitare il buon vecchio per rallegrarsi con lui che aveva

figli cotanto stimabili. Una quantità di persone gli inviarono alla loro volta segni della loro generosità. Per tal modo essendo passato dalla indigenza a una comoda vita che non avea mai conosciuta e che egli usò con economia, quel buon padre ebbe la consolazione di lasciare ai suoi dodici figli una piccola eredità che divenne la ricompensa della loro condotta e del loro amore filiale.

Altro amor filiale ricompensato.

È noto a tutti che Federigo il Grande, re di Prussia, era di una attività uguale a quella di Cesare. Sebbene egli andasse a letto molto tardi, pure era sempre levato a cinque ore di mattina, sia per leggere varii dispacci, sia per dettare ai suoi segretarii. Quella gran vigilanza sosteneva la reputazione ed i successi di questo erce, ma non accomodava molto alla più parte degli impiegati al suo servizio; e non era senza pena per essi il togliersi alle dolcezze del riposo, onde trovarsi pronti prima che si levasse il principe.

Di tal numero era un giovinetto di circa dodici anni. Un giorno ch'egli era di servizio, il re suonò il campanello di buon'ora, e siccome niuno si presentò, Federigo che non perdeva un minuto, uscì all'istante dal suo gabinetto e andò all'anticamera, ove trovò il giovine paggio addormentato sur una panchetta. Il primo movimento del re fu di svegliare il dormiente, ma vedendo un foglio che sortiva dalla sua tasca, fu curioso di conoscerne il contenuto, lo tirò fuori leggermente e lo lesse. Era una lettera, per la quale la madre indigente del povero paggio lo ringraziava con tenerezza di una somma che gli aveva fatto pervenire dei suoi piccoli risparmi.

Lieto dell'azione virtuosa di quel buon figlio, il re andò a cercare un rotolo di pezzi d'oro e gl'introdusse nella tasca colla medesima lettera. Rientrando allora nella sua stanza si mise a sonare con tanta forza, che il

giovinetto improvvisamente svegliato, corse a presentarsi al re. Avendo sentito cammin facendo, qualche cosa di peso che gli batteva sulle gambe, vi portò la mano, e si accorse che era un rotolo quasi simile a quelli che portava qualche volta a diversi ufficiali. Preso d'improvviso spavento, arrossì e impallidì a vicenda. Federigo che l'osservava, gli disse: - Che avete voi, mio caro? Voi avete l'aria di smarrimento? Ah! mio Dio, signore, rispose il giovine paggio singhiozzando, io non so chi ha messo il denaro che trovo qui nella mia saccoccia. - Voi vedete, rispose il re, che la fortuna ci viene dormendo: ebbene inviatelo a vostra madre, e fatele sapere che io avrò cura di lei e delle vostre sorelle.

Il buon giovine che si era immaginato che qualcuno gli avesse messo quell'oro in sua tasca per farlo passare per un furfante e perderlo, passò tutto ad un tempo da una mortale trepidanza alla gioia la più dolce, reiterò i suoi sinceri ringraziamenti al principe generoso che degnava interessarsi della sorte della sua madre infelice. Da quel momento avventuroso, il savio giovine progredì sempre più, e fu debitore al bel sentimento dell'amor filiale, del brillante avanzamento che fece in seguito alla corte di uno dei più illustri monarchi d'Europa.

Il giovine marsigliese.

Un giovine chiamato Roberto, attendeva a Marsiglia sulla riva che qualcuno entrasse nel suo battello. Vi entra un incognito, e vi prende posto; ma poco dopo si preparava a partire, perchè credeva che Roberto, vestito con assai cura non ne fosse il padrone. « Poichè il conduttore di questa barca non si presenta, disse lo straniero, io entrerò in un'altra ». Signore, risponde il giovane, questa barca è la mia, sono io che la conduco: vorreste sortir dal porto? No, non vi è più che un'ora di giorno; vorrei solamente fare qualche giro all'esterno per prendere

aria e profittare del fresco della serata.... Ma, signore, continuò l'incognito, voi non avete l'aspetto nè il tono di marinaio. - Io non lo sono infatti, è per guadagnare qualche cosa che io faccio questo mestiere le feste. - Perchè dunque tanto interessato alla vostra età? - Ah! signore! se voi sapeste perchè desidero guadagnare del denaro!.....

A tali parole l'incognito si mise a sedere, e prevenuto favorevolmente dalla vantaggiosa fisionomia, dall'aria ingenua del giovine conduttore, gli dimanda quale può essere la causa del dispiacere che vede dipinto in ogni suo lineamento.

- Signore, risponde Roberto, asciugandosi una lacrima: Oh! io ho ben ragione di rattristarmi, mio padre è in prigione; egli faceva la professione del sensale in questa città. Coi suoi risparmi e con quelli di mia madre si era procurato una somma assai rilevante che ha posto in un vascello carico per Smirne, ed essendosi imbarcato sul medesimo bastimento con delle mercanzie, questo è stato fatalmente preso da dei corsari di Algeri e condotto a Tetuan, dove mio padre è attualmente schiavo con tutto l'equipaggio. Bisognano duemila scudi pel suo riscatto, e noi siamo ben lontani dall'averli. Mia madre le mie sorelle lavorano notte e giorno, io, faccio lo stesso nella professione di gioielliere che ho abbracciato, e cerco di mettere a profitto, come voi vedete, anche le feste per riscattar mio padre. Noi economizziamo ancora sui bisogni di prima necessità; una sola camera forma tutto il nostro alloggio. Io credeva da primo di potere andare a prendere il posto di mio padre e liberarlo dalla sua schiavitù; ma quando mi accingerò ad eseguire un tal progetto, mia madre che ne fu informata, mi assicurò che era tanto impraticabile quanto chimerico, e di più ella fece proibire a tutti i capitani del Levante di ricevermi a bordo.

Attento a tale interessante racconto, lo straniero disse al buon figliolo: - Come si chiama vostro padre a Tetuan, e qual'è la sua occupazione? - Signore, porta il nome di

Roberto come quì, egli lavora la terra, ed è sotto gli ordini dell'intendente del giardino del re del Marrocco. — Mio amico, la vostra disgrazia mi commuove, ma dietro i vostri sentimenti, oso promettervi una sorte migliore.

Ritorno inatteso.

Così discorrendo venne la notte, e lo straniero dette ordine al giovine battelliere di riguadagnar la riva e di metterlo a terra. Quando fu uscito dal battello, tirò fuori la sua borsa, la dette a Roberto, e si ritirò precipitosamente. Erano in quella borsa otto doppi luigi d'oro e dieci scudi d'argento. Una generosità tanto considerevole dette al giovine la più alta opinione della sensibilità di quell'incognito, e provò una consolazione tanto dolce in riflettere che egli ne era debitore ai teneri sentimenti che avea manifestati pella situazione di suo padre.

Passarono sei settimane dopo quel felice incontro, e al termine di esse Roberto provò una sorpresa infinitamente più gradevole della prima. Mentre egli con sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli 'desinavano solamente con mandorle secche e pane, egli vide entrare suo padre molto diligentemente vestito. Egli si getta al collo, e dice: — Ah! miei cari! Come avete voi potuto liberarmi sì prontamente dalla schiavitù? Vedete un poco come voi mi avete equipaggiato! Un abito nuovo e cinquanta luigi che mi furono contati nell'imbarcarmi sul vascello! Come riconoscere tanti sacrifici e tante privazioni che vi siete imposti per me?

Profondamente commossa e cogli occhi tutti molli di pianto, la madre Robert guarda allora il suo figlio quasi svenuto per la gioia, poi ella dice al suo sposo: « Caro sposo, ecco quà il vostro liberatore, questo buon giovine avrà senza dubbio trovato degli amici, o dei protettori, che mossi dalle sue virtù gli avranno fornito i mezzi per restituirvi ai nostri amplessi ».

Nò, madre mia, riprese il giovine Roberto, non sono già io che ho liberato mio padre, io non ho avuto che il desiderio; ma tale sorte è dovuta certamente a quell'incognito benefattore che io ricevei nel mio battello sei settimane or sono, e che mi pagò tanto magnificamente.... Oh! sì, non può essere che lui! Perchè non poss'io sapere dove egli dimora? Se io potessi riscontrarlo! Io passerò la mia vita a cercarlo.... Oh! se ho la fortuna di trovarlo, quali e quante grazie gli vo' rendere! Come gli manifesterò la viva riconoscenza che è, e sarà sempre nel mio cuore!

A tali parole il buon figliolo tutto penetrato dalla gioia di riveder suo padre, lo strinse più volte fra le braccia, e stringendogli le sue mani, che baciava alternativamente, e che bagnava di lacrime, gli raccontò colla più dolce emozione come egli conduceva un battello per guadagnare il prezzo del suo riscatto; e insistè particolarmente sul felice incontro del generoso straniero che gli aveva dato la sua borsa piena d'argento, e che aveva preso parte con tutta la compiacenza alla sua tristezza e alla sventura di tutta la sua famiglia.

Gioia e dolore di Roberto.

Non altrimenti che la mala condotta e il vizio sono sempre la sorgente di mille calamità rinascenti; così l'onore, i bei sentimenti e le virtù coraggiose fanno nascere la pace nell'anima, la stima degli uomini e la prosperità. In meno di due anni l'amore filiale del buon figliolo attirò sulla sua famiglia una quantità di successi; e per mezzo di cure e d'industria ella giunse ad onesta agiatezza.

Ma qualche cosa mancava sempre all'animo del giovine Roberto, e questa era di rivedere il suo benefattore; egli faceva le più esatte ricerche, egli lo dipingeva a tutte le sue conoscenze, portando spesso i suoi passi verso la riva del mare, ove una stella propizia gli aveva inviato quel genio tutelare, ivi restava delle serate intiere per vedere se il caso glielo offrisse ancora ai suoi sguardi.

Così passarono due anni senza che Roberto potesse riscontrare l'uomo a cui era di tanto debitore. Finalmente un bel mattino, di giorno di festa, lo scorse da lontano che passeggiava lungo il porto. Tosto vola verso di lui, e gettandoglisi ai piedi, egli grida: - O mio benefattore! - e non potendo dire di più, tanto il suo cuore rigurgitava di gioia, ci resta quasi privo di sensi. Avendolo fatto rinvenire dal suo svenimento, l'incognito finse di non conoscerlo, e gli dimanda la causa del suo esaltamento.

Ah! signore, grida il giovine con trasporto, io sono Roberto, son quello che avete ricolmo di benefizi; voi che mi avete reso il padre. - V'ingannate, caro amico, rispose freddamente lo straniero, io non sono qui che da due giorni, e voi non potete conoscermi. - Ma, signore, ricordatevi che sono ventidue mesi che voi mi offriste nella mia situazione quella borsa piena d'oro e poi procuraste la libertà a mio padre che era schiavo in Egitto. O genio tutelare! mettete il colmo ai voti di una famiglia che voi avete salvata; venite di grazia presso mio padre e mia madre, perchè essi vi ringrazino, e godano soddisfazione di vedere almeno, prima di morire, il generoso benefattore che ci ha reso cotanto felici.

Mentre il giovine Roberto terminava tali parole, prende il braccio dell'incognito e gli fa dolce violenza per trarlo verso suo padre: - Signore, riprende l'incognito con tuono grave e risoluto Voi v'ingannate vi dico! Questa scena incomincia! a divenir molesta; vi prego, lasciatemi e ritiratevi.

Frattanto il popolo attirato dalla curiosità, si riunisce in folla, e il giovine Roberto piangendo grida: « Ah! qual sventura per me! Come! signore! voi benefattore della mia famiglia, potrete voi rifiutarvi alla tenera prova dei suoi ringraziamenti? O miei concittadini, aggiunse Roberto piangendo, ah! unite le vostre preghiere alle mie, perchè l'autore della nostra salvezza venga a contemplare egli stesso l'opera propria. Il povero giovine ha perduto la testa, dice l'inco-

gnito ad alta voce, che riunendo tutte le sue forze, e svincolandosi bruscamente dalle strette di Roberto, fugge precipitosamente, e si perde tra la folla sorpresa d'uno avvenimento sì strano

L'incognito del quale si parla, lo sarebbe anche oggi, dice Mercier, senza un avventuroso caso. Eccolo: Alcune persone di affari, avendo trovato alla sua morte, infra i suoi fogli, una nota di settemila cinquecento lire inviate al signor Mayn di Cadice, scrissero a lui a tale oggetto. Il famoso banchiere inglese rispose che se ne era servito per liberare un marsigliese chiamato Robert schiavo a Teutun, e che ciò era conformemente agli ordini ricevuti da Carlo de Secondat barone di Montesquieu e Presidente al Parlamento di Bordeaux.

Questa bella azione vale ella sola, lo *Spirito delle leggi*, opera immortale che ha collocato Montesquieu alla testa dei più grandi scrittori.

L'amor filiale di Lemierre.

Lo spirito e il talento sono doni preziosi, ma non hanno alcun pregio, se non quando colui che li possiede vi unisce i sentimenti che fanno l'uomo, cioè a dire un buon cuore e una bell'anima: è allora che si può dire: Quanto hanno pregio i talenti quando virtù gli abbelli!

Ciò è veramente applicabile a Lemierre. Quest'uomo di lettere che si era aperta la porta dell'Accademia senza altra raccomandazione che il proprio merito, non era meno stimabile per la dolcezza del carattere e la semplicità dei costumi.

Ma è soprattutto la sua condotta virtuosa verso sua madre che lo rende degno dei nostri omaggi; ella gli aveva dato una buonissima educazione, sebbene non si trovasse punto in stato di comodità; il figlio gliene testimoniò la ricompensa la più bella fin dalla sua più tenera gioventù. Poco fortunato egli stesso, poichè non aveva che la sua penna per vivere, questo scrittore stimabile si privava

dei più innocenti piaceri della sua età; egli si limitò al più stretto necessario onde sollevare l'autrice dei suoi giorni.

Madama Lemierre per ragione di economia avea fissato il suo domicilio a Villiers-le-bel, a quattro leghe da Parigi, e suo figlio non poteva neppure visitarla in quel ritiro lontano dai suoi studi letterari. Tutti i mesi, dice l'autore del Dizionario dei Grandi Uomini, andava a portarle la modica retribuzione che ritirava delle sue opere drammatiche. Egli faceva sempre il viaggio a piedi, sia nel crudo dell'inverno, sia nei grandi calori dell'estate, onde risparmiare il denaro di una vettura e aumentare così il nobile tributo che riservava all'amor filiale.

I giorni che il buon figliolo destinava pei suoi viaggi erano per lui veri giorni di festa; il suo cuore sensibile vi si preparava una settimana innanzi e non trascurava nulla per renderla completa. La marchesa di Chenonceaux dimorando in via de Brodeurs a Parigi, regalava generosamente della sua tavola e del suo alloggio il poeta poco fortunato. Mettendo a profitto ancora questa risorsa per procurare qualche dolcezza a sua madre, Lemierre non mancava di andare a complimentare il cuociniere della casa, affinchè egli volesse cuocergli della buona caccia. Quella povera madre, diceva egli, non è punto assuefatta a dei gustosi bocconi, io desidero ch'ella faccia almeno buon desinare con me e che così ella goda un poco.

Quando tutto era disposto pel suo viaggio, Lemierre se ne andava in campagna al levare del sole. Ah! che quadro commovente! L'autore della Ipermestra e del Guglielmo Tell, appoggiandosi con una mano al bastone e tenendo coll'altra un paniere pieno di provvisioni, camminava allegrementemente. Dimentico allora delle muse e della gloria accademica, il virtuoso figlio si affrettava per andare ad abbracciare la sua tenera madre, e quel giorno che egli passava con lei, era per lui più dolce assai dei suoi trionfi sulla scena francese. Questi fatti d'amor filiale meritano di esercitare i pennelli degli artisti e di ferire i nostri

sguardi, poichè soggetti simili forniscono un bell'esempio alla gioventù.

Lettera di Roucher a suo Padre.

Niente è cosa più comune che il vedere degli scrittori dedicar le loro opere a dei sovrani, a dei ricchi; nulla altresì è più fastidioso di tal sorta di dediche, e ciò non può avvenire altrimenti. Infatti essendo quasi sempre dettate talune dediche dall'adulazione, e trovandosi circoscritte nella cerchia tanto limitata di due soli individui, dei quali l'uno spesso altro merito non ha che quello delle frasi, e l'altro se non la raccomandazione dell'oro, tali lodi conseguentemente altro interesse non hanno se non quello dell'adulatore che tiene l'incensiere, o quello dell'idolo stupido che è incensato.

Ben diversamente l'omaggio reso a virtuoso talento da amico ad un amico, e da figlio rispettoso e sensibile ad un buon padre, produce un effetto tanto differente. Siccome l'oggetto ne è puro, siccome quivi si riscontrano con piacere le espressioni commoventi di un sentimento profondo e gli slanci di un cuore virtuoso, gli omaggi di tal sorta eccitano la nostra ammirazione.

Aggiungete a tali considerazioni che il degno tributo di grazie reso da un uomo di genio a suo padre, presenta una grande lezione di morale, sia ai contemporanei, sia ai secoli futuri. L'affettuoso rivolgersi d'un figlio verso l'autore della sua esistenza e della sua felicità, questo duplice atto di rispetto e di riconoscenza non essendo circoscritto nè dall'interesse personale, nè dal vile egoismo, ottiene tosto l'assentimento generale; la maggioranza degli uomini vi prende una parte attiva, ed è citato come modello. Gli scrittori di criterio ne formano il sostegno dei loro scritti; in una parola quel tratto virtuoso si cita dappertutto, passa di bocca in bocca e lo scrittore ottiene

la stima della posterità, la sola dispensatrice delle ricompense dovute alla vera grandezza, alla vera gloria.

Noi pertanto riportiamo in questo libretto la bella lettera dell'autore *Des Moïse* a suo padre, aggiungendo immediatamente quella di un altro scrittore a sua madre.

« O Padre mio, quanti titoli non avete voi al debole omaggio che io vi presento! Io vi debbo più che la vita, voi siete stato il mio primo istitutore.

« Io non dimenticherò giammai quei giorni della mia infanzia, nei quali, conducendomi con voi in certe passeggiate solitarie, mi parlavate del genio precoce di Pascal e del Tasso, e mi facevate leggere la vita di quei due grandi uomini.

« Grazie a voi, il mio cuore palpitava di già al nome della gloria. Io non dimenticherò giammai come a quelle prime letture, faceste tosto succedere quella del Telemaco e della Gerusalemme liberata. Quale incanto io trovai in quelle opere! Quanto mi interessavano quelle scene campestri che le rendono sì belle! Calipso nella sua isola, Erminia infra i pastori, fecero cadere le mie prime lacrime di tenerezza. Io debbo a quella educazione il mio amore per la poesia. Siete voi che mi avete fatto poeta, se l'opera che io vi offro può tuttavia meritarmi tal nome.

« Ma quand'io non avessi pur anco tal motivo per mettere il frutto di dodici anni di lavoro sotto gli auspicii di mio padre, le lezioni di virtù, gli esempi di amor filiale, di tenerezza fraterna, di beneficenza pur anco che voi mi avete dato (perchè mi avete fatto vedere che l'uomo che non è ricco può fare anch'egli del bene) tutto questo non mi imporrebbe ciò che io faccio oggi per un libero movimento del mio cuore?

« Voi volevate, anzitutto, che io fossi buono, e lo eravate voi stesso nell'insegnarmi ad esserlo. Ah! possa un tal tributo di affettuosa venerazione e di riconoscenza, provarvi che io non ho certamente disprezzati i vostri consi-

gli! Mi lusingo almeno che troverete nei miei versi quel rispetto ai costumi, quell'amore alla virtù, quel sentimento per le cose oneste che io attingeva da voi nei miei primi anni.

« Che giudichi altri dei miei scarsi talenti; voi, giudicate l'anima di vostro figlio, e a lui applaudite, se ella ha qualche tratto di rassomiglianza alla vostra ».

Non contento di un tale omaggio reso a suo padre, Roucher gli indirizzò ancora dei versi pieni di espressione al principio del suo Poema. Dopo di aver cantato i lavori e le metamorfosi dei bachi da seta che fanno ricca la città di Montpellier ove egli nacque, il poeta sempre animato dal sentimento dell'amor filiale, esclama:

« O Patria mia!... a tal nome sì dolce e sì diletto,
Io mi sento commosso, sin nel fondo del mio cuore.
Doloroso un pensiero, e che pure ha le sue gioie,
Mi turba e mi opprime, e mi fa nascer le lacrime.
O mura di Montpellier! o mio primo soggiorno!
Il virtuoso mortale che mi donò la vita
Abita la vostra cinta, e me la sorte ne tiene in esilio!...
Quando potrò rientrare in quel modesto asilo
Ove, intento ai miei bisogni sempre nuovi,
Prodigava per me il prezzo dei suoi travagli;
Ora la sua severità mi celava la sua tenerezza,
La troppa lentezza affrettava della mia ragione,
Mi formava alla virtù, e portava in cor mio
La nobile sete di un nome vincitor delle tenebre?
O Dei! coronate i miei giorni di un più nobile destino,
Ch'io voli tosto nelle braccia di mio padre;
Gli renderò il suo figlio da tanto tempo atteso,
Quel figlio ch'ei crebbe per la gloria, troppo presto perduta;
Riceverà l'omaggio dei miei scarsi talenti;
Intenderà questi versi pieni della sua dolce imagine,
E versando i suoi occhi lacrime di gioia,
Abbracciandomi, forse benedirà i miei.
E tu, città famosa, moderno Epidauro,
Conservami lungo tempo quel padre che adoro!
Conserva la sua sposa, in cui, fin dalla culla
Trova il cor di mia madre, già nella tomba;
Veglia su tutti i miei, e la mia riconoscenza
Farà saper ch'io nacqui nel tuo bel seno ».

TRATTI CELEBRI DI AMOR FILIALE

PRESSO I CHINESI



Il giovane Min-Sun.

È specialmente nell'impero della China che si vede regnare il dolce sentimento dell'amor filiale, dice M. Aubert, nè il grado dei figli elevati a grandi impieghi e dignità, nè i cattivi trattamenti, nè la debolezza cagionata dall'età, niente saprebbe alterare la compiacenza, il rispetto e l'amor dei giovani chinesi verso gli autori dei giorni loro. I tratti che noi riferiamo sono consacrati dalla storia, ed essi faranno certamente una viva impressione nel cuore dei nostri giovani lettori.

Sotto la terza dinastia degl'imperatori chinesi, un giovinetto chiamato Min-Sun, perdè la madre ancor giovine; suo padre essendosi riammogliato poco dopo, ebbe due figli da quelle seconde nozze. Ma tanto la prima era buona, sensibile, compiacente per Min-Sun, altrettanto la seconda moglie si mostrò dura e maligna verso il povero orfanello.

Non solamente quella matrigna non gli rendeva che con somma negligenza le cure che richiede la prima infanzia, ma ella lo ributtava e lo allontanava da sè, e lo maltrattava continuamente, privandolo anche del necessario, mentre donava di superfluo agli altri due figli, ricolmandoli di carezze.

Spingendo la sua durezza pel povero Min-Sun fino a percuoterlo, un giorno nei suoi furori, quella maligna madre lo percosse di un pugno sull'orecchio tanto da farlo cadere svenuto. Il padre sopravvenne al momento in cui il figlio disgraziato si rialzava da terra della sua caduta e riacquistava i sensi. Commosso fin nelle viscere, il cinese provò tutto lo sdegno sul procedimento della sua sposa, pen-

tendosi della sua debolezza e dell'estremo ascendente che aveva lasciato prendere a quella malvagia donna, e minutò sull'istante l'atto del suo divorzio e volle cacciarla dalla sua casa.

Allora il piccolo Min-Sun si gettò ai piedi del padre, e abbracciando le sue ginocchia, gli disse con tenerezza: « O padre mio, eccoci tre figli nella casa stessa, io sono il solo che soffre; se voi rimandate nostra madre, ahimè! noi soffriremo tutti! »

Colpita egualmente e dal buon senso e dal buon cuore di quel generoso giovinetto, la matrigna cambiò intieramente condotta; sentendo in sè tutti i torti, fin da quel giorno divise egualmente la sua tenerezza tra il figlio del primo letto e quelli provenienti dal secondo.

Il Giovine Chinese accusato.

Presso i Chinesi la potestà paterna è senza limiti nelle domestiche mura. È certo un grande abuso, perchè le passioni o la calunnia possono spesso indurre in errore un capo di famiglia che riunisce ad un tempo un tribunale intiero nella sua persona, e che è in un tempo il testimone presente, l'accusatore ed il giudice. Così, per tal potere illimitato, non vi è atto di obbedienza che i genitori non sieno in diritto di esigere dai loro figli, e d'altra parte non vi è deferenza uguale a quella dei giovani chinesi verso i loro genitori. Noi ne daremo una prova che pure rilutta contro quella cieca obbedienza, perchè la virtù cessa ove gli estremi cominciano.

Il principe di Tsin, dice M. Bertin, prestò sventuratamente orecchio troppo facile a certi cortigiani calunniatori: quegli uomini perversi avendogli rivelato una pretesa cospirazione del suo figlio Hien contro la sua persona, l'imperatore lo condannò a morte senza alcuna altra forma di processo.

Per una abnegazione senza limiti, Hien erede della corona, si rassegnò a quell'ordine barbaro, senza cercare in modo alcuno di provare la sua innocenza. Maravigliato di tale sottomissione, Rulh, fratello dell'erede presuntivo, lo prese a parte, e gli disse: « Caro fratello, voi non avete commesso per nulla il delitto che vi è imputato; voi avete delle prove autentiche della vostra innocenza, perchè dunque non mostrate a nostro padre tutta la nerezza di tale calunnia? - Nò, nò, rispose il principe accusato, io non potrei risolvermi a ciò, essendo la nostra sorella Li-Kan l'autrice della falsa delazione, poichè mio padre l'adora, ed egli perirebbe di dispiacere se sapesse che un sì gran delitto è ordito dalla sua figlia diletta. - Ma almeno, replicò sensatamente il giovine Rulh, fuggite tosto, e mettetela la vostra vita in salvo dal pericolo imminente che vi minaccia. - Io non posso; se fuggo, il delitto che mi è imputato pesa egualmente sopra la mia testa; dovunque io mi ritirassi, ivi io troverei, senza dubbio dei padri, agli occhi dei quali sarei un oggetto di esecrazione; e d'altronde sempre pieno di tema e di terrore, mio padre, finchè io vivessi non goderebbe un momento di tranquillità; io amo dunque rinunziar piuttosto alla vita, che essere causa, anche involontaria, dei suoi dispiaceri e della sua molestia continuata ».

Alquanto avanti di andare al supplizio, quel principe generoso scrisse al ministro che lo aveva educato una lettera concepita in questi termini: « Io sono colpevole, mio caro Hon-Lou, poichè ho dimenticato i vostri precetti, fino al punto di espormi ad una morte ingiusta, senza difendermi; ma tutto me ne fo una legge. Mio padre è oppresso dalla vecchiezza, mio fratello è ancor troppo giovine, gli affari del regno minacciano uno sfacelo orrendo. Se voi ricuserete di venire in soccorso dello Stato, io morirei con gran dolore, ma se voi vi acconsentite, aggradite la mia riconoscenza, e io morirò contento ».

Dopo di aver vergato queste parole il figlio rispettoso si prostrò, secondo il costume del paese ai piedi di suo

padre, gli protestò ch'egli era lungi dall'imputargli la sua morte; poi uscito del palazzo col volto sereno, s'incamminò tranquillamente al luogo del supplizio.

La storia di tutte le nazioni non saprebbe presentare un tratto tanto magnanimo sotto ogni punto di vista, e questa morte è più magnanima di quella del famoso sapiente della Grecia.

Fi-Ken.

Un mercante della provincia di Kiang, avendo avuto una questione con un ufficiale di giustizia che era uno scellerato, sventuratamente nel trasporto della sua collera lo uccise, e fu condannato a morte pochi giorni appresso. Disperato di vedere suo padre sul punto di morire per un supplizio infame, Fi-Ken in età di quattordici anni, figlio dell'uccisore, si portò in persona al palazzo dell'imperatore. Dopo di aver battuto fortemente un enorme tamburo che è costume di tenere sotto il vestibolo del palazzo per dare ai chinesi che sono stati offesi il mezzo di presentare le loro querele all'imperatore, si accordò al giovine l'udienza che domandava.

Il giovine Fi-Ken avendo esposto il fatto in due parole, si gettò ai piedi del principe e lo supplicò di accordargli la grazia di morire in luogo di suo padre. Addusse la ragione che suo padre aveva numerosa famiglia, che essa non sussisteva che per mezzo di lui, e che ella morirebbe di fame se egli perisse.

Sorpreso da tale risoluzione e sospettando di qualche artificio per la parte degli amici del condannato, l'Imperatore comandò al ministro della giustizia di interrogare il giovine onde sapere la verità. Dopo di avergli fatto differenti interrogazioni, il ministro si assicurò che il giovine Fi-Ken non era stato determinato alla sua risoluzione che per amore di suo padre. Cangiano allora i suoi modi, il ministro volle convincerlo di imprudenza, e gli disse che

era una follia di esporsi così alla morte, innocente e giovine come egli era.

« Per quanto giovine e poco esperto che io mi sia, rispose il figlio del condannato, io conosco certamente quanto debbe esser cara la vita; ma io l'ho ricevuta da mio padre, e il dovere mi comanda di sacrificarla a lui, poichè io non ho altro mezzo per conservare la sua che è tanto preziosa alla nostra famiglia; d'altronde il mio infelice genitore potrà avere un altro figlio; ma la mia tenera madre potrebbe ella lusingarsi di ritrovare uno sposo simile? e la mia povera sorellina, quella cara innocente, che ha appena tre anni, troverebbe ella un così buon padre? »

La saggezza di tale risposta, pronunziata coll'accento della natura e del sentimento il più profondo, fece viva impressione sul cuor del ministro, e ne fu tanto penetrato, che corse tosto egli stesso a sollecitare la grazia del padre che aveva un figlio tanto generoso.

Questo tratto di amor filiale fece la più grande sensazione in tutta la città di Pechino; si trattò ancora di erigere una statua che consacrasse alla posterità quel bell'esempio di sacrificio; ma il modesto Fi-Ken, pregò che non se ne facesse nulla, « perchè, diceva egli, un simile monumento ricorderebbe continuamente il motivo della condanna di mio padre, e perchè il di lui onore mi è caro quanto la vita sua ».

L'infelice Ping.

I fratelli e i parenti di Ping, signore cinese, essendo stati massacrati dai briganti durante le guerre civili, il principe infelice prese fra le sue braccia il figlio di un anno che gli restava; e siccome sua madre non poteva camminare a causa della grave età, se la mise sulle spalle e si ritirò con quel carico prezioso nel vuoto di una rupe deserta, per ivi sottrarsi ai suoi nemici.

Tutti i giorni al levare del sole, il sensibile Ping usciva dal suo ricovero e andava a cercare delle radici o delle frutta nelle campagne vicine. Quando si era munito di provvisione sufficiente, il buon figliolo ritornava, con pericolo della vita, per dare quel misero cibo a sua madre e a suo figlio estenuato dal bisogno. Siccome i briganti giravano in ogni parte e facevano guardia assidua per scuoprire il giovine Ping, passò un giorno intiero senza aver potuto procurare cosa alcuna; finalmente rischiando tutto per non lasciar perire ciò che egli aveva di più caro al mondo, l'indomani uscì sul far del giorno, e al suo ritorno cadde sventuratamente nelle mani dei congiurati alla sua perdita. Di già uno degli scellerati levava la sciabola per tagliargli la testa; Ping allora si gettò ai suoi piedi, e gli disse: « Io nò, non vi dimando la vita, ma solamente l'indugio di un' ora; di grazia, lasciatemi portare queste erbe a mia madre e a mio figlio. Ahimè! sono già due giorni che essi non hanno preso alcun cibo! »

Inteneriti a tali parole, i briganti scordarono ogni animosità, e tale fu l'ascendente del sentimento sacro della natura su quelle anime crudeli, che passando ad un tratto dalla ferocia alla pietà, procurarono al giovine Ping i mezzi di salvarsi con sua madre e col caro figliolino di lui.

Thioang.

Tièhin, uno dei più famosi letterati della città di Taming, nell'impero della China, aveva un figlio pieno di sentimenti elevati e di uno spirito assai penetrante: egli si chiamava Thioang, e suo padre lo mandò, sebbene ancor molto giovine, a Pechino, affinchè ivi si istruisse nella letteratura cinese. Quel giovine, che era di una docilità poco comune e assai studioso, fece dei rapidi progressi nelle scienze; egli sorpassò tutti gli scolari della sua classe, e prima del suo diciassettesimo anno possedeva di già sì bene la storia, la giurisprudenza e la

morale, che ottenne il grado di Siou-Tsai, cioè a dire di baccelliere.

Rivestito del gran manto bleu, che distingue i letterati e i dottori di quel paese, il giovine Thioang si affrettò di ritornare a Taming per ivi riunirsi in seno alla famiglia. Pieno di quest'idea e contento di sè medesimo, si abbandonava alla gioia la più dolce: ma, ahimè! fu crudelmente ingannato nella sua aspettativa!

Al momento che il giovine cinese entrò in casa, qual fu la sua sorpresa e il suo terrore! Quella casa, che per l'innanzi avea veduta frequentata spesso da quantità di persone che venivano a consultar suo padre per differenti affari, non era più che una trista solitudine; si avvanza in una sala e dimanda le nuove di suo padre a un antico domestico, il quale non gli risponde che piangendo. Affrettandosi allora di presentarsi a sua madre, la trova piangente e nella costernazione.... « O Dio! grida egli con dolore, mio padre non vive più? »

Stringendo il caro figlio al suo petto: « Ei vive ancora, ella risponde, ma vive nel lutto e nei ferri. Avendo avuto il coraggio di difendere un povero vecchio, di cui il primo ministro ha rapito l'unica figlia; quell'omo furibondo l'ha fatto rinchiodere in una oscura prigione. — Lo scellerato! gridò tosto Thioang. Oh! non godrà lungamente del frutto del suo delitto! Ch'egli tremi! la spada della vendetta è di già sospesa sulla sua testa!.... »

Dopo di ciò, il giovine corse alla prigione di suo padre, ed essendosi procurato, a prezzo d'argento, un pronto accesso presso di lui, trovò il povero vecchio nel fondo di una torre ove i raggi del sole non penetravano mai; egli era su poca di paglia umida e carico di ottanta libbre di catene che lo tenevano curvato a terra.

A tale spettacolo orrendo, il buon figlio, commosso fino entro le viscere, mandò un grido di disperazione, e si gettò presso quel padre infelice. Conservando sempre quell'aria calma e serena, che financo sul palco, dona una coscienza

sicura, il rispettabile prigioniero gli disse: « Mio figlio, voi vedete in me un esempio della ingiustizia umana; ma la virtù è un potente conforto nell'avversità! Oppresso da queste catene e nella mia triste prigionia, io mi tengo più pacifico cento volte del tiranno che mi opprime, e, dovess'io perdere anche la vita, conserverò al di là della tomba la reputazione e l'onore d'aver fatto un'azione generosa ».

« Giusto cielo! gridò Thioang, trasportato da una santa collera, debbo io vedere mio padre, il mio virtuoso padre nell'asilo del delitto! Oh! io lo giuro, io trarrò una strepitosa vendetta da un tal attentato! e colui che ne è l'autore non perirà che sotto i miei colpi!.... - Figlio mio, riprese il vegliardo, guardatevi da ogni azione inconsiderata e illegale; la vostra temerità guasterebbe la mia causa; oh! siatene sicuro, sarà palese la mia innocenza, e il mio oppressore sarà finalmente confuso! »

Thioang davanti all'Imperatore.

« In tal caso riprese il giovine cinese, tocca a me a difendere la vostra causa e a confondere lo scellerato per le vie giuridiche ». Applaudendo a una sì nobile risoluzione il buon padre abbracciò suo figlio, e disse: « Va', figlio mio, il cielo ti seconderà, e in breve, io credo, trionferemo dell'iniquità del nostro nemico ».

Animato dal divin sentimento dell'amor filiale, il giovin Thioang impiegò tutta l'attività possibile per presentare le sue querele al gran Mandarino che era preposto per rendere giustizia ai concittadini; ma non potè giungervi; tutto era corrotto nel ministero, e gl'intrighi dell'oppressione di Tichin resero inutile tutti i suoi sforzi; furono anche spediti degli ordini segreti per arrestare l'istesso infaticabile sollecitatore, e poco mancò che non venisse aggredito dai satelliti del ministro che abusava così sceleratamente del potere che gli era affidato.

Spiato da ogni parte, e nel pericolo di essere precipitato nei ferri, il figlio di Tiehin si trovava in estrema incertezza; non già che egli temesse per sè medesimo; ma se egli perdeva la sua libertà, il povero padre non avrebbe avuto più difensore, e perirebbe immancabilmente in prigione. In mezzo a tali crudeli perplessità l'intrepido Thioang azzardò di penetrare fino all'imperatore, sotto pretesto di svelargli una grande cospirazione contro la sua persona; a tale effetto vi giunse. Avendo ottenuto facoltà di parlare liberamente dinanzi al principe, egli cominciò il suo discorso con somma accortezza, e difese la causa di suo padre con tanta eloquenza, che il principe, commosso e sdegnato insieme delle malversazioni dei suoi ministri, fece tosto mettere in libertà il buon vecchio; Tahuin che era suo oppressore, fu rinchiuso in sua vece nella medesima torre, e vi restò tutto il resto della sua vita per servire d'esempio agli altri prepotenti della sua specie.

L'azione generosa del giovine Thioang, fu ammirata tanto più, inquantochè egli correva rischio di perdere la vita tentandola; perchè i ministri colpevoli avevano fatto pubblicare una legge, per la quale ogni individuo che giungerebbe all'imperatore sotto pretesto qualunque, sarebbe decapitato sull'istante. Il buon figlio fu portato in trionfo per le strade di Pechino, l'imperatore lo inalzò tosto alla dignità di Mandarin; e in tal posto eminente, egli godè di tutta la considerazione dovuta al merito, e specialmente ai teneri sentimenti della natura.

Amor filiale - o sacro e santo amore !
 Grandi i parvoli fai, ricca lor sorte,
 In te nutri virtù, gloria ed onore,
 In te sempre fia 'l dì, giammai la morte.
 Ama sempre tuo padre, o figlio mio,
 Sempre amato sarai nel ciel da Dio.



INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
AI PADRI DI FAMIGLIA	3	Demètrio	45
PREFAZIONE	5	Lucullo e suo fratello.....	46
		Antigono.....	47
Belli esempi di Amor Filiale.		Eumene	48
Amor Filiale di Abele....	11	Il giovine Appio.....	49
Amicizia fraterna d'Abele	12	Giulia madre di Antonio.	51
Doveri del buon figliolo..	13	Virgilio e suo fratello....	52
Riguardi dovuti ai geni-		Proculeio	55
tori.....	15	Risposta di Catone.....	56
Antigone.....	16	Concordia degli Elieni....	57
Enea e Anchise.....	17	Terenzia	59
Discorso di Enea per cele-		Scipione e Lucio.....	60
brare l'anniversario		Il giovine Agesilao.....	61
della morte del padre	20	Manlio Torquato	62
Castore e Polluce.....	21	Coriolano	63
Cleobis e Biton.....	22	Condanna di Coriolano....	65
Diagora e i suoi figli.....	24	Il discepolo di Zenone....	66
Onore alla vecchiezza....	25	I Compagni di collegio....	67
Società dei vecchi.....	26	Luigi XIV e suo fratello.	68
L'imperatore Ouen-Kong	27	Epaminonda	69
Di Alessandro il Grande..	28	Il giovane Papirio.....	70
Scherzi del giovine Ciro.	30	Metello	71
Alessandro salva il padre.	32	Fermezza di Catone.....	73
Filippo e Aristotile.....	33	Chè! Silla vive ancora?	74
Graziano e Ausonne.....	34	I due piccoli Svizzeri....	ivi
Teodosio e Arsene.....	35	Afrania	75
I principi bene educati...	36	Il giovine Dietento.....	76
Atys figlio di Creso.....	37	Il giovine Atanasio.....	78
Artamene e Serse.....	38	Roberto figlio di Gugliel-	
Scipione l'Africano.....	43	mo.....	79
Cimone figlio di Milziade	ivi	Alfonso Quinto.....	81
Lutto di Antioco	39	Luigi e Carlomagno.....	ivi
Scipione Emiliano.....	40	Giovanna d'Arco	83
Intaferne	41	Dunois fanciullo	85
		Il Conte di Montpensier.	86
		Bartolommeo Colombo....	87

	Pag.		Pag.
Pico della Mirandola	89	Roucher a sua figlia.....	131
Margherita Moro.....	90	Altra di Roucher.....	135
Il giovine Caumont.....	92	Lettera di madamigella Roucher.....	137
Prudenza del giovine Ro- sni.....	93	Parole del piccolo Roucher	138
Boleslao.....	95	Madama Elisabetta.....	ivi
Correggio.....	96	Madamigella de la Roche- foucauld.....	140
Il giovine Peiresc.....	98	Dio provvederà a tutto..	141
Il giovine Ivan.....	99	Gli allievi riconoscenti...	142
Il giovine duca di Berri.	101	Nuovi tentativi.....	144
Ariobarzane re di Cappa- docia.....	102	Papà lavora tanto L.....	145
Figliolina piena di corag- gio.....	103	Il giovine Casa.....	146
Premure in sommo grado di un figliolino.....	105	Eroismo di esso.....	147
I due fratelli Cornelli.....	107	Giovine che rinunzia a sua libertà per la madre	148
Quanto è ingegnoso l'amor di figlio!.....	108	Fratello che riscatta fra- tello.....	149
Il buon fratello.....	109	Gara d'affetto tra figlio e padre.....	150
Confusione del cattivo fra- tello.....	111	Ritorno di figlio previ- dente al padre e alla famiglia intera.....	151
Il giovine Alemanno.....	112	Dodici figli generosi pel padre.....	153
Ritorno del buon figliolo	113	Amor filiale ricompensato	155
Il giovine lionese.....	114	Il giovine marsigliese.....	156
Il giovine trombetta.....	116	Seguito del racconto pre- cedente.....	158
Arrigo e Ferrante.....	117	Gioia e dolore di Roberto.	159
Pentimento del giovine Ferrante.....	118	L'amor filiale di Lemierre	161
La gioia di Arrigo.....	119	Lettera di Roucher a suo padre.....	163
Contrasto di tenerezza...	120		
Sangue freddo e coraggio rarissimo in fanciullo d'undici anni.....	121		
Il giovane Belcomble.....	123		
Piccolo mendicante che of- fre sangue per una li- mosina.....	124		
Elisabetta Cazotte.....	127		
Sofia di Sombreuil.....	128		
Minette-Eulalie Roucher.	129		
Prima lettera di madami- gella Roucher.....	130		
Lettera seconda.....	131		
Lettera terza.....	ivi		
Lettera quarta.....	132		
		Tratti celebri di Amor Filiale presso i Chinesi.	
		Il giovane Min-Sun.....	166
		Il giovine cinese accu- sato.....	167
		Fi-Ken.....	169
		L'infelice Ping.....	170
		Thioang.....	171
		Thioang davanti all'im- peratore.....	173



